Francesco Moneti

Fu Teologo, Astronomo, e Poeta
Ma perchè troppo critico egli scrisse
Trasse la vita sua, or trista or lieta
Di caduta morì come predisse

POESIE

DEL PADRE

FRANCESCO MONETI

TOMO PRIMO

Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari

AMSTERDAM

PRESSO ERNESTO FRAYMANN

1790.

AL

CORTESE LETTORE

Ernesto Fraymann

Il bizzarro *P. Francesco Moneti*, che fu l'autore del lepido Poema Italiano, *la Cortona Convertita*, senza essere irreligioso mirava con occhio penetrante i pregiudizi dei suoi tempi, ne' quali vedevansi gli uomini soverchiamente attaccati ad alcune pratiche esterne di Religione, nè avevano che un debol senso morale, come accade tutte le volte che si crede che le buone opere consistano principalmente nelle ceremonie e nei riti; le quali cose se meritavano allora la derisione degli uomini sensati, colla stupida venerazione dei gonzi, avrebbero un giorno giustamente ottenuto la riprensione e la riforma, come ardì presagirne l'Autore. Le di lui predizioni cominciarono in qualche parte dell'Europa a prender l'aspetto di Profezie; e finalmente avverate si videro, allorquan-

do un'altera pianta, alla di cui ombra riposavano tranquilli i vizi più perniciosi alla società, provò il mortale inaspettato colpo a lei già da gran tempo preparato dalla mano Sovrana. La bassa superstizione cedè avvilita alle sante e semplici verità. La prepotenza rivestita col finto manto di soda pietà obbedì alle savie leggi degli illuminati Principi. L'ipocrisia costretta fu a togliersi la maschera; e la società attiva ricuperò degli individui che n'erano stati disgiunti per genio di dominare a nome del Santuario, e nei quali appariva per l'avanti più devozione che virtù, più religione falsa che probità, e più onore che vera onestà. Un'Opera adunque ripiena di avverate minaccie si attirò nel suo primo nascere la persecuzione degli impostori, e fu lungamente soppressa. Varie nonostante ne sono l'Edizioni fin quì fatte, ma tutte mutilate e scorrette. Questa mia è formata sopra un emendatissimo esemplare che un Gentiluomo Italiano Viaggatore mi diede insieme con altro Poema del medesimo Autore, intitolato la *Cortona nuovamente Convertita* per la Missione dei PP. Paolo Segneri e Ascanio Simi Missionari Gesuiti,

che fu creduta una ritrattazione dell'antecedente. A questi due manoscritti che sortono ora da' miei torchi ho aggiunto alcune altre Composizioni Poetiche, della stessa penna, le quali per essere molto bizzarre e piccanti, spero che non saranno discare al Lettore.

Quanto alle notizie spettanti al nostro Autore, egli fu accettato e vestito Religioso de' Minori Conventuali di Cortona sua Patria l'anno 1651, dove fece i suoi studi, e particolarmente si applicò alla Poesia, all'Astronomia ed all'Astrologia, scienza che ai suoi tempi era alquanto in credito. Tanto in prosa che in verso fu portato dalla sua vivacità alla maldicenza e alla satira, per cui si condusse a soffrire rilevanti mortificazioni. Specialmente nella Sede vacante per la morte del Pontefice Clemente IX., seguita il 9 Dicembre 1669, fu creduto Autore d'una bizzarra sì, ma satirica Composizione poetica, e si trovò costretto a soffrire per molti mesi la carcere, da cui fu tratto l'anno 1671. Per moltissimi anni pubblicò un Almanacco sotto diversi titoli, che continuò fino alla morte, dall'edizione del quale egli ritraeva un onesto guadagno, in vista ancora del leggia-

*

drissimo componimento, o in prosa o in verso, di cui l'arricchiva.

Per queste sue composizioni egli si rendè caro a molti, ed odioso ad altri. Godè la protezione del Cardinal Francesco Maria dei Medici, fratello del Granduca Cosimo III., e quella del Gran Principe Ferdinando, figlio dello stesso Granduca. Il primo facevalo venir sovente a Firenze, a Siena ed altrove, dov'ei si trovava; e le composizioni del Moneti e la sua pronta maniera d'improvvisare e piccante, erano la delizia, in specie nelle villeggiature, di essi Principi.

Prescindendo dalla sua naturale mordacità e da quella incolpabile allegria di spirito di cui era dotato, e la quale in tutte le azioni sue indifferenti si faceva vedere, fu Religioso d'illibato costume, esatto osservatore della sua Regola, affezionatissimo al Convento della sua Patria, nel quale per lo più le principali funzioni sacre faceva da per se, esercitandosi ancora non di rado nella predicazione. Alla maniera del Santo Institutore dell'Ordine suo, non si valse mai di carrozza, di calesse o di cavallo, e ciò indispensabilmente in tutti i suoi viaggi per

la Toscana, per l'Umbria, per la Marca, per la Lombardia e in vari luoghi dello Stato Veneto. Vi fu però chi ascrisse questa sua osservanza di andare a piedi, ad una vana osservazione fatta dacchè egli a se stesso fece l'oroscopo, dal quale si deduceva che egli sarebbe morto di caduta. Infatti comunque fosse, non s'ingannò punto; mentre trovandosi un giorno in un corridore del Convento d'Assisi con alquanti Frati discorrendo familiarmente, cadde, e precipitato giù da una scala rimase morto.

Che egli peraltro non avesse la debolezza di prestar gran fede ad una Scienza fallace e superstiziosa, qual'è quella dell'Astrologia, lo mostra in parte il vedersi tutti i suoi prognostici conditi di barzellette e di equivoci, rivolti anche a mettere il sapere astrologico tutto quanto in ridicolo.

Fu adunque questo, comunque credasi, presagito accidente della sua morte l'anno MDCCXII. o secondo altri l'anno MDCCXXII., il dì 4 di Settembre, della sua età il settantesimosettimo, col pianto degli amatori della poetica arte, e di quelli ancora che, senza questa, le lepidezze hanno in pregio.

LA
CORTONA
CONVERTITA
POEMA
DIVISO IN SEI CANTI

LA

CORTONA CONVERTITA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il sito, la città, costumi e vanti
Dei Cortonesi, e un missionario eletto
Che l'Umbria tutta avea ridotta in pianti,
A Cortona chiamato a questo effetto;
Monaci, Religiosi, e Mendicanti,
E Gesuiti per altrui diletto
Con il lor operar, nè più nè meno,
In questo Canto son descritti appieno.

I.

Canto le pompe, i fasti e l'ambizione,
Gli odj, gli sdegni estinti in un momento,
E gli uomini di mala inclinazione
Con prediche ridotti al pentimento,
Nel tempo che seguì la gran Missione
D'un certo Padre alla salute intento,
Che indusse nel paese di Cortona
A darsi al buon oprar gente non buona.

II.

O Febo tu, che di bugiardi accenti
L' orecchie empisti a Popoli minchioni,
Dando pastura a curiose genti
Di sognate menzogne e d'invenzioni;
Sprona la Musa mia con argomenti
Tanto ch' io possa metter in canzoni,
E col favor che a me darà Talia,
In versi raccontar l' altrui pazzia.

III.

Ma voi, Corvi di veste e di coscienza,
Che il suol di Cristo di zizzanie empite,
Ed ognor con avara impertinenza
E testamenti e borse ripulite,
Mentre in fatti ribaldi, alla apparenza
Vita mostrate ed esemplare e mite;
Lasciando agli altri il predicare Dio,
Volgete il collo torto al canto mio.

IV.

Posta è Cortona sopra un alto monte
A cui s' ascende per sassoso calle,
E rivoltata all' Austro, erge la fronte
Al vago sito d' un' amena valle.
Se dell' antichità si cerca il fonte,
Molti secoli porta su le spalle;
E per quanto ne scrivono gli Autori,
Edificata fu da' Muratori.

V.

Son per lo più le fabbriche all' antica
Con poco buon disegno, e mal' intese,
E condannolle la montagna aprica
A mantener i venti a proprie spese:
La squadra fu d' ogni angolo nemica
Negli edifizi, e così bel paese
Forma il ritratto in ogni sua struttura
Del vituperio dell' architettura.

VI.

Ripiena ell' è di molti abitatori,
Poveri, ricchi, dotti ed ignoranti,
Di bugiardi Mercanti e di Dottori,
Di maligni Usurai e di Furfanti,
D' ingegni sciocchi e dolci, e di Sartori
Che con la lingua fan giubboni e manti,
Di Nobili, Plebei e mal creati,
D' uomini oziosi, e d' asini togati.

VII.

Cittadini vi son di bassa mano,
Ch' hanno gran fumo in testa e poco arrosto,
Stimando il sangue lor, sangue troiano,
E di razza più nobile composto:
Trattano poi con atti da villano
Chi dello stato lor non gode il posto,
E se son de' Priori e del Consiglio,
Portan con borsa asciutta, altero il ciglio.

VIII.

Sopra de' fatti altrui han per usanza
Il far su le botteghe esperienza,
Ed i Frati imitar dell'Osservanza,
Col darci spesso ancor qualche sentenza;
E con estratti d'anima in sostanza
Fanno de' vizi altrui la quint'essenza:
E spie vi sono ancora in scritto e in voce
Sin tra color ch' han sul gabban la Croce.

IX.

Sono per vanità così ambiziosi
Gl' uomini e donne nel seguir l' usanza,
Che molti fanno per vestir pomposi
In debiti cangiare ogni sostanza:
Si scorgon quivi pur certi fumosi
Ricchi di roba e scarsi di creanza
Pavoneggiarsi con la nera cappa,
E poco fu, che abbandonar la zappa.

X.

Alcuni poi tra' cittadini eletti
Dalla fortuna, senza discrezione
Danno agli artieri come a' lor soggetti
Il titol di canaglia e di barone;
E v' è chi con eretici concetti
In mente ancora ha tal proposizione,
Che dal Plebeo il Nobile diviso
Abbi luogo più degno in Paradiso.

XI.

La superbia, l'invidia e detrazioni,
La crapula, gli stupri e gli adulteri,
L'usure, le vendette sono azioni
Da nobili par loro e cavalieri:
Contro natura poi l'inclinazioni
Stiman vizi galanti e assai leggieri,
E che tra i predicabili peccati
Sia questa proprietà di Preti e Frati.

XII.

Distinguono il peccato in loro essenza
Tra rustico, plebeo e cittadino;
Chiaman tra loro casi di coscienza
Solo chi ruba un porco o un asinino,
E lo stracciar talora la pazienza
Vizio da mulattiere o vetturino:
Tra' peccati però non trovan loco
Al più grosso tra lor, ch'è il creder poco.

XIII.

Vanno a sentir la Messa e i Vespri in Chiesa
Con la mente dal Ciel sempre divisa,
Poco devota, e solamente accesa
D'amor lascivo, e tra le ciarle e risa;
Rimirando or la Nina, ed or la Besa,
Or la Bita, or la Checca, ed or la Lisa:
Voltan, mentre si canta Eleisonne,
Le spalle a Dio per vagheggiar le Donne.

XIV.

Vi son cervelli d'avarizia tinti,
Che pensando a lor grasce il prezzo alzare
Mandano il grano in piazza, e poi con finti
Rigiri, per mezzani il fan comprare:
Altri vi son, che dal bisogno spinti
Capital dell' altrui sanno ben fare;
Ma i debiti pagare al creditore
Stimano gran vergogna e disonore.

XV.

Altri vi sono poi, ch'han del baggiano,
Persone tanto nobili, che basse;
E gli farebbe ancora un ciarlatano
Creder insin che un asino volasse.
Molti ingegni tra gli altri han buona mano
Nel giocar d'invenzion se bisognasse,
E con lettere cieche soglion dare
Lo scacco matto a chi fanno il compare.

XVI.

Nel tempo che a regnare in Vaticano
L'undecimo Innocenzo cominciava,
Ne' confini dell' Umbria e del Toscano
Un Padre di gran fama predicava;
Che con licenza del Pastor Sovrano
Di Missionario il titolo portava,
E all' abito che avea di Religione
Pareva proprio un sacco di carbone.

XVII.

Magro egli era di còrpo, e viso asciutto,
Pallido in volto, e basso di statura;
Un scheletro o cadavere distrutto
Pareva uscito di una sepoltura:
Porco non era da cavarne strutto,
Che a vederlo sembrava all' ossatura
E membra sol di pelle ricoperte,
Un gatto che ha mangiato le lucerte.

XVIII.

Si pubblicò che avesse convertito
Uomini e donne d' ogni condizione,
Ed al retto sentier da lor smarrito
Gli riducesse dall' ostinazione;
Che d' ogni vizio in essi inchancherito
Facesse far palese confessione,
E chi della vendetta era tenace
Col nemico tornasse in santa pace.

XIX.

Donna vendicativa essersi resa,
A questo sì buon Padre, alfin placata;
Mentre egli fe' miracolosa impresa
Sopra di una camicia insanguinata,
Alla vendetta di mortale offesa
Del consorte, da lei già conservata,
Col far, perchè costei si confondesse,
Star quel lin nelle fiamme, e non ardesse.

*

XX.

Di questa, e d'altre ciarle ed invenzioni
In quei luoghi vicini trasportate
S' empivan le botteghe ed i cantoni,
E i circoli di genti sfaccendate;
E con le prodigiose operazioni
Su l' orecchie del volgo seminate
Volò fama veloce, e senza ostacoli,
D' un Padre Santo che facea miracoli.

XXI.

Or tal novella, che per quei confini
Già s' era sparsa come la semenza,
A certi Cortonesi cittadini
Fe' che nacque nel cor grand'appetenza
Della Mission, per lor secreti fini
Speculativi dell' altrui coscienza;
E scrisser a quel Padre, che in Cortona
Assai bramata era la sua persona.

XXII.

Illustrissimi e cari miei Signori,
Compiti e generosi Cavalieri,
(Rispose il Padre) è ben dover che onori
Voi altri tanto amici a' Forestieri.
Terminati quì dunque i miei sudori,
Quanto prima verrò ben volentieri,
Se Dio me lo permette e 'l tempo bello,
A servirvi di coppa e di coltello.

XXIII.

Ma sento ormai l' orecchie stuzzicarmi
Da curiose lingue e da persone,
Che già pronte ritrovo a domandarmi
Chi fosse il Padre e di qual Religione:
Prego dunque ciascuno a perdonarmi
Se di lui l'istituto e professione
Non ho detto sin' ora e palesato,
Nè pensin già, ch' io me ne sia scordato.

XXIV.

Dico dunque ch' egli era un religioso,
Uomo da bene, e d' istituto santo;
Non già di quei che con il piè calloso
Calcano il Mondo, e portan bigio manto,
E nell' andar con passo strepitoso
Par che pestin le corna a Radamanto,
Dando in scarpe di legno al piede il moto,
Ed in piene scodelle han fatto voto.

XXV.

Di quelli certamente egli non era,
Che buona vita fan da mendicante,
E son eletti fra cornuta schiera
Cornette della Chiesa militante.
Con lunga barba e faccia assai severa
Vanno alle case, e con parole sante
Barattano per pan, come gli torna,
Bietole, cavoli, insalata e corna.

XXVI.

Nemmeno di color che da Nembrotte
Per poter arrivar sino alle Stelle
Furo invitati con le pietre cotte
A fabbricar la Torre di Babelle;
E si diedero poi la buona notte
Con varietà di lingue e di favelle:
Dico di quelli che in virtù d'Elia
Si stimano Priori anche al Messia.

XXVII.

Nè di color che d'asinin colore
Portan la cappa con il becco al petto;
Nè di quei che di carne il buon sapore
Pittagorici nuovi hanno in dispetto;
Nè di quei che il silenzio a tutte l'ore
In selvaggio tugurio han per precetto:
Col fuggir le grandezze e pompe vane,
Stan come gli orsi ad abitar le tane.

XXVIII.

Nemmen di quei che su l'Ispane arene
Trasser da nobil Padre i lor natali,
Per cui la Santa Chiesa oggi ritiene
Sommo decoro in faccia a' suoi rivali;
Superbi avanzi dell'antica Atene,
Sacri Dottori, e specchio de' mortali,
E per la fedeltà verso il Pastore
Posson chiamarsi cani del Signore.

XXIX.

Non era di que' dotti Formalisti,
Che distinguono il grosso dal sottile,
E per accrescer numero a' Sofisti
Alla scuola vicino hanno il fenile,
Governandosi quivi alcuni tristi,
Che invidiano la fune al campanile;
Ma se la sottigliezza non gli guasta,
Gnocchi si fanno poi di buona pasta.

XXX.

Nè dirò già, che fosse di quei Frati,
Che con qualche apparente repugnanza
Son col nome di Servi disegnati,
Mentre padroni sono alla sostanza;
Nemmeno di quei capi delicati,
Che monasticamente in adunanza
Ritengono col nome e professione
Diminutiva la Benedizione.

XXXI.

Non già di quei che portan la gran cappa,
Sterminio della fava cotta asciutta,
Che dalla carità tuttora strappa
La caritade istessa; onde ridutta
La carne anche a mangiar fuor della Trappa
In casa d'altri, a dirla chiara e tutta,
Un epilogo son di poco buoni,
Mentre antepongon carne e buon bocconi.

XXXII.

Nè di coloro fu, che son fratelli
Di quel che fe' la tara a' Sacramenti,
E nella Chiesa poi tanti ribelli
Fece in virtù di suoi bugiardi accenti.
Nemmen ascritto era costui tra quelli,
Che dal chieder lontani ed astinenti
Son rettorici bravi, e con pazienza
Aspettano da Dio la provvidenza.

XXXIII.

Ma dirò ben, ch' egli era d' una setta
Che col Demonio in furberia l' impatta:
E come appunto intorno al topo affretta
L' unghie rapaci la golosa gatta;
Di ricchi infermi intorno al letto aspetta
L' eredità con pio pretesto estratta,
E la roba tirando in morte e in vita
Del secolo di ferro è calamita.

XXXIV.

Il Padre era chiamato il Petràccioli,
Già fatto alunno d' uomini sì buoni,
Che in odio hanno le rape ed i fagioli,
Ed amano le starne ed i càpponi:
Fabbricano palazzi ed alte moli,
E secondano in lor l' inclinazioni:
Altri alla chiesa, altri alle scuole attende,
Ed altri in piazza i falli altrui riprende.

XXXV.

Della da loro ambita precedenza
Una mal concepita pretensione
Pose nel capo lor gran renitenza
Di trovarsi col Clero in processione:
Così schivando entrare in competenza
Fanno tra loro singolar funzione;
E per non star soggetti anche a San Pietro,
Stiman lor proprietà l'andar di dietro.

XXXVI.

Dotati d'astutissima prudenza
Il primato pretendon per giustizia;
Amano le ricchezze e la potenza,
E poveri si fanno per malizia;
Professori d'ogni arte e d'ogni scienza,
Sol per aver la Nobiltà propizia,
La bella gioventù per lor s'impiega
Dall'alpha ad imparar sin all'omega.

XXXVII.

In ogni profession sono ben pratici,
E nelle scuole ancor peripatetici,
Rettorici, dialettici e grammatici,
Astrologi, geometri e arimmetici,
Teologi, legisti e matematici,
Scrittori in belle lettere, e poetici,
Dotti sommisti, ed etici e politici,
E dell'azioni altrui esperti critici.

XXXVIII.

Le corti poi dei grandi e dei potenti
Frequentar molto spesso han per usanza,
Ove di quelli i più segreti intenti
Ciascun di loro in penetrar s'avanza:
Nelle sostanze altrui con modi urgenti
Fonda il lor desiderio alta speranza;
Imbrogliata si scorge, e cavillosa
Fede in costoro, e carità pelosa.

XXXIX.

Se un moribondo vanno a confessare
Gli parlano con simile tenore:
Fratello, voi dovete già passare,
Rimettetevi dunque nel Signore;
Nè vi scordate per Gesù lasciare
Il mondo ed alla Terra di buon cuore
Lasciate il corpo e i membri infraciditi,
L'anima a Dio, la roba a' Gesuiti.

XL.

Noi siamo padri assai zelanti, e buoni,
E l'altrui ben ci sta nel cuore impresso;
Con devoti esercizi e confessioni
Cerchiam tirarsi tutto il mondo appresso:
Nel ritorre all'Inferno gli epuloni
Usiam ogn'arte, e perchè poi l'ingresso
Abbian l'anime loro al Ciel condotte,
Più case abbiamo in povertà ridotte.

XLI.

Sono in somma costor gente sì lesta,
Che a se tirano il Mondo a poco a poco;
Sono ne' beni altrui una tempesta,
Entrano com' il vento in ogni loco:
Dove soffiano lor, poco vi resta;
Dove giungono fan peggio del foco,
Da cui già prese nome il Padre loro;
Premio che a tali statuisce il foro.

XLII.

Il nibbio un pipistrel, conforme ho letto,
Parendoli un uccel, mangiar volea;
Ma il pipistrel volgendo l' ali al petto
Mostrò di topo il muso, e gli dicea:
Non son uccel; ma poi dal gatto astretto
Nascose il muso e l' ali distendea;
Onde con accortissimo consiglio
Liberossi dall' unghie e dall' artiglio.

XLIII.

Così costor non son preti nè frati,
E pur son mezzi frati e mezzi preti;
Il coro non li fa preti nè frati,
Ma per la mensa poi son frati e preti;
Se si aggravano i preti, essi son frati,
Se va mal per i frati, essi son preti;
E fanno appunto come il pipistrello,
Or figura di topo, ed or d' uccello.

XLIV.

O benedetti Padri Gesuiti,
Che vi venga la rabbia a quanti siete!
Non già per convertire i Niniviti
Talora in piazza il Giona far solete;
Ma sol de' fatti altrui, costumi e riti
Alla pesca nel Mondo oggi attendete,
Per procacciarvi un dì la Monarchia
Con la vostra monella ipocrisia.

XLV.

Ma parmi aver sin quì detto abbastanza
Già di costor col mio cantar molesto;
Però prendo licenza per creanza,
E non tediarvi; or qui le rime arresto:
E mentre ora vi lascio con speranza
Di farvi udire un'altra volta il resto,
La pace sia a voi, e a loro intanto
Un corno dietro; e fine al primo canto.

LA

CORTONA

CONVERTITA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

A Cortona ne va, dove aspettato
E' il Padre Missionario Gesuita;
Quivi da molta gente accompagnato
In chiesa tutti esorta a mutar vita.
Dal Popolo per santo è già spacciato;
Vien dall' Autor l'ipocrisia schernita,
E dal Padre zelante con rigore
Vien fatto un lavacapo a Monsignore.

I.

Ognuno in questo Mondo tal si tiene,
Che perfetto si stima in ogni cosa;
E nessun vuol, se mal' oprando viene,
Ripreso esser col verso o con la prosa.
Ma la superbia che dall' uom proviene
Col suo strano capriccio ognor si sposa:
L'error per opra degna, e il mal ben fatto
Chi spalle ha di somar sostiene in atto.

II.

So ben che alcun dirà del fatto mio,
Che poeta mi tien da due baiocchi,
Che sono un pazzo da catena; ed io
Non glielo nego, pur che a lui ne tocchi:
Il Pegaseo per me non ha il restìo,
Nè le spronate m'han rotto i ginocchi;
Ma questo giuoco voglio che fra noi
Finisca, e vada il marcio a doi a doi.

III.

Ora di biasmo alcune voci sento
Di certi Gabellieri degl'impacci,
Che de'versi di amor aman l'accento,
Stimando opra da ciechi i miei versacci;
Ma col darmi di naso a lor talento
Le freghe al tafanario ognun mi facci,
Come fanno i ragazzi alle cicale,
Perch'io canti di loro, o bene o male.

IV.

Ma già di mie promesse or la memoria
Propon di nuovo a me la tela ordita,
Con esortarmi a proseguir l'istoria
Del nostro Missionario Gesuita.
Musa, ridimmi con qual festa e gloria
Venne costui a riformar la vita
Della viziosa e scellerata gente,
Mentre n'ebbe dal Papa la patente.

V.

Scritto ch' ebbe a Cortona il suo disegno,
E che il Popolo stava preparato,
Giunto quel giorno memorando e degno
D' esser dagl' osti col carbon notato,
Con le campane di letizia il segno,
Ed insieme l' avviso a tutti dato,
Che il Padre Santo appunto allor veniva,
Corser tutti gridando, e viva e viva.

VI.

La gente con la Croce in compagnia
Andò fuor della porta ad incontrarlo,
E come fosse stato il Gran Messia,
Il Popolo si vide accompagnarlo:
Vero ritratto dell' ipocrisia
Propriamente pareva a rimirarlo,
Con passo grave, ed occhi in terra fissi,
Brutto e malfatto, come già il descrissi.

VII.

E per accompagnare il collo torto
Ed il pallor della destrutta cera,
Mostrando in se spiritual conforto,
Fuor della porta già scalzato s' era:
Ma fu da molti poi squadrato, e scorto
Non essser bestia da spacciare in fiera;
Sicchè ad altri potea la mercanzia
Vendere di sua falsa ipocrisia.

VIII.

Giunto alla Cattedral quivi si pose
Con quella gente alquanto in orazione;
Dipoi salito in pulpito, compose
La vita, il gesto, e quindi alle persone
Fatto modesto inchino, ivi gli espose
Di sua venuta il quare e la cagione:
Tenendo poscia in lor le luci affisse,
Sputò tre volte in terra, e così disse:

IX.

Fratelli miei, che con devota brama
Della santa Mission cercate i frutti,
Si vede ben che Iddio oggi vi chiama
Per sua pietà; che se i nefandi e brutti
Vizi lasciate, egli ch'è buono, e v'ama,
Pronto si mostra a perdonare a tutti:
Ond'io per far delle vostre alme acquisto
Scalzo ne venni, come avete visto.

X.

Questa santa Mission dunque volete
Ricever, non è vero? or così sia:
Lasciate ormai la strada che tenete,
Che insegnar vi vogl'io la vera via;
Se i falli vostri poi confesserete,
Prometto a tutti, e giuro in fede mia,
Per gli Angioli del Cielo e tutti i Santi,
Ch'anderete alla Gloria tutti quanti.

XI.

Se tra le colpe avete poi smarrita
L'anima vostra, e quivi in esse immersa
Per tant'anni si trova, onde spedita
La stimate per voi, e quasi persa;
Ecco per ritrovarla a voi s'addita
La via del Cielo assai pulita e tersa:
Che se da febbre indebolita langue
Sanguinosa, son io per trarli sangue.

XII.

Col mezzo de' flagelli e discipline
Cavate dalle vene il sangue infetto,
Battete quelle carni alabastrine,
Che conservano un cor di sasso in petto:
Stracciate omai l'inanellato crine
Che qual catena del mondano affetto
Vi tiene schiavi; e con perrucche ornati,
Belli vi fa parer, benchè pelati.

XIII.

Un mezzo ancora a voi per far buon frutto
È il dispensare il vostro a'poveretti,
Che parte avrete, se donate il tutto,
In Paradiso poi tra i più perfetti:
Se il patrimonio avete già distrutto,
Siete con tutto ciò figli diletti
Dell'amoroso Padre di Famiglia,
Ch'ad abbracciarvi è pronto, e vi ripiglia.

XIV.

Voglio finire in nome del Signore,
  A voi, fratelli miei, mi raccomando,
  Mentre senza posar per vostro amore
  Starò sempre per voi affaticando;
  Risolvetevi intanto di buon cuore
  A dare ad ogni vizio eterno bando,
  Acciò che l'alma al Ciel ritorni amica:
  Andate in pace, e Dio vi benedica.

XV.

Tra molta calca alfine escì di Chiesa,
  Tutti dicendo, sia pur benedetto.
  Quando l'ipocrisia fatto ha la presa,
  E che l'uomo acquistato ha buon concetto,
  Gran devozione il Mondo a lui palesa,
  In cui stima virtù fino il difetto;
  Che se far gli vedesse un sacrilegio,
  Lo stimerebbe in esso un privilegio.

XVI.

Oh maladetta e vana ipocrisia,
  Che nata fra le corna d'Asmodeo
  T'annidasti nel sen di gente ria,
  Che faccia ha di Cristiano e cuor d'Ebreo!
  Alla Chiesa vai sol per parer pia,
  Ove fai l'orazion del Fariseo;
  Ma colui che ti crede, addosso tiene
  Assai più del minchion, che d'uom da bene.

XVII.

Predicare il digiuno a ventre pieno,
Predicar l'umiltà col fumo in testa;
Predicar la pazienza un che nel seno
Con l'ira ed odio la vendetta innesta,
Predicar carità chi del veleno
D'invidia offeso ed infettato resta,
Predicar bene un ch'è di mala vita;
È funzione e finzion di chi t'imita.

XVIII.

Per non toccar le parti vergognose
Nell'orinar cuoprir la man co'guanti,
Ma nella roba altrui non già ritrose
Scuoprir con nuda man l'unghie raspanti:
Tu visiti gl'infermi, e le lor cose
Sperando, raccomandi a tutti i Santi;
E se la roba gli è di grave peso
Serve tua santa man di contrappeso.

XIX.

Scimmia de'Santi in pubblico ti fai,
Ti scandolezzi, e contro il vizio esclami;
Fingi quella bontà che in te non hai,
Ed il Mondo fuggir, che segui ed ami;
Di rifiutare e non voler giammai
Ciò che con appetito e cerchi e brami:
Ma Dio ci guardi da colui che finge
Nulla volere, e il tutto abbraccia e stringe.

XX.

Acciò che il Mondo poi alfin ti adori,
Le lampane t'accenda e le candele,
Col ratto nelle man gli altrui tesori
Contempli, e fai che nel tuo cuor si cele;
Fingi estasi e visioni, e i tuoi ristori
Esser solo castagne e fichi e mele,
E con la carne poi ti mostri dura
Nel gustarla talor contro natura.

XXI.

Ti fai veder con pallido sembiante,
Col collo torto ed occhio in terra fisso,
Bocca ripiena di parole sante,
Con la corona in mano e il Crocifisso:
Ma se nel Mondo oggi tornasse Dante,
Gli converrebbe giù nel cieco abisso
Nuova bolgia trovare, e più capace,
Per dare il luogo ad ogni tuo seguace.

XXII.

Fuggite or tutti chi costui imita,
Perchè sol cerca di gabbare il Mondo,
E il bacchetton che par di buona vita
Stimate pure un animale immondo.
Precursor di Anticristo, alma smarrita
E spirito del baratro profondo:
Non alberga la vita in corpo morto;
Nemmeno anima retta in collo torto.

XXIII.

Non già per mano del crudel Nerone,
O di altri fieri e pessimi Tiranni,
Con la terribil sua persecuzione
Potè far Satanasso in que' primi anni
Nella Chiesa di Dio tal distruzione,
Come egli fa co' suoi più fini inganni,
Oggi per mezzo dell' ipocrisia
Che mostra il Cielo, e dell' Inferno è via.

XXIV.

Ma per tornar al nostro Gesuita
Che fuor di Chiesa ho poco fa lasciato,
Nel raccontarvi la di lui uscita
Da quella, dopo ch' ebbe predicato;
Mentre alla casa a riposar sua vita
Vien condotto, e da' Preti accompagnato,
Parmi ben il dover, che per creanza
L' accompagni ancor io alla sua stanza.

XXV.

Quivi però voglio lasciarlo adesso,
Perchè già stanco possa riposare;
Acciò che poi studiar gli sia permesso,
E le prediche sue ben imparare:
Egli però, che in questo èra indefesso,
In confession si mise ad ascoltare
I peccatori, e con sua penitenza
Pettinava a ciascuno la coscienza.

XXVI.

Or mentre lui nel confessar procura
La salute d'ognun che ascolta e sente,
E con bravate ogni coscienza dura
Rende poi ammollita in chi si pente;
Un grillo, temerario per natura,
Mi salta in capo e mi riduce in mente
Del Vescovo i costumi, ed occasione
Certamente ne porge la Missione.

XXVII.

Viveva allora un certo Monsignore,
Che Filippo per nome era chiamato,
Qual sebben di Cortona era Pastore,
Mostravasi però lupo affamato;
Poichè con il rapace suo furore
Ridusse il Clero in sì cattivo stato,
Che si può dir che fece un Galileo
Peggio che Armeni a San Bartolommeo.

XXVIII.

Al picciol corpo, alla statura bassa
In lui s'accompagnò l'animo vile,
L'ingegno acuto e la coscienza crassa,
Un cervello incostante e puerile:
E la natura in lui fece una massa
Del criminale insieme e del civile;
Fu buon Legista, e il giusto discerneva,
Ma solamente quando a lui pareva.

XXIX.

Il Codice accordava col Digesto,
E nel tenere a banco la ragione
Avea ridotto d'ogni Legge il Testo
Alla natura della conclusione.
Cavò Graziano e Bartolo di sesto
Per mezzo del paragrafo boccone,
E decideva ogni difficil punto
Come Vescovo sol per esser unto.

XXX.

Coll'interesse avea stretta amicizia,
E San Pietro onorò come Simone;
La sola cupidigia e l'avarizia
Serviro in lui di stimolo e di sprone
Per far correr di trotto la giustizia,
E far ben spesso nell'ordinazione
Fare al villan per un capretto grasso
Dall'aratro all'altare un breve passo.

XXXI.

Il merto e la ragion poco stimava,
Se d'oro non avean le sopravvesti;
Per chi poveramente si portava
Rivoltava la Legge tra i Digesti:
Solamente benigno a chi donava
In parole mostrossi, in fatti e in gesti;
E per pigliar merlotti alla civetta
Avea la rete di San Pietro eletta.

XXXII.

Cangiò la mitria in borsa, e il pastorale
In una falce che levava il pelo:
Se i vizi suoi celò sotto il piviale,
Pose agli altrui con l'avarizia il velo;
E dimostrò che in rimediare al male
Dell'interesse lo mangiava il zelo:
De'Sacramenti pure il settenario
Numero giunger fe' fino al denario.

XXXIII.

Del tutto già informato il Gesuita
Gli fece un solennissimo sermone,
E la di lui sì licenziosa vita
Gli rinfacciò con aspra riprensione;
E se non la facea ormai finita
Minacciogli l'eterna dannazione,
Perch'era nel conceder la patente
Per interesse sol troppo indulgente.

XXXIV.

Un giorno dunque andato all'udienza
Prima che cominciasse la Missione,
Per ottener da lui buona licenza,
O facoltade o sia benedizione,
Dopo le ceremonie e riverenza
A fargli cominciò cotal sermone:
Illustrissimo, sol quattro parole
Dir qui vorrei fra noi, se non vi duole.

XXXV.

Dite pur, Padre, egli rispose allora;
E questi disse: Voi saper dovete,
Che per tutto il paese, e dentro e fuora
Poco buon nome fra la gente avete,
Perchè per odio ed avarizia ancora
Pelate chi si sia, o Frate o Prete,
E vi tien la città, che vi scrutina,
Per un pretaccio della cappellina.

XXXVI.

Se vi ho da dire il vero, i cittadini
Vi tengon per un uom di poca fede;
I poveretti, artieri e contadini
Dicon che gli frodate la mercede,
Che avete l'unghie a guisa degli oncini,
E questa gente in somma non vi crede,
Se non quando vi sente bisbigliare
Domine non sum dignus all'Altare.

XXXVII.

Dicono tutti, che voi dite e fate,
Dicono che dovunque ognor voi siete,
Dicono ancor che la parola date,
Dicono poi che non la mantenete;
Dicon poi che da lupo voi trattate,
Dicon che da pastor far non sapete;
E di più, che voi siete un aguzzino
Che scorticate un uom per un quattrino.

XXXVIII.

Nella vendetta siete un uomo ardente,
Per dimostrarvi nato cavaliero,
Ma troppo dolce poi ed indulgente
In permetter lo stupro e l'adultero;
Che il sacerdozio troppo largamente
Voi conferite, e dicono che in vero
Per pigliar benchè minima cosuccia
Ordinereste il gatto e la bertuccia.

XXXIX.

Voi ammettete il finto patrimonio,
Senza stimare i Canoni e il Concilio,
Ed in Giudizio il falso testimonio
Fa che voi giudicate *absque consilio*.
Onde vi aspetta presto il rio Demonio
Dove spedito Enea fu da Virgilio;
E il Pastoral vi servirà per ponte,
O remo per la barca di Caronte.

XL.

Voi per essere ingordo e troppo avaro
Coi poverelli vi mostrate un cane,
Voi date cura d'anime al somaro,
Ed agl'indegni dispensate il pane:
Ebrei con Spie d'intorno avete caro,
Li Sbirri accarezzate e le Puttane;
Onde il palazzo vostro è fatto ospizio
D'ogni più tristo e più nefando vizio.

XLI.

Commedie poi, festini e mascherate
Senza vostra presenza non si fanno,
E per il male esempio che lor date
Bel tempo i vostri Preti anche si danno;
E poi se vanno soli, condannate
I Frati alla prigion, e tutti sanno
Che voi come se foste un secolare
Vi trovate con donne anche a ballare.

XLII.

Oh Dio! com'esser può ch'oggi si scuopra
Di cervello sì scarso un uomo dotto,
Mentre alla cieca si governa, ed opra
Come se fosse un'Idíota indotto,
Senza timor di quel che sta di sopra,
Senza terror di quel che sta di sotto;
Fa coll'offizio suo sì mal'inteso
D'ogni erba un fascio, e d'ogni lana un peso.

XLIII.

Questa non è la strada, o Monsignore,
Questo viver non è da buon Cristiano,
Questo fare non è da buon Pastore,
Questo vostro non è governo umano;
Questo non è 'l servizio del Signore,
Questo non è per voi consiglio sano;
Ma un procacciarsi nel futuro inverno
Un fuoco da sealdarvi in sempiterno.

XLIV.

Ricordatevi omai ch'avete a andare
A render conto a Dio d'ogni misfatto;
Se vi dan le candele or da mangiare,
Ne cacherete gli stoppini a un tratto.
Padre, rispose lui, che devo fare?
Che cosa faccio adesso, e che ho mai fatto?
Siete Pastor, diss'egli, e s'io nol mostro,
Ben sapete qual sia l'obbligo vostro.

XLV.

Così finito ch'ebbe di parlare
Licenziossi da lui, ma prima chiede
Licenza e facoltà di predicare;
Egli ampiamente tosto gliela diede.
Subito egli si accinse ad operare,
Per risarcir la mal trattata Fede;
Al che diede principio il dì seguente
Con far gran frutto in convertir la gente.

XLVI.

Ed io lo voglio qui lasciar, fintanto
Che la Predica ben a mente impari,
Per farvi poscia udir nell'altro Canto
Ciò che disse e parlò con sensi chiari.
Or mentre ch'io riposerommi alquanto
Ciaschedun di voi altri si prepari
A sentir nella Chiesa Cattedrale
Una Predica sua tutta morale.

LA

CORTONA

CONVERTITA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Narra il Poeta le volpine frodi
De' Gesuiti in trappolare il Mondo;
Si danno al saper lor dovute lodi,
E d'ogni loro fin si tocca il fondo.
Il Missionario con figure e modi
Una Predica fa di stil giocondo;
Biasima il ciarlatano e l'istrione,
E narra d'un di lor furbesca azione.

I.

Bisogna al giorno d'oggi essere astuto,
E chi furbo non è, non è stimato;
Chi poi da nulla vuol esser tenuto,
Non tenga ad altri il suo pensier celato.
L'ipocrisia bensì sempre ha saputo
Negl'inganni far l'uomo addottorato;
Il gabbare nel mondo le persone
Arte non è da sciocco e da minchione.

II.

Non è più tempo che filava Berta,
E che parlavan gli asini e gli allocchi:
Allor dava terror faccia coperta,
Ed il babau, più ch' or spada e stocchi:
Oggi però la volpe è già scoperta,
Nè fan vedersi più gl' uomini sciocchi,
Ma furbi assai, scaltriti e mariuoli,
Mentre aperti già gli occhi hanno i cagnuoli.

III.

Tale de' Gesuiti è la natura,
Che per finta virtù non hanno uguali;
Se la preda non han più che sicura
Non si mettono in traccia agli animali;
Tra ricche spoglie e maestose mura
Mostransi generosi e liberali;
E celando nel cuor l'essere avari
Accennan coppe, e dan sempre in denari.

IV.

Dicono molto bene, e non lo fanno,
Fanno mal più degl'altri, e non si dice;
Sanno coprire i lor difetti, e sanno
Scoprir gli altrui dal sommo alla radice;
Nel dir che poi son poveri, e non hanno,
Hanno un modo per loro assai felice;
Portano il bianco in fronte, e 'l negro in seno,
E dimostrano il vacuo ov'è il ripieno.

V.

Van per il Mondo con pretesti santi,
Sanno ben far la gatta di Masino,
E per le piazze a guisa di birbanti
Sogliono fare il Zanni e'l burattino;
Discoprir le coscienze a tutti quanti
S'impegnano con modo pellegrino;
E questa è la finissima politica,
Uscita dalla scuola Gesuitica.

VI.

Il Missionario dunque addottrinato
In questo lor politico esercizio,
Alla Mission già s'era apparecchiato
Per le parti adempir del proprio uffizio.
Nelle sue stanze, poichè celebrato
Egli ebbe in Chiesa il Santo Sacrifizio,
Che lo chiamasse il cherico attendeva.
Quando era l'ora, e predicar doveva

VII.

Ma sento già che tutti ad ascoltare
La Predica del nostro Gesuita,
Di metallica voce al rimbombare
Il din don don della campana invita.
Corron tutti alla Chiesa, e già mi pare
D'ogni gente non santa essere empita;
Qui dunque attendo tutti voi che siete
Curiosi di sentirlo, e gusto avrete.

VIII.

In pulpito comparso finalmente
Con grande aspettativa il Padre santo,
Con sembiante modesto e reverente,
Con Stola e Cotta sopra il nero manto;
All'altare, al prelato ed alla gente
Con bel garbo un inchin fec'egli, e intanto
Per dar principio alla sua dicitura
Fe' pausa alquanto, e stette in positura.

IX.

E qui dopo le smorfie consuete
Così parlò: O Ascoltatori cari,
Oggi benigne orecchie a me porgete,
Da mercanti non già, nè da somari,
Mentre che del peccato ascolterete
Il tutto e il nulla, acciò che ognuno impari,
Che ogni piacer del Mondo che godiamo
Deve presto finire; e cominciamo.

X.

Convertimini ad me, dice il Signore
Per bocca del Profeta a carte tante:
Or dimmi sventurato peccatore,
Che del Mondo vagheggi il bel sembiante,
E con la carne che ha cattivo odore
Vita fai da ghiottone, e da furfante
Dietro al Demonio vai con turba magna;
Pensi ch'abbia a durar questa cuccagna?

XI.

Sai ben che la dottrina insegna e dice,
Che il Paradiso è fin del buon Cristiano;
Che l'uomo non puo' vivere felice
Per lungo tempo in questo mondo insano.
Senti quel ch'io ti dico, uomo infelice;
Piange nel letto il peccatore in vano,
Che lo tengono allora in confusione
Morte, giudizio, inferno, e dannazione.

XII.

Quindi esclamando, disse il Padre: ahimè!
Qui si vive alla peggio, e carità
Più non si trova, e fede più non v'è.
Or Dio sa come la speranza stà;
Qui bandita è la legge, e Moisè
Non v'è passato nè vi passerà;
Dipinta è la giustizia con l'accetta,
Unghie da gatto, ed occhi di civetta.

XIII.

Sacerdoti vi sono, e Religiosi
Figli della gran bestia di Parnaso,
Che con satire e versi ingiuriosi
Ora a questo, ora a quel danno di naso;
Cantando gli altrui fatti scandalosi;
E questo a voi io non lo dico a caso,
Perchè qui d'ogni vizio, macchie, o note
Sono informato già da spie devote.

XIV.

Voi dunque, che d'ogn'altro esser dovete
Un buon esempio, acciò ch'ognun abbracci
Le più belle virtù; non componete
In altrui biasmo più tanti versacci;
Ogni libro profano che tenete
Abbruciate con gli altri scartafacci,
E se il vescovo viene a voi in persona,
Vi trovi il libro in man del *Materdona*.

XV.

Oh questo sì, che al nostro buon Pastore,
Conforme voi sapete, è molto grato;
Libro che piacque a sì devoto autore,
Per far profitto nel mondano stato,
Lo spavento chiamar del peccatore
Acciò che si guardasse dal peccato;
E questo Monsignor tanto erudito
Sallo quanto il Donato a mena dito.

XVI.

Ma voi, o gente sfaccendata e pazza,
E tutt'in ogni genere viziosi
Di qualsivoglia condizione e razza,
Di costumi perversi e scandolosi,
Dentro delle botteghe, e per la piazza,
Ad quid hic statis tota die otiosi?
San Luca *super acta Apostolorum*
Dice che *factum est murmur Graecorum*.

XVII.

Quì si fora, si trincia, e fan giubboni,
E botteghe son tutte di sartore;
Sopra tutti si taglia o tristi, o buoni,
E si fanno le vesti al disonore;
Di gonnelle, di toghe e di calzoni
Giudice è quivi ognun ch' a tutte l'ore
Con rigoroso esamine procura
Metter la fama altrui alla tortura.

XVIII.

Ciascun in far de' fatti altrui gli annali
Con satirico stil quivi s'ingegna:
Questi son qua, quelli son là, e i tali
Sono di razza che di forca è degna;
Quei che passeggian là nel vizio eguali
Posson tra' furbi affè portar l'insegna;
Del Clero poi, e delle sagre toniche
Grand'istorie si fanno e lunghe croniche.

XIX.

Dalla curiosità più volte spinti
A sentir ciarlatani e commedianti
So che voi foste, e di lascivia tinti
Vi compiaceste degli osceni canti.
False ricette, e i lor segreti finti
Compraste ancor da simili furfanti,
Che cercan sempre di gabbar le genti
Con estratti, con olj, e con unguenti.

XX.

Un bel caso che in mente or mi sovviene,
Voglio narrarvi, e sia per digressione,
Che al proposito nostro appunto viene
Col fare a voi sentire un invenzione
D'un ciarlatano che spàcciava bene
Con molte ciarle di sua professione
Olio, polvere, unguento, ed orvietano
Ch'ammazza infermi e stroppia ognun ch'è sano.

XXI.

Ora costui che di gabbare il mondo
L'arte più fina già imparato avea,
Dove trovava il popol grosso e tondo
Di sue frodi servirsi egli solea.
Con faccia tosta un giorno assai giocondo
In una terra disse che volea
Al popolo minchion, più che fedele,
Una penna mostrar di San Michele.

XXII.

Questa, disse, l'ottenni in Calicutte
Dal padre confessor di Giosaffatte,
A cui donata fu dal Re Margutte
Quando fece l'impresa delle gatte.
Posson vederla le persone tutte,
Che con la confession han sodisfatte
Le lor coscienze, e chi sarà in peccato
Perder gli fa con ambi gli occhi il fiato.

XXIII.

Perciò quivi doman tutti v' aspetto
Dopo che vi sarete confessati,
Ove con questo santo e benedetto
Pegno voi resterete consolati;
Che se vero non è quanto v' ho detto
Possiate esser per me tutti squartati,
E chi la bacerà sarà sicuro
Da moschettate dietro un grosso muro.

XXIV.

Ma l' oste, o sia padron della locanda,
Di guastargli pensò quest' invenzione,
Stimando furberia troppo nefanda
Il gabbare in tal guisa le persone.
Pensi, dicea tra se, che dalla ghianda
Le fave io non distingua, o birbantone:
Ma se non ti corbello a modo mio,
Dimmi che non son Oste, affè deddio.

XXV.

La sera dunque mentre il Ciarlatano
Lietamente con altri a mensa stava
Col pensier di gabbare il buon cristiano,
L' oste di gabbare lui pur s'ingegnava.
Alle scatole sue dato di mano,
La penna che trovò ratto ne cava,
Ed in vece di quella un sasso pose
Dentro di essa, e poi la penna ascose.

XXVI.

Venuta che fu l' ora il dì seguente,
In piazza se ne va questo briccone,
Ripiena già di curiosa gente,
Che a veder quella penna si dispone;
Quindi tutti esortò con finta mente
A prender San Michele in devozione,
E dando maggior voce e maggior fiato
Fece inchinare il popol radunato.

XXVII.

Ma dopo aver lo scatolone aperto,
Vede, e il come non sa, d' esser tradito:
Mezzo confuso e nei sospetti incerto,
Si conturbò, ma non restò smarrito;
Anzi d' ingegno in furberia esperto
Trovò nuova invenzion quest' uom scaltrito
Che star poteva ai colpi di martello,
E nella calca mai perse il cervello.

XXVIII.

Dopo che egli si fu stupito alquanto,
Così esclamò, con gli occhi al cielo alzati:
O glorioso e benedetto Santo,
Che il primo siei fra i Martiri Beati,
Dunque nel Cielo tanta gloria e tanto
Onor oggi per te son riserbati?
Sì, sì, che tocca a te col tuo favore
L' esser di questa terra il Protettore,

XXIX.

Signori miei, se di parola manco,
Non resti alcun di voi scandalizzato:
La penna che volea mostrarvi in banco
Ha il servo mio nell' osteria lasciato;
Ma ringraziato il ciel, che non è stanco
Di consolarvi, perchè qui ha portato
In vece della penna che gli ho chiesto,
Un sasso di San Stefano, che è questo.

XXX.

Volendo premiare il mio valore
Il Duca di Sassonia, a me lo diede,
Quando gli liberai dal gran dolore
Della podagra il travagliato piede:
Mirate pur che di sanguigno umore
Del Santo esser macchiato ancor si vede:
Or sì bella reliquia oggi adorate
Acciò vi scampi il Ciel dalle sassate.

XXXI.

Vi liberi dal pizzico dell' orso,
Nè vi lasci provar del lupo il danno;
Vi scampi ancor dal bacio del can corso,
E delle volpe dall' astuto inganno;
Da terremoto, peste, e crudo morso,
Dalla fame, da guerra, e da ogni affanno,
Da rottura di collo, membri ed ossa,
E dal malanno che venir vi possa.

XXXII.

Venga a baciarlo ognun divotamente
Con lasciar di moneta un' oblazione,
Perchè poi l' averete certamente
Per i vostri bisogni in protezione.
Così cavò da quella sciocca gente
Coi baci assai denar, l' empio birbone:
Or se burlan costoro insino i Santi,
Argomentate voi se son furfanti.

XXXIII.

Ricetto omai Cortona più non sia
Di questi scellerati e maladetti
Nemici della nostra compagnia,
Di cui fingono in scherno assai difetti:
Se vengon più, cacciateli pur via
Come appestati e d' eresia sospetti,
Che sol per dare a voi lascivo spasso
Cacciatori si fan di Satanasso.

XXXIV.

Più non vedin costor vostri quattrini:
Se per l'addietro a lor n'avete dati,
Per l'avvenir da voi ai poverini
Sian con mano pietosa dispensati:
Che così fa chi par che l' indovini
Per cancellar l' enormi suoi peccati;
E se talora da gettar n' avete,
Datene a noi, o a qualche Frate o Prete.

XXXV.

O voi, che troppo rigidi e severi
Opprimete la plebe ed i più bassi,
Perchè Nobili siete e Cavalieri,
Benchè peccato sia, pur vi si passi;
Ma quando poi si fan gli alti misteri
Di Dio, il convertir le chiese in chiassi,
Come vizio da nobili e padroni,
In Cocito più grossi avrà i tizzoni.

XXXVI.

Voi peggio che gli eretici portate
Alla chiesa di Dio poco rispetto;
Quì degl' idoli vostri contemplate
Gli occhi, la bocca, il crin, la fronte, il petto.
Questi del vostro senso oggetti fate
Con discorsi lascivi e con diletto,
E il luogo destinato alle orazioni
Un ridotto lo fate di stalloni.

XXXVII.

E voi ancor, quando alla messa andate,
Donne, voglio scoprir vostri difetti;
Piene di vanità ve la passate
Con le altre donne in ciarle e discorsetti;
Di ritornare a casa vi scordate,
Benchè sia tardi, e che il marito aspetti,
E se il brodo va fuor della pignatta
Ne incolpate la serva o pur la gatta.

XXXVIII.

Al chiacchierar so ben, che per natura
Voi altre donnicciuole il genio inclina;
Male avvezzar le figlie, e con gran cura
Tutti i fatti saper della vicina;
Sia poi di giorno chiaro o notte oscura,
Solete pur la sera o la mattina,
Spesso con l' ago in man sopra una veste
Far punto fermo il giorno delle Feste.

XXXIX.

L' andar vestite poi pomposamente
Al pari delle nobili Signore
É fumo d' ambizion, che fa sovente
Acciecare nel letto anche l' onore;
Più che di gola il vizio, in voi si sente
Quel della carne, ed in alcune il cuore:
Spesso ai digiuni povertà dispone,
Ma tutte al mormorar, l'inclinazione.

XL.

Stare talvolta ad osservar chi passa
Alla finestra oziose e sfaccendate,
Or con voce che i termini trapassa,
Con il marito far delle gridate,
Di furti ad esso fatti empir la cassa,
E mostrarsi con quel sempre ostinate;
Son vizi di voi, donne, alla sembianza
Belle bensì, ma piene d' arroganza.

XLI.

Poi dite al confessor: padre, per me
Io non ho gran peccati adesso, ma
Del tale e della tale un non so che
Dirò perchè scandalizzato m' ha.
Gatta ci cova, e qualche cosa c' è,
Basta .... col tempo .... alfin si scoprirà....
Così con indiscreta confusione
Dite gli altrui peccati in confessione.

XLII.

Or quì la vostra erronea coscienza
Corregger devo, e quindi a voi conviene
Far delle colpe altrui la penitenza,
Giacchè le dite al confessor sì bene;
Ma se ottener volete l'indulgenza
Per liberarvi dall'eterne pene,
Quando che andate ai piè de' confessori
Dite li vostri e non gli altrui errori.

XLIII.

Poveri, che volete prender moglie
Senza d' avere in voi parte nè arte,
Solo per contentar le vostre voglie,
E dar sol due di spade in queste carte;
Mentre il bisogno l' adulterio accoglie
Discacciato l'onor da voi si parte,
E s' entra in casa vostra il Frate o 'l Prete,
Ci fate il becco, e poi ve la ridete.

XLIV.

A voi rivolgo adesso i miei sermoni,
Dame gentili e mie Signore care;
Spendete il tempo in van in balli e suoni,
Nè in vagheggiar siete con gl' occhi avare;
Se vengon cavalieri a voi con doni,
Fate di voi un mal concetto fare;
Vi compiacete in ogni usanza e moda,
E sin dietro di seta aver la coda.

XLV.

Tra ricche vesti e spoglie assai pompose
Siete di vanità vero trofeo,
Sviscerate conchiglie in sen vi pose
Tutto l' indico mare e l' Eritreo;
Per farvi poi con gemme più preziose
Povero è divenuto anche Imeneo:
Così la porta a tutto il lusso s' apre,
Che sino al pel vi trasformate in capre.

XLVI.

Voi, maritate, con sì gran licenza
Siete padrone a piede ed a cavallo,
Che spesso il ventre aggrava la coscienza,
E in fare a modo vostro avete il callo:
Bisogna che il marito abbia pazienza,
E lasci andarvi ad ogni festa e ballo,
Dove facendo salti da demonio
Spesso rompete il collo al Matrimonio.

XLVII.

Fuggasi pur da voi dunque il festino,
Che di Broccardo è troppo grande amico,
E spesso in capo altrui fa per destino
Nascer dilemmi al sol gustar d'un fico:
Perchè greco non parlo nè latino,
Argomenti cornuti esser vi dico,
Riducendosi il ballo in conclusione
Al salto della capra e del montone.

XLVIII.

Vedove derelitte e abbandonate,
Prive di grati amplessi e dolci tatti,
Che essendo sole in casa non trovate
Per i vostri bisogni un che vi gratti;
Sulle finestre omai più non vi fate
Veder lisciar con man la coda ai gatti,
Perchè la vostra vedovil pazienza
Val per un palmo e più di penitenza.

XLIX.

Fanciulle, che vagando andar solete
Con uomini e con donne in carovana,
Ricordo a voi che un bel visetto avete,
Che prossima materia è di Puttana.
Leggete Salamone, e troverete
Per alia verba tal dottrina sana,
Che se ingrossate nell' adolescenza
Da vecchie arrufferete la coscienza.

L.

L' orecchie or voi, non gli omeri porgete,
Vaghi fanciulli a me cotanto cari;
In man dei genitori il cor mettete,
E ciascheduno ad obbedire impari.
Che quelli amare ed onorar dovete
Un gentil ve l'insegna a sensi chiari,
Col dir: *Parentes ama*, e che a voi tocca,
Vel raccomanda un che ha Catone in bocca.

LI.

Fuggite que' viziacci maladetti
Che figli sono delle notti opache;
Fate che il gioco voi più non alletti
Di scarica barili e calabrache;
Fuggite quei che negli amati oggetti
Godono il tristo odor delle cloache,
Se andar voi non volete nell' inferno
Con il brutto Babau in sempiterno.

LII.

Oh se foss' io pedante, o a me toccasse
Menarvi a spasso, e aver di voi la cura,
Farei, farei ben' io che ognun cercasse
Cangiar costume, con cangiar natura!
Sempre col nerbo in quelle mele grasse
Batter vorrei, e con la sferza dura
Mortificarvi, s' io v' avessi sotto,
Per farvi buoni divenir *ut octo*.

LIII.

Verso di voi voltarmi or mi conviene,
Giovanni, che trovate in dolci inganni
Delle impudiche e perfide Sirene
Lusingati da esse i vostri danni.
Or di giorno, or di notte all' opre oscene
D' impuri affetti dispiegate i vanni;
Corteggiate la druda, e se vi alletta,
Fate come gli uccelli alla civetta.

LIV.

E come tali appunto al passo attesi
In lascivo boschetto di peccati
Del cacciatore in man siete già resi
Dalla pania d' amore imprigionati.
Da Satanasso con quest' arte presi,
Ed in più modi essendo alfin pelati,
Altro non manca a voi se non il cuoco
Che vi arrostisca a sempiterno fuoco.

LV.

Oh quanti nel profondo dell' Inferno
Già dannati ritien questa carnaccia!
Quanti quanti di voi al foco eterno
Or qui presenti, pure a Dio non piaccia,
Manderà questo vizio! e tu d' Averno
Empio Dragon, con quella tua codaccia
Cadere a terra fai l' anime belle
Che dovevan regnar sopra le Stelle.

LVI.

Padre, dirammi alcun, un mal da biacca
Non è già questo, mentre l'uom soggiace
A troppa fiera tentazione, e fiacca
È la natura, e il buono a tutti piace:
A troje il verro inclina, e per la vacca
I tori il vizio tira; e sia con pace
Detto di tutti, ognun corre alla carne
Come il bracco suol far dietro le starne.

LVII.

Se quì fosser le forche, e preparato
Per far la festa il boja ancor vedessi,
E per le donne subito impiccato
Or or quì caldo caldo esser dovessi;
Non potrebbero far che dal peccato
E vizio della carne io m'astenessi,
Perchè quell'animal ch'è tutta coda
Legge non ha, nè col timor s'annoda.

LVIII.

Ah scellerato e tristo peccatore,
Che al senso più, che alla ragion t'appigli
Se vano affetto in te scaccia il timore,
Certo t'inganni, e granchi a secco pigli.
Pur ti tormenta un amoroso ardore,
E poi non temi gli ultimi perigli;
Ma questo avvien, perchè di fede impuro
Credi al presente sol, non al futuro.

LIX.

Contro di voi esclamo con ragione,
Mercanti avvezzi solo a trafficare
Con giuramenti falsi, e inclinazione
Da zingari nel vendere e comprare,
Mentre cattive mercanzie per buone
Solete pur con falsità spacciare.
Per l' interesse, più che non è il pane,
Sono in voi le bugie quotidiane.

LX.

Chi nel pesare odiando il grave Ispano
Suol dare in leggerezze da Francese;
Altri col braccio si dimostra un Nano,
Nel misurare un vero Cortonese:
E tutti insomma avete buona mano
Da scrivere il malanno all'altrui spese:
Ma i vostri avanzi poscia in una volta
Son dei Sbirri e del Fisco una raccolta.

LXI.

Dottori, che di legge assai leggieri
Come una pelle quella stiracchiate,
Nè servirebber poi tutt'i brachieri
Per sostener le cose che voi fate;
False ragioni contro i Testi veri
Per chi presenta voi rappresentate;
Dal torto il dritto il Giudice distingue,
Sed flammas litium poi giammai s'estingue.

LXII.

Fassi allungare il collo ai Litiganti,
Ogni lite si manda all'infinito
Del verbo *solvo*, e dassi per contanti
La ragione a chi fa miglior partito.
Giocano molti al Giudice davanti,
Tien la Giustizia poi banco fallito,
Con fare alfin con chi si sbriga presto
Ammassa, toppa, tengo, vada il resto.

LXIII.

E voi che di superbi e d'ambiziosi
Pensieri ogn'ora il vostro cuor nutrite,
Mentre i posti più degni e più gloriosi
Con arrogante presunzione ambite;
L'esser d'ingegno alquanto spiritosi
In fumo andar vi fa com'acquavite:
Eppure un dei più gravi fu stimato,
Benchè di fumo sia questo peccato.

LXIV.

E se saperne la cagion volete,
Leggete i Santi Padri e la Scrittura,
Dove il gran fatto appieno troverete
Dell'Angel più perfetto di natura,
Che in farsi uguale a Dio, come sapete,
Divenne la più trista creatura,
E le Angeliche Squadre insuperbite
Fece cader dal Cielo in grembo a Dite.

LXV.

Come gonfio pallon che spesso balza
Quando è caduto, e vien gettato al piano,
O che talor verso le stelle incalza
Di esperto giocator possente mano,
E da tal forza spinto assai s' inalza
Verso del cielo, ed il fermarsi è vano,
Perchè alla terra alfin torna repente
Precipitevolissimevolmente:

LXVI.

Così fa l'uom che a sommi gradi aspira,
E che superbo al merto altrui non cede,
Come s'avanza, incalza, ascende e gira
Con desio di fermare in alto il piede,
Ma caduto ch'egli é, piange e sospira
Le perdute grandezze, e alfin si vede
In vece di portar corona e scetro
Sotto la più vil veste in un ferètro.

LXVII.

Videsi anche il superbo Saladino
Dalla sorte comune esser tradito,
E perché andò di là senza un quattrino,
Volle che si trombasse il suo vestito,
Gridando, ecco l'avanzo del meschino:
Chi ha da aver da lui or ch'è basito,
O venga, o mandi carta di procura
Per darli un po' di naso in sepoltura.

LXVIII.

Chi spinto dalla sordida avarizia
Roba e denari accumular procura
Con inganni, con arte e con malizia,
Con illeciti mezzi e con l'usura,
Senza temer di Dio l'alta giustizia;
Purchè buschi de' soldi, egli non cura,
Anzi brama dal Cielo, altrui moleste,
La carestia, la grandine e tempeste.

LXIX.

E per mostrarsi sempre esser padrone
Delle sostanze sue, per testamento
Lascia agli eredi con obbligazione
Di far citarlo spesso nel *Memento*,
E per l'anima sua far orazione,
Con assegnarli e cento scudi e cento,
E dice poi, ma con bugiardo suono,
Che questi lascia, e pur legati sono,

LXX.

O razza budellona e maladetta,
Che non ti cavi mai d'oro la sete,
Sappi, che in Breve il Diavolo ti aspetta,
Ed a bèver t'invita al fiume Lete.
Non so se l'oblazione il Cielo accetta,
Che dopo morto fai, quantunque il Prete
Requiem eternam dica a tua richiesta,
Quando che sei defunto, *o nobis praesta*.

LXXI.

Avari, io già so ben che a mie parole
L'ingrossata coscienza non respira,
E fate quivi quel che dir si suole,
Come l'asino al suono della lira:
Bensì del vostro male il cuor mi duole,
Piange l'animo mio, geme e sospira;
Sed vana fit effusio mei Sermonis,
Perchè *induratum est cor Pharaonis*.

LXXII.

Alle sostanze altrui voi v'attaccate
Con le mani viscose, e le tenete;
Spesso nel maneggiar pubbliche entrate
Quelle con penna alleggerir solete;
E se denari al povero prestate
Cento per uno guadagnar volete
Per *fas* e *nefas*, e poi per Salviano
Sempre la roba altrui volete in mano.

LXXIII.

Gridar or mi convien con voce viva
A voi uomini e donne, che mi udite,
Che alla natura vostra assai lasciva
Di mala carne oggi il macello aprite:
E mentre il senso di ragion vi priva,
Corrotto il corpo l'anima tradite,
A tentazion di carne vi piegate,
E come il visco a quella vi attaccate.

LXXIV.

Carne di vacca omai cibo non sia
Per voi, lasciva ed impudica gente;
Sopra di ogni altro poi sbandito sia
Quel vizio sì nefando che si sente
Regnare in molti, che trovan la via
Di convertir la pioggia in fiamma ardente;
Poichè se Iddio creò sì bello il mondo,
Fa gran peccato chi gli guasta il tondo.

LXXV.

Ma voi che l'odio e il grave sdegno incita
Alle vendette ed a crudeli imprese,
Col nemico a far pace il cielo invita,
Perchè restin alfin vostr'alme illese;
Bella guerriera a morte già ferita
Vi sia d'esempio in perdonar l'offese;
Udite come in dolci note intuona:
Amico hai vinto, io ti perdon, perdona.

LXXVI.

E non mi state a dire, o Padre, io sono
Di tal natura, che se vengo offeso
Non mi posso ridur con il perdono
A dar la pace a quel da cui son leso;
Non mi spaventa il folgore nè il tuono,
Della morte al timor mai mi son reso:
So che nel mondo, che di matti è gabbia,
Tant'è morir di amor, quanto di rabbia.

LXXVII.

Non dite, no, non dite questa cosa,
Perchè la morte non è d'acqua un sorso,
Sebben sicuro ciaschedun riposa
Sin tanto ch'ella non si mette in corso:
Solo si spaccia d'alma coraggiosa
Chi provato non ha di lupo il morso;
Ma credo al certo, quando giunta è l'ora
Che rincresca il morire ai bravi ancora.

LXXVIII.

Adesso io parlo, e dico a voi ghiottoni,
Che per la gola tante industrie usate,
E per condire e far buoni bocconi
Del pan unto le regole studiate:
Con questo libro di meditazioni
Per vostro Dio il ventre contemplate;
D'Averno il fuoco poi nella cucina,
E dentro al fiasco la bontà divina.

LXXIX.

Colui che troppo attende al crapulare,
Per l'Inferno s' ingrassa, o miei Signori;
E chi sino alla gola immerso stare
Fra gli intingoli cerca ed i sapori,
Giammai si puol con mente al ciel' alzare,
Ma sol di denti proverà i stridori:
Chi troppo mangia, e vuol tre pan per coppia,
Con il ventre ripien più presto scoppia.

LXXX.

Alcuni osservo poi di strano umore
Mirar con occhio livido e invidioso
Chi la fortuna tiene in suo favore,
Vivendo inquieti nell'altrui riposo:
Conturba in lui l'altrui contento core,
L'altrui viver felice è a lor noioso:
Ma fa chi porta invidia all'altrui bene
Con gli avanzi di quel magre le cene.

LXXXI.

E voi, che come bestie da vettura,
Che in gran viaggio han fatta la condotta,
O come un cavallaccio che non cura
Lo spron, perchè restio e mai non trotta,
Oziosi e pigri siete per natura,
Da voi giammai al bene oprare indotta:
Un cavallo spallato, or ve l'avviso,
L'alme non può condurre in Paradiso.

LXXXII.

Fuggite dunque i vizi, e da cristiani
I precetti di Dio tutti osservate:
Col ferro il sangue dalli corpi umani,
Se non siete chirurghi, non cavate:
Con unghie acute e con adunche mani
Nemmen toccar la roba altrui bramate,
E come dice la divina Deca,
Lasciate stare ancor l'altrui Ghineca.

LXXXIII.

Nella Legge di Dio vostra salute
Si trova bene, e il vizio sol vi danna,
Mentre di questo l'anime imbevute
Il fragil senso l'intelletto appanna.
Per impedirvi il far cose dovute,
Amore è cieco, e l'interesse inganna;
Debole è l' uomo, e forte è il tentatore;
Ma pur la vince il confessar l' errore.

LXXXIV.

Concludo in somma, che il peccato è un tutto
Che costa caro e pur si stima un nulla;
Ma chi nulla lo stima perde il tutto,
E vende il tutto per comprare un nulla:
Un nulla è poi per cui rovina il tutto,
E toglie il tutto per donare un nulla;
Toglie il ben, dona il mal: or se vi piace,
Pensateci ben sopra, e andate in pace.

LXXXV.

Or ecco già che il nostro Gesuita
Ha la Predica sua finita; ed io
Mentre la Musa a riposar m'invita,
Voglio qui tralasciare il canto mio;
Non perchè qui la storia sia finita,
E mi abbandoni la benigna Clio,
Ma prendo lena per dar poi le mosse
Alla lingua per dir cose più grosse

LA

CORTONA

CONVERTITA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Il missionario, a cui non acconsente
Di fare il collo torto Don Simone,
A radunar in procession la gente,
Il Commissario, il Vescovo dispone.
Questa finita, egli con zelo ardente
In pubblico gli fa nuovo sermone;
Si disciplina, e poi senza processi
Confessan molti i lor nefandi eccessi.

I.

Da che mi entrò nel capo la pazzia
Mentre godevo dell' età primiera,
E che per mezzo della poesia
Presi per vizio a canzonar la fiera,
Il modo m' insegnò Mona Tallia
Di far le fiche al Mondo in tal maniera;
E nell' azioni altrui spropositate
Il Democrito far colle risate.

II.

Or più che mai tal vizio in me si scorge,
Parto della mia pazza inclinazione,
E tanto più che meco ora risorge
Dal riposo la Musa, e mi dispone
A proseguir l'istoria che mi porge
Di sfogarmi col canto l'occasione,
E fare a voi, se pur bramate udire,
Dei spropositi a balle ora sentire.

III.

Del Gesuita già da me lasciato
Quando finito avea di predicare,
Or vi dirò com'egli ritornato
Dalla chiesa, alla casa a riposare,
Se ne stava egli sempre apparecchiato
Per udir chi s'andava a confessare;
Quindi ogni sera dopo un bel sermone
Se n'andava col Clero a processione.

IV.

E perchè poi ognun s'edificasse,
E il popolo devoto concorresse,
Bramava che un delfin si ritrovasse,
Che la pesca de' tonni gli accrescesse,
Che una testa di morto in man portasse,
E corona di spine in mano avesse;
E l'animo tentò di Don Simone
A fare in cotal guisa il bacchettone.

V.

Ma il Prete ch' era lesto e volpacchiotto,
E distingueva il giulio dal carlino,
Rispose: o Padre, non mi fate motto
Per mostrarmi alla gente babbuino,
Perhè parrebbe di somaro un trotto,
E di servire al Mondo per uncino;
Ma se volete far gesuitate,
Un barbagianni più di me trovate.

VI.

Con energia dipoi, con argomenti
Costui convinse i Peccatori erranti
Nel predicare, e coi suoi rauchi accenti
Fe' tremar di paura i circostanti;
Ad alta voce fe' gridar le genti
Misericordia con sospiri e pianti;
Con Testi, con Filosofi e Dottori,
Piantò la Fede, e intenerì i lor cuori.

VII.

Di fare andare un giorno a processione
Con tutt' i Preti e Frati egli dispose
Uomini e donne d'ogni condizione,
E persone da bene e scandalose;
Portare in testa poi con devozione
Di spine una corona lor propose,
Con teschio in mano, che di morte è un pegno,
Per dar di contrizione aperto segno.

VIII.

Ma prima ne parlò con Monsignore,
Che gli diede di ciò buona licenza;
Al Commissario ancor che di buon cuore
Giudicò bene far questa apparenza.
Il Vescovo dipoi come Pastore,
Per pubblicar sì santa penitenza,
Fece attaccare in piazza manoscritto,
D'espresso ordine suo cotale editto:

IX.

Philippus Galileus Gratia Dei
Episcopus dignissimus Cortonae,
In Domino Dilecti Filii mei,
Comanda che venghiate in processione
Tutti cantando *Miserere mei*,
Armati di modestia e contrizione;
Et ita est, *Philippus*, poi diceva,
Et Bricchius Secretarius, soscriveva.

X.

D'ordine alfin del Commissario un bando
In piazza poi fu letto e pubblicato,
Ch'egli voleva, ed era suo comando,
Che pronto ognun si fosse ritrovato
In chiesa cattedrale allora quando
Colla campana il segno fosse dato,
Uomini e donne ancor di mal'affare,
E le botteghe per quel dì serrare.

XI.

Per ordine, diceva il banditore,
Del Commissario nostro di Cortona,
Si notifica a tutti, che a vent'ore
Dimani si ritrovi ogni persona
Per obbedire al nostro buon Pastore
In duomo, e porti in testa una corona
Di spine, e faccin tutti il collo torto,
Portando nelle man teschi di morto.

XII.

Giunto quel giorno in cui da penitente
Comparir si doveva in mascherata,
Ripiena fu la cattedral di gente,
Che dal suon di campana era chiamata;
Dopo lungo sermon con zelo ardente
In procession fu tutta incamminata,
Dal Missionario già divisa in cori
Di vacche, troje, verri, becchi e tori.

XIII.

Qui si vedean passare a duoi, a duoi
Sacchi rossi, turchini, bianchi e neri;
Altri a guisa di bufali e di buoi
Col giogo di una Croce, altri severi
Battersi con flagelli, ed altri poi
Sulle spalle portare alberi interi;
Come se avesser con tal penitenza
A ripiantare allora la coscienza.

XIV.

Io non so se tant' ossa Ezecchiello
Nel babilonio campo già vedesse,
Quanti che fur cavati dall' avello
Teschi di morti, perchè in forme espresse
La memoria dell' ultimo flagello
Portato ognuno avanti agl' occhi avesse,
Pensando che tra le mondane pompe
Tanta fava dell' uom poi si corrompe.

XV.

Correte ora, curiosi, a rimirare,
Come pian piano camminan le donne,
Con modesti sembianti e faccie amare,
Con vesti vili e rappezzate gonne;
Che con languida voce già cantare
Le sentirete il *Kyrie eleisonne:*
Vedove son, zittelle e maritate;
Vengon divise a schiere, e separate.

XVI.

Seguono poi le donne da partito,
Che d' esser liberali han per natura,
Concorse anch' esse al generale invito
Di chi di convertirle ha gran premura;
Per non esser altrui mostrate a dito,
Come ostinate e di coscienza dura:
Ond' ebbe a dire una delle più scaltre:
Noi ancora facciam quel che fan l' altre.

XVII.

La Besa, la Volpina e la Saracca,
La Muffa, la Rossina e la Foriera,
La Nina, la Tarlocca e la Baldracca,
La Bicchia, Petronilla e Giulia nera,
La Ricciolina con ogni altra Vacca
Si vedevano tutte in una schiera
Accoppiar la modestia e viso bello
Con molti anni di chiasso e di bordello.

XVIII.

Con modi affettuosi e buona voglia
Venivan dietro a queste i Preti e Frati,
Mostrando al collo torto aver gran doglia,
Forse dalla coscienza travagliati.
Sotto pretina o sia fratina spoglia
Spirti geniali se ne stan celati,
Perchè legge più stretta a lor prescritta
Gli obbliga a star colla coscienza dritta.

XIX.

Ecco già dietro a tutti s'incammina
Il nostro Missionario al Clero appresso;
E gode assai che il Popolo s'inchina
Ai suoi voleri con devoto eccesso,
Con croce in spalla e in man la disciplina,
Giubbilando frattanto infra se stesso,
Di potere in virtù di sue parole,
D'un'intera Città far ciò che vuole.

XX.

Sei specie ho ritrovato di minchioni,
Che al mio parer sono de' più massicci:
La prima specie è quella dei padroni;
Tien la seconda in servitù i capricci;
La terza si divide in bacchettoni;
Prender la quarta suol d'altrui gl'impicci;
Quei della quinta, ad ogni vento cedono;
La sesta è di color che a tutti credono.

XXI.

Tra questi posso dar il primo loco
A' Cortonesi miei compatriotti,
Perchè li vedo omai a poco, a poco
Entrare nella rete dei merlotti;
Quindi in pulpito a dir cose di fuoco,
Dal Missionario Gesuita indotti,
Come uccellacci appunto nella rete
Presi da esso come sentirete.

XXII.

Ma prima a noi conviene in compagnia
Col medesimo andare in processione,
Ed alla Chiesa poi per altra via
Tutti insieme tornar con devozione:
Quivi la gente sì devota e pia
A far atti esortò di contrizione,
E per tal fine in pulpito montato,
Pax vobis disse: il ciel sia ringraziato.

XXIII.

O Cortonesi miei sì dolci e cari,
Figli degli Antenati gloriosi,
Che oggi del mondo non avete pari
Nell'esser buoni, docili e pastosi,
Ascolti il cielo i vostri pianti amari,
Segno di penitenti e dolorosi;
Or dimandate a Dio sue grazie in dono,
Misericordia e d'ogni error perdono.

XXIV.

Niniviti novelli oggi vi miro,
Ridotti a penitenza e conversione,
Mentre ogni vostra lagrima e sospiro
Un effetto mi par di contrizione;
Perciò vogl'io qui compartirvi in giro
Col Crocifisso la benedizione,
E rimandarvi a casa, o miei diletti,
Tutti santificati e benedetti.

XXV.

Dite: chi è tra voi quel peccatore
Così nefando, scellerato e tristo,
Quel Giuda che tradì nostro Signore,
Ebreo, che ha crocifisso questo Cristo?
Gridi misericordia, e con dolore
Dica, son io; che poi sentito e visto,
Da me prima d'ogn'altro benedetto
Voglio che sia con singolare affetto.

XXVI.

Allor tra quella gente radunata,
Siccome appunto gli augelletti fanno
Quando che se ne allieva una nidiata,
Che tutti a gara a bocca aperta stanno,
E che pronti a ricever l'imbeccata
In uno stecco, aspettan con affanno,
Alzano il capo, e gridan pio pio;
Rimbombò per la chiesa un io, io.

XXVII.

Orsù, fratelli miei, diss'egli allora,
Preghiamo dunque la Bontà Divina,
Che ci perdoni; ed io, e voi ancora
Facciamo assiem la santa disciplina.
Il suo corpaccio ognun senza dimora
Alla frusta condanni e alla berlina;
Quindi intonato avendo il *Miserere*,
Si battevano tutti a più potere.

XXVIII.

In pulpito egli pur con un flagello
Che di lastre di ferro era formato,
Faceva colassù sì gran bordello,
Che pareva un Demonio scatenato;
Ma chi non lo stimò per un baccello
Giudicò che di legno fosse armato;
O di cartone o d'altra cosa dura,
Come sarebbe il giaco o l'armatura.

XXIX.

In questo mentre un prete bell'umore
Con un pezzo di fune strepitava
Sulla predella dell'altar maggiore,
Che in vece del suo corpo flagellava;
E perchè non avea contrito il cuore,
Nel percuoter quel legno dimostrava
Fatta di legno ancora la coscienza,
Nel ridur la predella a penitenza.

XXX.

La fune poi da non so chi si sia
La mattina in quel luogo ritrovata,
Come persona assai divota e pia,
Avendola raccolta e poi baciata,
Disse: or vedete se del ciel la via
Infino il campanile ha qui mostrata!
Benedetta la fune, ed in buon'ora
Quel ch'adoprolla e n'ha bisogno ancora.

XXXI.

Ma qui conviene ormai narrarvi come
Fu sentito più d'un de' suoi peccati
Sciogliere il sacco, e scaricar le some
Di delitti commessi e ancor celati,
Quindi in pulpito poscia a proprio nome
Coram et clara voce pubblicati;
Esortandone tutti il Gesuita,
Per far l'anotomia dell'altrui vita.

XXXII.

Costui una mattina predicando
Molto si lamentò che non vedeva
In Cortona quel frutto, come quando
Negli altri luoghi predicar soleva:
Gli uomini e donne in pulpito montando,
Pubblica confessione ognun faceva;
Tanto la nobiltà, quanto i plebei
Con dir: *mea culpa, miserere mei.*

XXXIII.

Quindi esortò ciascuno a far palese
La sua coscienza e dire i suoi difetti,
Ed un delfino alfin trovò che attese
A simil pesca, acciò che i tonni alletti.
L'esempio poi di questo in molti accese
Voglia di far l'istesso con gli effetti;
Si sentì pubblicar più d'un misfatto,
E dire: io son colui che ho detto e fatto.

XXXIV.

Di questi alocchi il capomastro e scorta
Era di croce rossa un cavaliero
Dell'ordin fiorentino, e affetto porta
Del corno bigio al portator severo:
Egli spesso con quello si diporta,
Menando buona vita, e pensa in vero
Per simil compagnia esser beato,
E con il corno in gloria anche esaltato.

XXXV.

In pulpito salito una mattina
Mostrò porporeggiante il bel crocione
Sopra 'l negro mantel di seta fina,
Che pareva una fetta di polmone:
Così davanti al popolo s' inchina,
E poi gli fa sentir questo sermone:
Carissimi signori e mie signore,
Eccovi qui comparso un peccatore.

XXXVI.

S' io avessi fatto mai per il passato
Alla nascita mia cosa indecente,
Chiedo di questo e ogn' altro mio peccato
Perdono a Dio ed a voi buona gente.
Chi si fosse di me scandalizzato
Mi veda qui contrito e penitente:
Uh, benedetta sia (dissero a un tratto)
Benedetta la mamma che t' ha fatto.

XXXVII.

Dicesi che la moglie anco esortasse
A voler fare in pulpito l' istesso;
Ma che in risposta egli ne riportasse
Dalla consorte un no chiaro ed espresso:
O come accorta, o che non s' arrischiasse,
Dimostrossi più sodo il fragil sesso;
E per non farsi all' altre uno zimbello,
La donna più dell' uomo ebbe cervello.

XXXVIII.

Oh se la donna in pulpito montata
Avesse quivi il petto suo scoperto,
L'interno io voglio dire, e palesata
La sua coscienza, e quivi avesse aperto
Dei segreti lo scrigno, oh gran frittata
Che si faceva! E come io penso al certo,
Se in pulpito ogni Dama allor saliva,
Una selva di corna si scopriva.

XXXIX.

Perdonatemi pure, o donne belle;
Se di voi dico mal, perchè non posso
Tener celato sotto le gonnelle
Peccato che tra voi è così grosso:
A voi fanno la spia fino le stelle,
Ed il letto talor da voi commosso
Palesa spesse volte in tempi quieti
Della fornicazion tutti i segreti.

XL.

Dice il proverbio, e non ha detto in vano,
Quando salta una capra, ancor saltare
Vogliono l'altre pur di mano in mano,
Conforme appunto in questo caso appare;
Mentre si vide poi più d' un baggiano
Per dir sue colpe in pulpito montare,
Ed a certi di mente assai più sciocca
I peccati più grossi uscir di bocca.

XLI.

Dopo che il padre predicato avea
Sintanto che durò la sua missione,
Or l'uno or l'altro in pulpito facea
In pubblico sentir sua confessione.
Oggi confesso a tutti, un tal dicea,
Che ho fatto sempre mai il bacchettone
Sol per esser tenuto in buon concetto,
E il prossimo gabbar per mio diletto.

XLII.

Un prete di bel tempo un dì s'accusa,
Padre, dicendo, se ascoltar vi piaccia,
Sappiate ch'io, come nel mondo s'usa,
Atteso ho sempre al giuoco ed alla caccia;
E spesse volte al suon di cornamusa
Molto mi piacque andar di donna in traccia;
E come fanno al tempo d'oggi i preti,
Andar per gli altrui boschi e castagneti.

XLIII.

Tengo poi per bisogno naturale
Un par di serve oppur bestie da frutto,
Che secondo il decreto sinodale
In tutte due han cinquant'anni in tutto;
E perchè sempre mai odio mortale
Porto al Demonio, perch'è troppo brutto,
Com'angeli le scelsi, e belle e buone,
Da custodirmi in ogni tentazione.

XLIV.

Non si trova, signore, un furbo eguale
A me, diceva un altro, o mal cristiano:
Io molto tempo ho già venduto il sale,
Mestiero proprio da giudeo marrano;
Le libbre ed once ho dispensate male
Gabbando il cittadino ed il villano;
Finalmente quest' arte abbandonai,
E senza sale in zucca mi trovai.

XLV.

So bene, che a ragion voi mi terrete
Di cervello balzano e stravagante,
Perchè mostrai da Teatino prete
Nell' incostanza solo esser costante:
Oh che pazzo, oh che pazzo, ancor direte,
Nel vedermi voltar il passo errante;
E coi monaci bianchi in altro calle
Camminar colla trippa sulle spalle.

XLVI.

Altri diceva poi: per i misfatti
Già commessi da me, l'ira celeste
Armò di denti i lupi, e d' unghie i gatti,
Gli orsi, le tigri, e ci mandò la peste;
Son dalla fame gl' uomini disfatti,
Cancheri, guerre, fulmini e tempeste,
Perchè in lisciar la coda a Satanasso
Mandai più donne ad abitare in chiasso.

XLVII.

Signori, a tutti voi ora m'inchino,
Il prete Bricchi in pulpito diceva:
So ben che un tempo fa Prete Bricchino
Da cherico chiamarmi ognun poteva;
Per qual voi mi stimate io l'indovino,
E che mutar il nome si doveva,
Mentre all'età, costumi e discrizione
Mi potete chiamar prete briccone.

XLVIII.

Cherico fui di questa cattedrale,
Dove molte zizzanie ho seminato
Tra' canonici, e feci molto male:
Ora in gastigo d'ogni mio peccato
Non potrebbe al mio merto esser eguale
L'inferno mille volte replicato;
Piano, fratel, che se lì a tanto fuoco
Tu ti scaldassi, non sarebbe poco.

XLIX.

Per far suoi falli in pubblico sapere,
Un mercante di pepe e di cannella,
Confessando sua colpa, disse avere
Deflorata a' suoi giorni una zittella:
Dicon però, che non toccasse a bere
A lui vin puro di tal botticella;
Perchè prima forata, il vin se n' era
Uscito già dal buco della cera.

L.

Vi fu dipoi un certo umòr bestiale
Che preti e frati messe in confusione,
Dicendo: o Padre santo, io sono il tale,
Che voglio far solenne confessione.
Il mio cognome è di quell'animale
Che con suoi trilli alletta le persone,
Col far trì trì nella stagion estiva
Dentro de' buchi, e mai al quattro arriva.

LI.

Udite tutti, o miei fratelli amati,
Son troppo galantuomo ed alla mano,
E vi vorrebbe a scriver miei peccati
Un libro grosso più dell'Alcorano.
Per dirla schietta fino ai preti e frati
Ho fatto ai giorni miei sempre il ruffiano;
Con tutto ciò, come di buona razza,
Posso mostrar fronte scoperta in piazza.

LII.

Un figlio poi del *quondam* Ser Marchetto,
Che nel *butroque iure* era Dottore,
Entrar pur volle al popolo in concetto
D' essere un scellerato peccatore;
Onde battendo colle mani il petto,
Misericordia, disse, o mio Signore:
Fratelli, io sono alquanto carnalaccio,
E confesso che feci un peccataccio.

LIII.

Giunto ch' io fui al quindicesim' anno
Con una mia sorella un dì scherzando,
Fece il demonio con astuto inganno,
Che alla verginità si desse bando.
Allora in ver non me ne presi affanno,
Perchè tra i baci andai considerando,
Che l'armi han luogo fra nemiche genti,
E usar devesi il C.... fra i parenti.

LIV.

Però questo mio caso or vi consiglia,
O padri o Madri, ad aver molta cura
Di separare il figlio dalla figlia,
Acciò resti la carne più sicura,
Perchè alla cruda volentier si appiglia,
Che troppo ingorda e ghiotta è la natura;
„ E se vi accada che il moscon vi cachi,
„ Conviene alfin che si marcisca, o bachi.

LV.

Venne ad un Perugin ancora il baco
Di far la sua solenne confessione,
E cominciò: da che nel nostro laco
Le lasche Iddio creò, tra le persone
Del più furbo di tutti oggi m' incaco,
E mi tengo trà gli altri il più briccone;
Ma affè del mondo, se ho pur mangiato
Il pesce, ho poi le lische anco cacato.

LVI.

Ma vi sarebbe in un troppo da fare
Per farvi ogni minuzia qui palese;
Basta che udite le più grosse e rare
Cose successe in così buon paese.
Licenza or chiedo a voi di riposare,
» Mentre con gote di rossore accese
» Omai mi sgrida e fa tacer la musa,
Nelle vergogne altrui tutta confusa.

LA
CORTOŃA
CONVERTITA
CANTO QUINTO

ARGOMENTO

La missione nel rustico paese
Prosegue il Padre della Cappellina;
Ei dopo il piano alla montagna ascese,
E a Dio convertì il popol da dozzina:
Rapina, carne e furto assai riprese;
Indi a quei rozzi insegna la dottrina;
Ed ivi trova pur più d'un minchione
Che in pubblico vuol far sua confessione.

I.

Signori, già son giunto al quinto canto,
E qui lasciando il popol cortonese,
Or mi convien andar col Padre santo
A visitare il rustico paese.
Dirò come costui si dava vanto
Di conquistar colle sue belle imprese,
E ridur finalmente a penitenza
I rustici che han grossa la coscienza.

II.

Pastor d'Anfriso, or tu con la sampogna
Suonami una leggiadra pastorale,
Mentre per questa gente mi bisogna
Stile più grossolano e dozzinale.
Di costoro dirò senza menzogna
Peccati che non han del venlale;
E chi forse li tacque al confessore
Se ne fece di poi predicatore.

III.

A ritrovare intanto il monte, il piano
Vedo già il Missionario apparecchiato,
Per rivedere il pelo al mal cristiano
Da molti Cittadini accompagnato;
Più d' uno col pensier di mano in mano,
Siccome fece il Padre ed il Curato,
Con insegnare ai putti la dottrina,
E rimondare al Prete la cucina.

IV.

Mentre costui a qualche villa andava,
E che poco lontano era scoperto,
Col popol tutto il prete l' incontrava
Per onorar di sì buon Padre il merto;
E beato colui si riputava,
Che toccar lo potea, stimando certo,
Gli s' attaccasse nel toccar la veste
La santità di lui, come la peste.

V.

Con le prediche poi, che far soleva
A quella razza senza discrizione,
Tremar da capo a piedi ognun faceva
Nel minacciar l' eterna dannazione;
E la dura cotenna s'arrendeva
Alle percosse della riprensione,
Con cui scoprì gran furti del villano
Fatti sull'aia col rastrello in mano.

VI.

I modi udite or quì da lui tenuti
Nel corregger la lor mala coscienza,
Ed esortar quei contadini astuti,
Per poterli ridurre a penitenza:
Con parole mordaci e detti acuti
In pulpito esclamando in lor presenza,
E le passion mostrando de' soggetti,
Predicava in tal guisa i suoi concetti:

VII.

O popoli di razza acuta e fina,
Che di malizia agli otto gradi siete,
E vi puzzan le mani di rapina,
Perchè le rape maneggiar solete;
Sebbene uomini siete da dozzina
In furberia però giudizio avete,
Tanto nel criminal che nel civile;
Grossi di scarpe, e di cervel sottile.

VIII.

Giove, siccome ho letto, si diè vanto
Di far l'uomo di stucco, indi propose
Formar la donna di cicale al canto:
Fece il bel tempo, e questo ai Preti espose;
Scarso tagliò della pazienza il manto
Che sulle spalle poi dei Frati pose;
Fece pien di creanza il Cortigiano;
E senza discrizion fece il villano.

IX.

Ma io dirò di più, senza coscienza,
E di natura che nel male inclina,
Ladron in atto, eretico in potenza,
Macchinatore dell'altrui rovina;
Dietro al somaro poi senza pazienza,
Uomo da bosco, uccello di rapina,
Serpente antico di malizia tanta
Che scacciar non si può con l'acqua santa.

X.

Oh contadini di bestial natura,
Oh rustica progenie maledetta,
Che la cotica avete così dura,
Che non la passerebbe una saetta!
Il vizio vi accompagna in sepoltura,
Nè mai avete la coscienza netta,
Col callo ai piedi, e mani pur callose,
Con unghie adunche sì, ma non pelose.

XI.

Voi siete quelli che l'altrui togliete,
E le decime al prete non pagate;
Santificar le feste non volete,
Quando vi manca il pan, sol digiunate;
Fornicare, ammazzar quando potete,
E falso testimonio spesso fate,
Perchè la vostra rustica malizia
Bandì da voi la legge e la giustizia.

XII.

E per dirvela in somma, o mascalzoni,
Nel confessar più volte ho ritrovato,
Che vi voglion del fabbro i tanaglioni
Per cavarvi di bocca un sol peccato;
E spesso avete, rustici bricconi,
Allo spezial gli scrupoli lasciato,
E pensando gabbare i confessori
Di voi stessi vi fate traditori.

XIII.

Questi son dunque della fede i segni?
E questo è in voi di buon cristian l'odore?
Tristi furfanti, villanacci indegni
Di magagne ripieni e d'ogni errore:
E sarà ver, che ceda ai fieri sdegni
Fin Satanasso al rustico furore?
Deh non v'inganni più con tentazioni:
Convertitevi omai, e siate buoni.

XIV.

Or quì bisogna dir pubblicamente
Quei peccatacci che commessi avete,
Ed ogni vostra colpa, o trista gente,
Che il perdono dipoi conseguirete.
Ma pur tra tanti ancor nessun si sente;
Oh che razza ostinata che voi siete!
Su, su, gridate pur fino alle stelle
Misericordia, voi contadinelle.

XV.

Dopo alte strida, allor senza vergogna
Seguì la confessione universale
Di peccati che d'aglio e di scalogna
Avean odor, con il il suo pepe e sale:
Chi con sorelle si grattò la rogna,
O madre, o zia, con atto criminale;
Altri la vigna avea palificata
Chi della nuora e chi della cognata.

XVI.

Alcun di sua coscienza la bruttura
In cotal guisa poi manifestava;
Alle pecore e capre, oltre natura,
Più volte fatto avea pascer la fava,
E nel condur le vacche alla pastura
Col stimolo di nervo le incalzava;
Col fare una figura in finaleffe
Per poterle poi dir bestie coll'effe.

XVII.

Padre, uno disse, io ve la dirò schietta;
Quando i'ero ragazzo più piccino,
Una ragazza un dì trovai soletta
Starsi filando all'ombra sotto un pino.
Subito messi mano alla brachetta
Per entrar nella grotta di Merlino;
E la distesi sopra il santambarco
Col bracco in mano per turarle il varco.

XVIII.

Padre, diceva Marco di Sandrone,
Da giovine son stato un tristarello:
Nel veder con le pecore il montone
Mi sentivo allungare il chiavistello;
Allora poi pensando all'occasione
Faceva in su e in giù col pintentello.
Dopo aver dato poi di se tal saggio,
Così un altro parlò nel suo linguaggio.

XIX.

Io son quel Margarito da Pecano,
Che tenne mala pratica nov'agne,
Di ciravello strubegl, e balzano
Vissuto con astuzia e con enganne;
E capriccione nel menar de mano
Con Marco o Piero o Pavel o Giovagne;
Mone chieggio perdono a tucchie quanchie,
A Dio, alla Madonna e a tucchie Sanchie.

XX.

Un gatto, Padre, dentro a uno stivale
Più volte, disse un altro, ho tentennato:
Rispose il Padre: non facesti male,
Perchè dall'unghie sue ti siei salvato.
Minchion io fui, che da una bestia tale
Da giovine restai tutto graffiato,
E per aver manco di te cervello,
Ebbi a lasciar la testa ed il cappello.

XXI.

Padre, diceva un altro, io son Pastore
Che vado or per il monte or per la valle,
Nè furon mai dal mio carnal furore
Le somare sicure e le cavalle:
Per contentare in me cotale umore
Non basterebber poi tutte le stalle
Ripiene d' ogni razza di animale,
All' appetito mio tanto bestiale.

XXII.

L' esser poi con le mani ardito e lesto,
E l' aver sempre in esse il rasparello;
Nell' uva del Padron farvi l' agresto,
E nell' aia adoprar d' ugne il rastrello;
In tutte le raccolte far del resto,
Uscìa di bocca ad ogni villanello,
Che a man giunte dipoi la remissione
Per se chiedeva e non per il Padrone.

XXIII.

In somma, nel paese de' villani
Vomitato per tutto apertamente
Della coda fu visto e delle mani
Tutto il velen dal rustico serpente.
Ma quivi adesso un abbaiar di cani
Interrompe il mio canto, e nuova gente
Mi fa veder in chiesa appunto entrata
In forma di solenne mascherata.

XXIV.

È l'Ossaia un villaggio, in quella parte
Che da Cortona guida al Trasimeno,
E le reliquie ancor serba di Marte
Fra l'ossa antiche il fertile terreno;
Dove Annibale già trovò le carte
Della fortuna in suo favore appieno,
E con l'asso di spade nelle mani
Il gioco vinse marcio anche ai Romani.

XXV.

Or mentre quivi il Frate predicava,
Videsi comparir con divozione
Dodici preti, e ciaschedun portava
D'un Apostolo il segno e di passione
Un istrumento, in cui rappresentava
Chi Pietro, chi Giovanni e chi Simone,
Chi Giacomo, chi Andrea e chi Taddeo,
E chi Filippo e chi Bartolommeo.

XXVI.

Così l'Apostolato allor si espresse
In un collegio di più colpe reo,
E non vi fu chi miglior cera avesse
D'Apostolo portando il suo trofeo,
Che la persona di colui che elesse
La figura mostrar di San Matteo:
E il popolo minchione offriva a quello
L'ammirazione in voto ed il cervello.

XXVII.

Tosto che il Missionario predicante
Dentro la Chiesa vide entrar costoro,
Si voltò verso lor tutto zelante,
E disse: o degno e religioso coro,
Che siei così devoto nel sembiante,
Ma troppo attendi ad ammassar dell'oro;
Bisogna, chi del Cielo i Santi imita,
Il secolo lasciare e mutar vita.

XXVIII.

Entrar vi vedo in questa sacra soglia
Di devozion ripieni e duolo esterno;
Ma poi non so se sotto ovina spoglia
Vi sia o lupo o spirito d'Averno;
E piaccia a Dio, che poi cangiando voglia,
Quel che con cróce in man oggi discerno,
Diman visto non sia, voltata faccia,
Con l'archibuso in mano andare a caccia.

XXIX.

Mirate chi pare or santa Maria,
Un prete uomo da bosco e da riviera:
Iddio sa poi come la fede stia
In chi d' un San Tommaso ha poca cera;
E quel che pare adesso un San Mattia,
Non torni a far giulè, flusso o primiera,
E la sorte di quel voglia imitare
Con un mazzo di carte da giocare.

XXX.

Il Padre con ragion questo diceva,
Non già che ciò sapesse in confessione,
Ma perchè gli altrui fatti risapeva
Dagli uomini devoti e pie persone;
Onde molto contento ne godeva,
Per esser di sua propria professione,
L' udir chi nell' orecchie a lui soffiava,
Per saper poi ciascun quanto pesava.

XXXI.

Quivi comparve ancor tutta dolente
La Sbuccia meretrice che bandita
Già di Cortona fu, ma peninente
Ora si finse; e come assai scaltrita,
Si scompigliò, si presentò piangente
Piena di contrizione al Gesuita,
Che vedendola in tanto affanno e pena
Chiamolla una novella Maddalena.

XXXII.

Dopo ch'ebbe sfogato il suo dolore
Promise d'esser buona e farsi monica,
Ma rivocato il bando in suo favore,
Non fu mai Maddalena nè Veronica;
Perchè nato non era quel sartore,
Che doveva per lei tagliar la tonica:
Alfin poi si ridusse a mutar vita,
E farsi non so come convertita.

XXXIII.

Con queste ed altre simili sparate
Le persone più triste e dissolute
Si vedevan così mortificate
Per ogni villa, come volpi astute;
Ed in queste divote mascherate
Lucciole per lanterne eran vendute,
Mentre con finte azioni ed opre sante
Gabbar poteva il Mondo ogni furfante.

XXXIV.

Il Missionario poi che lor credeva,
Queste dimostrazioni assai lodava,
Tutti con larga man benediceva,
E *motuproprio* li canonizzava;
Da colpa e pena ancora gli assolveva,
E molti verso il Cielo incamminava,
Assicurando ognun con lieta fronte
Dal tenebroso passo d'Acheronte.

XXXV.

Quando un Villano roba del Padrone,
Per *furtum factum*, poi avesse avuto,
Senza trattar della restituzione
Con un'*Ave Maria* era assoluto;
Anzi per segno poi di divozione
A star zitto il Padrone era tenuto,
E rilasciando il proprio in man rapace
Con gli altri poi gridar viva la pace.

XXXVI.

Ma quì, lasciato il piano, alla montagna
Vedo che il nostro Padre ora s'invia;
Dove a gente più zotica e taccagna
S'accinge ad insegnar del Ciel la via.
Quivi facendo *mirabilia magna*,
Pur la ridusse a buona ortografia
Con la dottrina che già seminata
Sopra quei monti, mai si vide nata.

XXXVII.

Giunto ch'ei fu tra così dure genti
Disse: la pace sia con voi, fratelli;
Dio sia quel che v'allumini le menti
E vi cangi di lupi in bianchi agnelli.
In pulpito dipoi con rauchi accenti
Fece sermoni assai galanti e belli,
E per rendersi grato agli ascoltanti
In tal guisa parlava a lor davanti:

XXXVIII.

O Tartari nostrali imbastarditi,
Furbi di sette cotte, e gente alpina,
Zingari di montagna, e degli Sciti
Razza peggior assai, ladra, assassina;
Non son da voi mai buon costumi usciti,
Perchè raspa chi nasce di gallina,
Nè caca lupo agnelli, e se la vacca
I figli fa, le corna ancor gli attacca.

XXXIX.

Così nel suo principio salutava
Quei popoli, e dipoi gli riprendeva
Con molti esempi che lor raccontava:
Gli inteneriva, e pianger li faceva.
Il pelo alla coscienza gli levava
Di sua lingua il rasoio che radeva:
Toglieva via dalla lor carne impura
Il cuoio grosso e la pellaccia dura.

XL.

La parte loro poi fecero anch' essi
Col raccontar gl' inveterati vizi,
Volontari omicidj e furti espressi,
Contro il prossimo assai cattivi offizi,
D' aver ancor poveri e ricchi oppressi,
Con ladrocinj, e fino in benefizi,
Ed altre cose pubbliche e segrete
Che in confession giammai le seppe il Prete.

XLI.

Qui si sentì per primo Tofanone,
Che disse: padre santo, io per dispetto
Feci una burla ad Angel di Simone,
Mentre una notte si trovava in letto;
E di sal forestiero in conclusione
In casa gli cacciai un buon sacchetto,
Con dirlo poi ai Sbirri, e in una sera
Feci a costui buscare la galera.

XLII.

Accuso, Padre, e a tutte le persone,
Diceva un altro, la coscienza ria:
Più di vent'anni son, la confessione
Non so dirvi per me che cosa sia;
Perchè poi di saldare ebbi intenzione
In una volta ogni partita mia,
Con trattenermi, ed aspettar fra tanto
Un Giubbileo del Papa o un anno santo.

XLIII.

Per ogni bosco e per le macchie al passo
Con l'archibuso mio sempre alla mano,
Spesso mi son pigliato qualche spasso
Con tirare alla volta del cristiano:
Con gli assassini poi più d'uno scasso
Feci peggio d'un Turco o d'un Marrano;
Più volte andai con simili furfanti
Alla caccia di fiere e di mercanti.

XLIV.

Padre, un giovane disse, io non son schietto
Dove l'asino porta lo straccale,
E portando alla Togna un grande affetto
Nell'offendere Iddio commessi male.
Mi son preso più volte gran diletto,
Con un'arte ch'è propria naturale,
Nelle selve piantar della montagna,
Innestando il marron sulla castagna.

XLV.

Tutti i ragazzi poi egli attastava
Delle montagne, ove di mano in mano
Nella dottrina quelli ammaestrava,
Ed in ciò che s'aspetta al buon cristiano.
Con fatica e sudor gli dirozzava
L'intelletto silvestre e grossolano,
Onde ben spesso ancor da quei monticoli
De'spropositi udia molto ridicoli.

XLVI.

Uno tra gli altri, ora mi viene in mente
Da raccontarvi, e servirà per chiusa
Della missione alla montana gente;
Poi manderemo a riposar la musa.
Il Missionario in zelo molto ardente
Tra quella gioventù di ingegno ottusa
Un ragazzetto interrogò tra tanti
De'precetti di Dio, di quali e quanti.

XLVII.

Il poveretto, come appunto fanno
Gli altri suoi pari, stava titubando,
E come fan color che poco sanno,
Con il pensiero andava ruminando;
E il Gesuita gli accresceva affanno
Mentre andava di nuovo interrogando,
E alla risposta lo sollecitava,
E gl'interrogatorj gli incalzava.

XLVIII.

Il proprio padre che gli stava a lato,
Vedendo il figlio scarso di concetti,
Pezzo d'asino, disse, e disgraziato,
Capaccio duro, e bue, orsù che aspetti?
Che ti venga la rabbia! io t'ho insegnato
Sei persone di Dio, tre li precetti,
Già comandati a noi contro natura,
La superbia, il Battesimo e l'usura.

XLIX.

Tosto che quella bestia udì parlare,
Il Gesuita si gettò per terra,
E dalle risa quasi ebbe a crepare
Gridando ad alta voce, serra, serra
La stalla, perchè il bue vuole scappare:
In casa poi, se il mio pensier non erra,
Questo bel caso, acciò non se ne scordi,
Nel libro registrò de' suoi ricordi.

L.

I Gesuiti hanno cotal peccato
Di dar la quadra a ciaschedun ch' è tondo,
E chiunque di loro ha predicato
Scrive quel che gli avvenne in stil giocondo;
Quindi un libro ne fanno intitolato:
Somma degli spropositi del mondo;
E spesso poi ne leggon qualche straccio
Per trastullo la sera al camminaccio.

LA

CORTONA

CONVERTITA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Giunto ch' è il Padre al fin di predicare,
Tutto il popolo in piazza radunato,
A proseguir l' esorta nel ben fare,
E sempre star contro il Demonio armato
Se vuol del mal la tentazion schivare:
Alfin di cotta e stola preparato
Licenzia il Missionario le persone
Con la santa papal benedizione.

I.

Correte pure a depredar Cortona,
O voi, che dell'altrui avidi siete;
Poichè fuori di quella ogni persona,
Senza restarvi un cane, omai vedete:
Tutta la gente assai devota e buona
A santa Maria Nuova troverete,
Nel giorno d'Ognissanti radunata,
Dal Missionario colassò chiamata.

II.

Già convertiti avea gli abitatori
Della città, del pian, della montagna;
Ogni coscienza avea con i terrori
Assottigliata come una lasagna;
E li parve poter con degni onori
Al pari andar col gran Scipion di Spagna,
D' un Masaniello fra i Napoletani,
O d'un antico Curzio tra i Toscani.

III.

Già della chiesa, che di sopra ho detto,
Nella gran piazza il popol radunato,
Sopra di un palco a questo fine eretto
Si vide il Gesuita esser montato
Nel dì prefisso, e con benigno affetto
Disse, ch'egli ben pronto e preparato
Era per terminar la sua missione
Con la santa e papal benedizione.

IV.

Quivi esortò ciascuno a far del bene,
Sprezzare il mondo e le sue pompe vane,
Vivere in pace, come all'uom conviene,
Lasciare i vizi e far opre cristiane,
Serrar l'orecchie al canto di Sirene,
Non mangiar carne cruda senza pane,
Con santo zelo a tutti persuadeva,
E con parole simili diceva:

V.

Fratelli, oggi la nave è giunta al porto,
La barca si salvò dalle procelle;
E con fare un tantino il collo torto
L'anime brutte si son fatte belle.
Resuscitato è dunque chi fu morto,
Ogni Caino è diventato Abelle,
Tutti già negri come Gesuiti,
Di mente or bianchi e di cervel puliti.

VI.

Me ne rallegro in nome del Signore,
E prego il ciel, che così sempre duri.
Acceso intanto nel divino amore
Di restarne abbruciato ognun procuri;
Acciò nel mondo incenerito il core
Resti purgato dai pensieri impuri,
Onde si veda chi d'error fu tinto
Da Santo poscia in un altar dipinto.

VII.

Convien le male pratiche fuggire,
Perchè all'anima dan sempre il tracollo;
Voi ben sapete, ed io lo posso dire,
Che fanno l'occasion rompere il collo.
Chi poi quelle ostinato vuol seguire,
Corre all'inferno, ed io spedito dollo,
Perchè, *de Philosophica sententia*
Motus est actus entis in potentia.

VIII.

Non allargate poi tanto la mano
Al viver licenzioso ed al peccato,
Ma con giudizio più maturo e sano
Considerate bene il vostro stato:
Il peccar qualche volta è un atto umano,
Ma è da demonio l'essere ostinato;
E quel tornare al vomito sì spesso
Sempre tien l' uomo a gran perigli appresso.

IX.

Spesso per troppo camminar si suda,
Per il troppo tirar la corda è rotta;
Resta in pentola pur la carne cruda
Per il troppo bollir disfatta e cotta:
Troppo accostarsi alla materia nuda
Suol rovinare ancor la gente dotta;
E tanto al lardo va la gatta ardita,
Che lo zampin vi lascia, oppur la vita.

X.

Voglio insegnarvi a far la riduzione
Dal male al manco male, e in tal maniera
Chi tutto giorno casca in tentazione
Ne serbi almeno intatta un'ora intiera;
Per ogni mese un giorno si propone,
E per un anno un mese poi di fiera
Libera sia la piazza dal peccato,
Per non farlo sì spesso e a buon mercato.

XI.

Così, chi nel mal far dal ben declina,
Torna dal caso obliquo al caso retto,
E coniugato colla sua rovina
Lascia tutto il preterito imperfetto:
Con modo e tempo sua natura inclina
Al bene oprare ed al futuro eletto;
Habitus bonae et malae qualitatis
Actibus fieri solet frequentatis.

XII.

Dei più gravi peccati una radice
L'interesse fu sempre e l'avarizia,
Che poi fomenta in gente peccatrice
Di S. Paol la febbre e la malizia.
Questo peccato in voi riprender lice,
Che più d'ogni altro il cuor vi macchia e vizia;
E alle frodi, all'usure, alla rapina,
Per la roba non sua ciascuno inclina.

XIII.

Oh maledetto e perfido interesse,
Che dalle brache uscito de' Giudei,
E tra i Cristiani entrato in forme espresse,
Questi peggiori fai de' Farisei!
Sono prerogative a te concesse
In ogni Foro riportar trofei;
Madonna Astrea tien sol per tuo decoro
Nelle bilancie sue le stelle d'oro.

XIV.

Nel Mondo il tuo e il mio introducesti,
Ogni arte e profession falsificasti;
Tu nelle corti il turciman facesti,
A rovescio ogni legge interpetrasti,
A procelle di mar l'uomo esponesti,
E dei sbirri la razza propagasti:
Alla coscienza poi sì mal ridotta
La corazza mettesti e 'l petto a botta.

XV.

Ma perchè son gli estremi ognor viziosi,
L'esser prodigo ancora è molto male.
Oh quanti giovanacci scandalosi
Mandano larghe spese all'ospedale!
» Chi 'l suo scialacqua in modi licenziosi,
Di vacchetta diviene uno stivale;
Ridotto poi come candela al verde
Senza lume rimane, e sempre perde.

XVI.

Bisogna dunque i vizi omai lasciare,
Che all'anima vi son tante catene,
Per farla dentro dell' inferno stare
Sempre legata in sempiterne pene.
Molto conviene a ciaschedun sudare
Nel negoziare i suoi talenti in bene;
Solo chi s'affatica, vien premiato,
E la mercede aspetta un che ha zappato.

XVII.

Voi, Padri e Madri, buon esempio date;
Ed obbedir, voi figli, a lor dovete:
Voi bacchettoni sempre Iddio pregate
Per tutti i peccatori che sapete;
Dagli occhi altrui festuche non cavate
Pria delle travi che nei vostri avete,
E tutti unitamente e di buon cuore
Ubbidite il Curato e il Confessore.

XVIII.

Al vostro Monsignor tanto garbato
Portate ogni rispetto e riverenza,
Perchè stimato egli è per un Prelato
Di buona pasta e dolce di coscienza.
Chi fin'ora se n'è scandalizzato
Per l'avvenir sopporti con pazienza,
Che finalmente poi non ha il meschino
Altro peccato, ch' esser femminino.

XIX.

Di questo suo parlar fu poi concetto
Fatto da molti, che dicesse male:
Altri disser, che bene avesse detto
Senza toccar tal punto principale;
Per inferirne che il Pastor predetto
Non fosse al gregge suo di genio eguale,
Ma sol per differenza fu mostrato
Un popol matto e un prete spiritato.

XX.

È necessario, egli diceva ancora,
Sbandir dal vostro cor odio e vendetta;
Se poi volete che il nemico mora,
Vi posso dir, che chi la fa l'aspetta.
Col perdonar l'offese Iddio si onora,
E l'esempio di Cristo a ciò vi alletta;
E perchè questo a Dio cotanto piace,
Gridi dunque ciascun, viva la pace.

XXI.

Quindi alcuni da lui furon chiamati
Ad alta voce, com' è appunto usanza
Farsi nelle rassegne de' soldati,
Qnando son posti tutti in ordinanza.
Coi lor nemici rappacificati
Furo alla sua molto importuna istanza,
E per chi perdonava in cortesia,
Fece a ciascuno dir l'*Ave Maria*.

XXII.

Diceva poi: orsù, diletti in Cristo,
In tuono state con le vostre cose;
Penso che in buon si sia cangiato il tristo
Cor già compunto; punto, eco rispose:
Or se volete far del Cielo acquisto,
E far di Cristo le vostr'alme spose,
Digiunerete questo sacro Avvento;
E da quei monti eco rispose, vento.

XXIII.

Ma de' peccati già da voi commessi,
Per la mia parte assicurar vi posso
Essere stati a voi tutti rimessi;
Ed io son quel che me li presi addosso,
Sopra le spalle mie, acciò che di essi
Non dubitiate averne a roder l'osso,
E qual bestia da soma e da vettura
Gli porterò fino alla sepoltura.

XXIV.

Così tutti contriti e ben disposti
Finalmente vi voglio benedire:
Il santo legno adunque a voi s'accosti;
Mentre con esso in man comincio a dire,
Ch' egli vi scampi da far conto d'osti,
Da vetturini, e lor creanze ed ire,
Da parola di sbirro e mala femina,
Da chi riporta e che zizzanie semina.

XXV.

Io prego ancora il Ciel, che in ogni loco
Vi liberi dall' acqua che vi anneghi,
Di Sant'Antonio dall' ardente fuoco,
Dalla mano di sbirro che vi leghi,
Da fare in corda con le braccia il gioco,
Da crudo ferro che a voi il collo seghi,
Da quel che fu di Romolo germano,
E dal telaio di mastro Bastiano.

XXVI.

Vi mantenga per sempre l'abbondanza
Di grano, vino, frutti e d' ogni cosa;
Dentro e fuori vi accresca ogni sostanza,
E la Città non sia mai penuriosa;
D' olio per unger non vi sia mancanza;
Sia per rinfresco la campagna acquosa,
Ma dove il grano seminato cresce,
Non vi saltin ranocchie e nuoti il pesce.

XXVII.

L' orzo vi cresca con la fava dura
Per mantener moltiplicata gente,
Con la saggina alla progenie oscura
Dia faglioli, piselli, ceci e lente,
Spinaci ed altri erbaggi da pastura;
D'asini, porci e buoi proveda il dente;
E d' ogni cibo vi contenti appieno,
Rape, ghiande, castagne, paglia e fieno.

XXVIII.

I vostri colombai e le galline
Non possino giammai esser soggetti,
Nè ve li mangin mai volpi o faine;
Faccian le grosse troie assai porchetti,
Le pecore agnelletti, e vitelline
Le vacche: vostre mogli tra i diletti
Ogni quaranta dì, come conigli,
Vi partoriscan sei o sette figli.

XXIX.

Voglio lasciarvi, perchè ho già finito:
Pregate Iddio per me con divozione,
E se udirete mai, ch'io sia basito,
Ditemi in carità cento corone.
Ora mostrate tutti il cor contrito,
Che voglio darvi la benedizione:
Dio vi conservi; e sia conforme io dico,
In Nome Santo; *amen*, vi benedico.

XXX.

Così questa Mission fu terminata
Con tanta fama del buon Gesuita.
Non fu però di lunga e gran durata
La conversione e mutazion di vita:
Fu la mente d'ognuno al Ciel'alzata
Qual fiamma appunto dalla paglia uscita,
E come fa un baleno a notte oscura,
O moto repentin che poco dura.

XXXI.

Perchè ben presto del ben far la via
Lasciar si vide, e si mutò casacca:
Ritornavan le Donne in beccheria,
E con il toro ritornò la vacca,
Il verro con la troia, e chi si sia
Alla coscienza sua levò la biacca:
Parendo a tutti d'aver fatto assai,
Ricominciorno a far peggio che mai.

XXXII.

Come di faggio o pur di quercia annosa,
O vecchio ulivo antiche scorze e dure,
O d'altra pianta o d'arbore frondosa
Taglia o recide raffilata scure;
Fresca sotto la terra e vigorosa
Resta sol d'essì la radice, eppure
Questa l'umor natìo nutrendo pasce,
Verde germoglia, e l'albero rinasce.

XXXIII.

Tal è col vizio appunto la coscienza:
In grosse piante videsi indurita,
E con l'accetta della penitenza
Atterrata restò dal Gesuita:
Ma poi successe alla di lui partenza
Presto ritorno alla viziosa vita;
E del peccato la radice stessa,
Come un pin con le foglie, già rimessa.

XXXIV.

Per allettar con ciarle e suoni e canti,
Con scherzi e motti e favole giocose,
I ciarlatani e simili birbanti
Vennero a trattener le genti oziose.
Non mancarono ancor mani zelanti,
Che hanno fin sulle dita unghie pietose,
Che il palco poi di tavole composto
Portaro a casa ov'è tuttor riposto.

XXXV.

Così finita è questa bella istoria
Di sciocca gente a cui ho dato il sale,
Così della missione ogni memoria
Fece tosto svanire il carnevale;
E un'opra buffa in così bella gloria
Del Gesuita si mostrò rivale;
E come Siena in un dettato nota,
Fecero tutti come il Padre Rota.

XXXVI.

Or se si trova alcuno a cui dispiaccia
Questo mio stil che fere ovunque tocca,
E che di gran satirico la taccia
Mi voglia dare, oppur di rima sciocca;
Dietro mi dia di naso, e poscia a faccia
Venga a quattr'occhi, e tratteremo a bocca,
Che spesso ancora a ritrovar si vanno
Gli uomini che di naso alfin si danno.

XXXVII.

So molto ben, che per cervel balzano
Giudicato mi tiene in sua sentenza,
Ma se mi dà da galantuom la mano
Ceder gli voglio in ciò la precedenza;
E se non è d'ingegno grossolano
M'impresti il libro della sua coscienza,
In cui de'fatti suoi fatto un raccolto,
Io gli prometto d'impararci molto.

XXXVIII.

Il far del dir fu sempre il fondamento,
Cosa detta non è che non sia fatta;
Del poeta la lingua è uno strumento
Che qual pennello di color s'imbratta,
E qual pittore a disegnare intento,
Ciò che ode e vede, con figura tratta:
La tela colorita ognun che vede,
Immagine del vero esser la crede.

XXXIX.

Ho detto male, è ver, di chi l'ha fatto,
Ma doppio mal féce chi il fece e il disse;
Chi i propri errori palesò fu matto,
Pazzo chi lo permise e chi lo scrisse.
Mal si riduce una potenza all'atto
Per chi buon fine avanti non prescrisse;
Ma per macchiavellistica dottrina,
Chi mal fa dica ben, che l'indovina.

XL.

Il vero scrissi appunto, e solo in parte
Innestar vi voll'io qualche fioretto;
Che dei pittori e de' poeti è l'arte,
Il fingere oltre il vero ogni soggetto:
Quindi la verità ben si comparte
Fra le bugie con lepido concetto:
Contrario appresso il suo contrario rende
Quello più chiaro, e fa che più risplende.

XLI.

Se poi scherzi ridicoli trovate,
Che son capricci d'un allegro cuore,
Voi che leggete i versi miei, sappiate
Gustare in quelli il critico sapore.
Son le vivande con il sal più grate,
Carne con salsa, e pesce con savore;
Ed ognun che ha piacer a rime o prose,
Ha caro ancor averle assai graziose.

XLII.

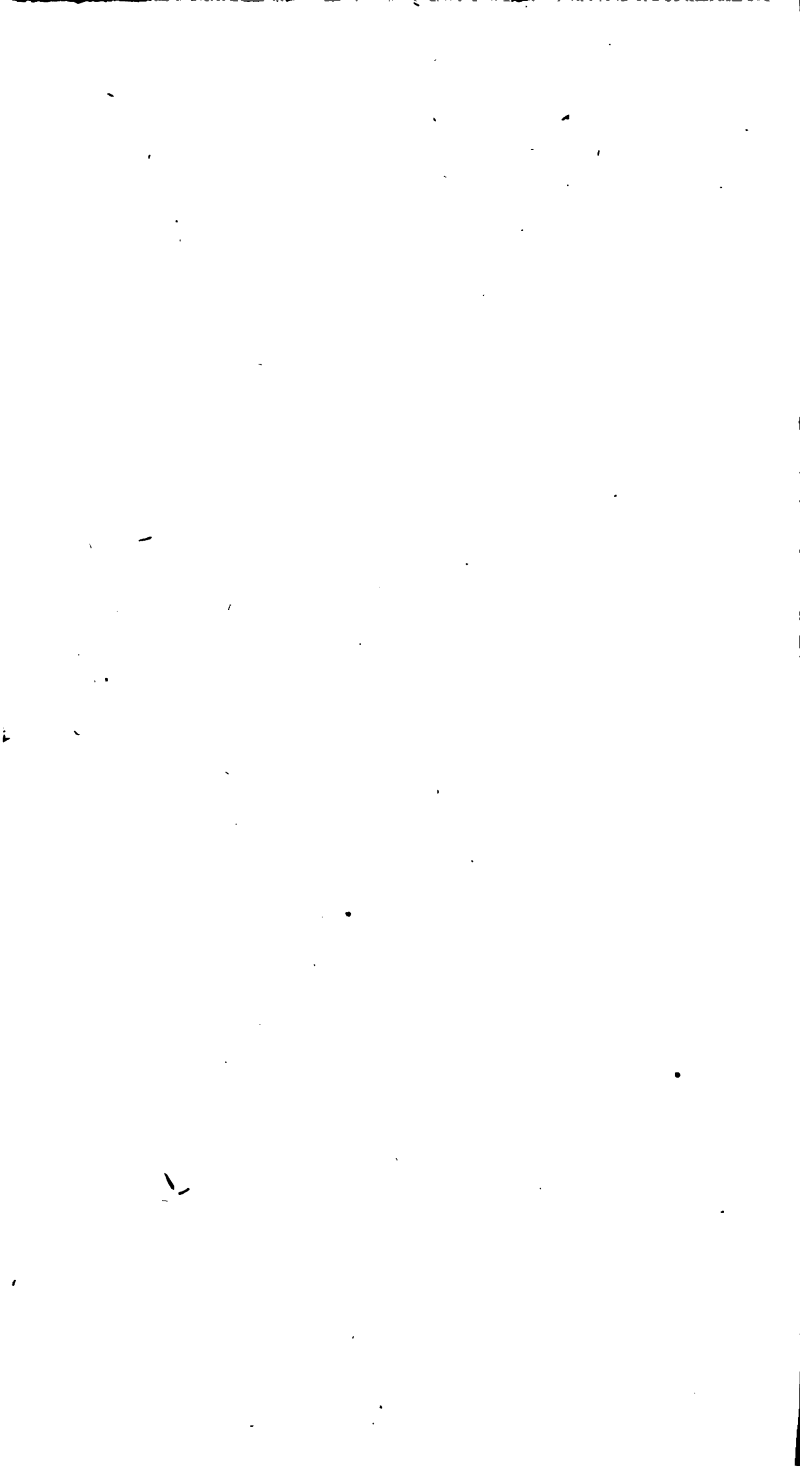
Ma tempo è omai di dar fine al mio canto,
E dar licenza a voi che m'ascoltate.
Scusami per pietade, o Padre santo,
Di tue glorie da me sì mal cantate,
E se poco ne dissi; voi frattanto,
Cari merlotti miei, pur mi scusate,
Se nel mettere in carta il fatto vostro
Scriver non seppi con migliore inchiostro.

RITRATTAZIONE

OSSIA

LA CORTONA

NUOVAMENTE CONVERTITA

PER LA MISSIONE FATTA IN DETTA CITTÀ DAI
RR. PP. PAOLO SEGNERI E ASCANIO SIMI GESUITI
L'ANNO 1708.

RITRATTAZIONE

OSSIA

LA CORTONA

NUOVAMENTE CONVERTITA

PER LA MISSIONE FATTA IN D^a. CITTÀ DAI
RR. PP. PAOLO SEGNERI E ASCANIO SIMI GESUITI
L'ANNO 1708.

I.

Io che già spinto da furore insano
Con satirici carmi e stil non buono
Contro de' vizi altrui armai la mano
Di maledica cetra al tristo suono;
Con miglior genio e con giudizio sano
Da me stesso diverso oggi ragiono,
Perchè d'ogn'odìo già spogliato il cuore,
Venga corretto ogni passato errore.

II.

La musa oggi non più tanto odíosa
Vibri le rime, còme la corrente,
Nè più si mostri a chi si sta noiosa,
Nè più ministra di sdegnata gente;
Ma se fu con Democrito sdegnosa,
Veder si faccia pur oggi dolente,
E con più grave e più modesto canto
D'Eraclito più tosto imiti il pianto.

III.

De' falli altrui cantando io dissi male,
Giacchè del male mai si può dir bene;
Ma poi conobbi il dirlo al farlo eguale,
Perchè dir mal del mal non sempre è bene.
Talìa però non più si mostri tale
Nell'impiegare il canto in opre oscene,
Ma onesta musa d'Ipocrene al fonte
Del già macchiato onor lavi la fronte.

IV.

All'intelletto mio e a' suoi difetti
Soccorri dunque tu, benigna Clio,
E con il suggerirmi altri concetti
Seconda pure in me questo desio;
Mentre a curare i già percossi oggetti
Corre la penna coll'inchiostro mio,
Ed in virtù del riformato ingegno
Fa con i versi miei canto più degno.

V.

Frena, o Momo, la tua lingua mordace,
Nè più voglia ti venga di tentarmi:
Lo stesso Apollo, s'io fui troppo audace,
Spezzi lo stil de' miei pungenti carmi;
Che se la penna fu per me fallace,
Con essa pure il vanto voglio darmi,
Che in ferire e sanar ben più di mille
Divenga oggi per me l'asta d'Achille.

VI.

Non sempre segno è d'animo incostante
Diversa aver dall'opera la mente:
Per correttivo d'ogni umor peccante
Spesso il mutar parere è da prudente.
Tra nuove frondi fan frutto le piante,
Lascia la vecchia spoglia anco il serpente,
E si stima un pensier troppo fissato
D'uomo costante no, ma d'ostinato:

VII.

Pubbliche confessioni io già cantai
Da giovenil follia mosso e guidato;
Con troppa libertà troppo scherzai
Di persone di grado e d'ogni stato,
E de' costumi ancora io dissi assai
Di chi allor di Cortona era Prelato
Pien di bontà; ma trapassare il segno
D'ogni difetto fe' l'ira e lo sdegno.

VIII.

Se l'irrisione fu così possente,
Che scherzando in Cortona, al riso espose
Il Clero, i Regolari e l'altra gente
Nel fare udire altrui rime giocose;
La convertita Musa oggi si pente,
E tra le spine a coglier va le rose,
Per far degna corona a chi sprezzato
Dal Mondo fu, mediante il suo peccato.

IX.

Con un' assai licenziosa rima
Troppo la Patria mia cantando offesi
Nell' avvilire ed abbassar la stima
De' miei compatriotti Cortonesi.
Che per contrario a ciò ch' io dissi prima
Hanno per naturale esser cortesi,
E facili gli mostra ogni occasione
Ad esser persuasi all' opre buone.

X.

Tali gli mostra già compunto il cuore
Al predicar de' Padri Gesuiti,
Che poco fa col lor santo fervore
Si feron poi veder tutti contriti;
Onde per emendarsi d' ogni errore
Corsero tutti pronti ai loro inviti,
E per tale Mission sì fruttuosa
Fatta è Cortona in oggi più gloriosa.

XI.

Malignità d'alcune relazioni
Poco sincere e men degne di fede,
Ad alcune poetiche finzioni
Con troppa libertà motivo diede;
E per il genio pronto all'invenzioni,
Che spesse volte alla menzogna cede:
Di quel sì tristo parto e figlio indegno
Madre l'ira ne fu, padre lo sdegno.

XII.

D'altri adultera penna (oh gran delitto!)
Macchiò il candore d'onorato oggetto
Che sotto il nome mio restò trafitto,
Da cui fu spinto da nefando affetto:
Altri nel copiare il manoscritto,
Nella lettura scarso d'intelletto,
Per colpa d'ignoranza che lo scusa,
Eretica apparir fece la Musa.

XIII.

Oh quanti in farsi onor d'altrui scrittura
Senza saperne render le ragioni,
E con i versi ancor fuor di misura
Si spacciano per Tassi e per Catoni!
Ma poi caduti sotto alla censura
Rimangono pelati cornacchioni,
Che delle penne altrui già rivestiti
Sono d'ingegno e di cervel puliti.

XIV.

L'altrui malizia dunque e l'ignoranza
Scusa al Poeta in qualche parte fanno,
E di tal fatto indegno ed arroganza
Addosso a chi lo fa ricade il danno.
La musa poi dell' altrui mancanza
Per lo scandolo sol si prese affanno;
E per frutto del seme in quest' arena
Sopra dell'impostor cade la pena.

XV.

Lettera poi ancor mi viene in mano
Poco fa di scrittor col nome finto,
Che un demonio lo stimo in corpo umano,
O pur che fu da Satanasso spinto;
Uomo però, se pur'egli è cristiano,
Che sol di bestia ha il natural'istinto;
Anzi da me, benchè non conosciuto,
Stimato per un gran B. . . F. . . .

XVI.

Per nuova mission che s'attendeva
In breve a Cortonesi già inviata,
Trovar pronta la musa egli credeva
A poetici scherzi, e preparata
Alle satire, a cui persuadeva
Con sua temerità troppo sfacciata:
Di mente prava e volontà non pia,
A scriver mal, tentò la poesia.

XVII.

Lungi da me (diss'io) questi pensieri
Di soddisfare al temerario ardire
Di sì fatti e maligni consiglieri,
E a loro indegne brame oggi aderire;
Anzi pretendo assai più volentieri
Di giustizia le parti anco adempire,
Col palesare il mio segreto interno
Contro il deslo di un tentator d'Averno.

XVIII.

Oh quanto mal colui che al male induce
Spesso a mortali in questo mondo apporta!
Chi per la via di qualche vizio è duce,
Ad altri dell' abisso apre la porta;
Se il cieco guida un ch'è privo di luce
Al precipizio gli diviene scorta;
E chi cagione è dell'altrui peccato,
Fassi del peccator più scellerato.

XIX.

Molti ch'hanno per genio in odio il bene,
Il ben che fanno gli altri, hanno per male;
Uomo accorto da questi oggi si tiene
Chi per natura suol mostrarsi tale:
Ma degno è d'esser cinto di catene
Chi concetto ritien così bestiale;
Tra i vizi poi aver lubrico il piede
Dimostra in falso cuor Greca la fede.

XX.

Qual custode latrante, che nell' orto
Mangiar non lascia l' erbe ch' ei non vuole;
Così colui che alla virtù già morto
Sol per il vizio esser vivente suole,
Della natura mostruoso aborto
Gode del mal' altrui, del ben si duole,
Poichè in tal' uomo di malizia pieno
Il senso pose alla ragione il freno.

XXI.

Or quel che io scrissi fu dagli altri detto,
E dalla bocca loro in parte udito
Da me già fu, e in parte a me ridetto
Da chi mostrar solea i falli a dito.
Tutto alla verità però rimetto,
Se un fatto fosse poi troppo abbellito
Con qualche falsità che adombra il vero
A chi suole spacciar per bianco il nero.

XXII.

Ma perchè gli Ecclesiastici trattai
Con poco onore ne' giocosi canti,
Ora confesso che cantando errai
Nell' onte fatte a religiosi manti:
Se del rispetto i termini passai,
Gli prego a perdonarmi per quei Santi
Che furo in Terra Patriarchi loro,
Della Chiesa di Dio sommo decoro.

XXIII.

A tutti quei gran padri gloriosi
Domenico, Francesco ed Agostino
Con Benedetto, e ai figli religiosi
Che in qualche parte offesi, oggi m'inchino;
E parimente agli altri eroi famosi
Già fatti autori per voler Divino
Di religioni ed istituti santi,
D'ecclesiastico ciel novelli Atlanti.

XXIV.

D'avanti a loro in già mutata veste
Si fa vedere la pentita musa,
E colle rime sue tutte modeste
L'opre mal fatte del poeta accusa:
Quindi con supplichevoli proteste
La gioventù propon per qualche scusa,
Poichè, come il timon regge il battello,
Così matura età frena il cervello.

XXV.

Io prego intanto tutti a compatire
Della mia penna i già trascorsi errori,
E de' pensieri il troppo vasto ardire
Che nacque da poetici furori;
Poichè la vena mia voglio addolcire,
E per figure usar altri colori,
Altra penna, altro stil ed altri modi
Nel convertir tutte le beffe in lodi.

XXVI.

Prima conviene che con voi ragioni,
Di Benedetto nobili seguaci,
Che tra l'antiche e sante religioni
Siete del mondo luminose faci.
Sono di penitenza e d'orazioni
I monasteri vostri orti vivaci,
In cui la solitudine ci addita
Dell'alme in terra una celeste vita.

XXVII.

Di porre in fuga maledette schiere
D'Averno, un Benedetto ebbe l'onore,
Opposte a loro le milizie intere
Di santi eroi uniti al suo valore;
Mostrando egli d'aver forza e potere
Da domar l'empietà, l'ira e furore,
Armato di fervente e santo zelo
Contro chi volle fare guerra al cielo.

XXVIII.

Quindi in ombrose valli ed oliveti
Il monastico seme assai fecondo,
Più che di pini e di frondosi abeti
Frutti di santità produsse al mondo:
Per un Gualberto e per Francesco lieti
Molti sprezzando ogni piacere immondo,
Per conservare in petto il cuor sincero
Dieder la vita loro al monastero.

XXIX.

Del gran Bernardo poi allo splendore
Chiara una Valle in santità risplende,
Ed il Cisterciense Osservatore
Con più rigore all' osservanza attende.
In un Silvestro ed in un Pietro il cuore
De' suoi seguaci nuovi lumi accende:
L' uno Duce si fa dei Silvestrini;
L' altro celeste duce ai Celestini.

XXX.

Alcuni poi, che in solitarie celle
Abitatori son d' alpestri monti,
Chiamar potrei già tramontate stelle
Sotto i climi terreni ed orizzonti,
Che del mondo in fuggir l' empia Babelle
L' orme seguir di Romualdo pronti,
Per introdursi nell' empirea sala
Per lunga sì, ma fortunata scala.

XXXI.

Dal Bruno ancora scorgo esser già nato
D' abito e di costumi il bel candore
Tra i padri ch' hanno in solitario stato
Alle contemplazioni affisso il cuore,
E di Brunone, il Santo a Dio sì grato,
D' esser fatti seguaci ebber l' onore;
E una Certosa a religiosi aperta
Mostra del cielo a lor la via più cert.

XXXII.

Un altro luogo ancora dimostrato
A un santo Institutor fu da Maria,
Da cui l'abito bianco a lui fu dato,
Segno dell'alma sua candida e pia.
Fu quell'ordine suo a molti grato
Per trovare del ciel la retta via,
Ed ivi poi per mezzo d'un Norberto
Posson vedere allor l'empireo aperto.

XXXIII.

Di Domenico i figli poi chiamare
Nuovi germogli dell'antica Atene
Poco sarebbe, al merto lor ch'appare
Fra i fedeli più degno; onde conviene
Per maggior gloria lor quelli appellare
Con la dottrina che da lor si tiene
Del cristian firmamento astri lucenti,
Nati nel mondo a illuminar le genti.

XXXIV.

Del Patriarca suo ben degna prole,
Già come tali ogn'uno oggi gli ammira.
Forza ne' lor sermoni han le parole
Più che non ebbe già l'ispana lira.
Con un Tommaso aperte hanno le scuole
Per ciaschedun che alle scienze aspira;
Colonne sono in cui la chiesa il piede
Ritien posato in sostener la fede.

XXXV.

Dagl' eruditi e saggi dicitori
Dell'istituto loro oggi s'attende
La correzione de' commessi errori,
Mentre alla penitenza il cor s'accende;
E per gl' insigni lor Predicatori
In tante Chiese il pulpito risplende
Nel ridur peccatori a mutar vita,
Ed è per loro ogni eresia sbandita.

XXXVI.

Di poi da così degni Religiosi
Pastori usciti son di santa Chiesa;
E intanto uomini illustri e gloriosi,
La fama il merto lor oggi palesa,
Che per dottrina e santità famosi
La cattolica Fede hanno difesa,
Con mitrie in testa e pastorali in mano,
Con porpore e camauri in Vaticano.

XXXVII.

Ma per imprese gloriose e sante
Veggio nuovo campion dal Ciel mandato,
Che in petto, nelle mani e nelle piante
Da un Serafin si vede esser piagato:
D'un Crocifisso Dio tiene il sembiante,
Mentre nel corpo suo stimatizzato,
Come di redenzion celesti pegni,
Porta di Cristo i sacrosanti segni.

XXXVIII.

Sì sì, Francesco egli è, ben lo discerno,
Di serafico amor già tutto ardente;
Che per far guerra al regnator d'Averno
Armò di croce numerosa gente.
Vero seguace fu del Verbo Eterno,
Tutto specchio esemplare al penitente;
Sol dell'altrui salute arse di zelo,
Povero in Terra fu, ricco nel Cielo.

XXXIX.

E dell'ordine suo la divisione
Non già rancori nè discordie addita,
Ma trasse il zelo sol di perfezione
Più Religiosi a più perfetta vita.
L'abito si mutò di religione
Che in varie forme oggi ne va vestita;
Ma nel cangiarsi e nel mutar divisa
Giammai dal capo suo restò conquisa,

XL.

Chi poi dotato d'intelletto acuto
Alte dottrine in cattedra difende,
E chi per dare a Dio l'onor dovuto
Alla contemplazion devoto attende:
Per dar dell'opra sua qualche tributo
Nella Chiesa più d'uno il tempo spende;
Tutti all'obbedienza son soggetti
Per qualche proprio ministero eletti.

XLI.

Martiri pure, e santi Confessori,
E Patriarchi e Vescovi e Prelati,
Teologi, Scolastici e Dottori,
E supremi Pastori e Porporati;
Illustri sopra i Pergami, e Scrittori,
E Missionari agl'infedeli Stati,
Vertiti già di cenericcio manto,
Aver di figli di Francesco il vanto.

XLII.

Di voi che un Agostin per padre avete,
Onde i precetti di lui osservate,
Dissi che di Calvin fratelli siete,
Ma i falsi dogmi suoi voi rigettate.
La Cattolica Fede sostenete,
Sante Dottrine al Mondo predicate,
Beate Schiere son da voi uscite
Di Santi, e nelle scuole ancor fiorite.

XLIII.

Di così gran Dottor seguiron l'orma
Tra voi uomini dotti, illustri e chiari;
Dalla regola sua preson la norma
Ordini religiosi e militari,
E all'instituto vostro or si conforma
La gente ancor di là da' Monti e Mari:
La Chiesa pure ebbe l'onor per voi
Di più Mitrati e Porporati Eroi.

XLIV.

Su l'alte cime del Carmelo Monte
Ascender mi conviene or con la mente,
Perchè la musa con sue rime pronte
Dia lode ancora a religiosa gente,
Che in quelle rupi già con lieta fronte
Di tanti Padri fer l'alme contente,
Che scritti al ruolo del zelante Elìa
Per singolar padrona hanno Maria.

XLV.

Fece Teresa poi riformatrice
Di Religiosi più zelanti e stretti,
Nuova riforma di costoro ultrice
Figli di lei e di Gesù diletti.
A vita gli chiamò santa e felice
Tra l'opre buone per il Cielo eletti,
Nella pietà e in lettere esemplari,
Perchè da loro a viver ben s'impari.

XLVI.

Se i Servi di Maria chiamai padroni,
Mal detto a me ciò pare che non sia:
E queste appunto son le mie ragioni,
Perchè l'alma Regina è in Ciel Maria;
Sta sopra tutte le Dominazioni
E Cori di quell'alta Gerarchia,
Onde in sua Regia Corte i Servitori
Esser Principi denno e gran Signori.

XLVII.

Filippo fu che del Senario Monte
Dal Cielo abitator già destinato,
Nella sua Religione un chiaro fonte
Si dimostrò d'ogni virtù dotato;
Dalla Vergine poi con lieta fronte
A trionfar nel carro suo chiamato
In compagnia di religiosi Eroi,
Come un sol tra le stelle ei fu tra' suoi.

XLVIII.

Per domare il superbo Oste d'Averno
D'una santa umiltade armando il cuore
Qual prode capitan del re superno
De'Minimi quel grande Institutore;
E quasi pittagorico moderno,
Dall'uso delle carni il suo rigore
Ad astenersi, come a tutti è noto,
I suoi costrinse con il quarto voto.

XLIX.

Del Paolan Francesco io parlò e dico,
Che a somma carità mosse l'affetto,
Divenuto campion del cielo amico
E caro a Dio; tra li suoi Duci eletto,
Per muover guerra all'infernal nemico,
Avendo armato di fortezza il petto
Di sue devote schiere a tale impresa
Per sostener la militante Chiesa.

L.

I figli scorgo poi d'un Gaetano
Che mondane ricchezze hanno in orrore,
E benchè privi d'ogni aiuto umano
La sola povertà gli nutre il cuore;
Tengono per sicura, e non in vano,
La provvidenza del Sovran Signore;
Della chiesa di Dio vive lucerne,
In cui la fede lor più si discerne.

LI.

Santi costumi da un Morigia usciti
Sono dal secol nostro oggi ammirati,
E da Religiosi Bernabiti
Con buona disciplina propagati;
Soggetti degni, ed uomini eruditi
Tra loro a dignità sono passati,
Onde poi vide il porporato onore
Nella famiglia sua l'Istitutore.

LII.

Voi che alla gioventù precetti date
Dell'arti liberali e discipline,
E con le vostre regole insegnate
Nel parlar il seguir l'orme latine,
Senza interesse alcuno dimostrate
In scuole pie, pietoso ancora il fine,
E trà tenere piante or si può dire
Che in voi si vede la pietà fiorire.

LIII.

Nè minor lode a quelli poi conviene
Che nel far ben, fratelli son chiamati,
E per la cura che da lor si tiene
Vengono g'incurabili curati.
D'un Giovanni di Dio che gli sostiene
Figli in opra sì pia son destinati;
Che per curare i disperati mali
Fan de conventi lor tanti spedali.

LIV.

Ma per narrare delle Religioni
Nel mondo tutto i gloriosi vanti
Di compagnie e di congregazioni,
Monaci, religiosi e mendicanti,
Che con le loro sante operazioni
Ormai ripieno il Cielo hanno di Santi;
Per darne esattamente un pieno lume,
Per ciascuna non basta un sol volume.

LV.

Rivolgi dunque, o musa, in altra parte
Il genio tuo, ed a me spirto dona
Tanto ch'io possa celebrare in carte
La fama che nel mondo oggi risuona;
E per quanto l'ingegno a me comparte
Formar di scelte lodi aurea corona
A Religion che di virtude abbonda,
Di tanti illustri Eroi madre feconda.

LVI.

A quella venerabil radunanza
Che molto chiara sotto il manto oscuro
Già per il mondo tutto oggi s'avanza
Dall'Austro ardente sino al freddo Arturo,
Ove portan del ciel alta speranza
Della speranza d'ogni ben futuro;
Dico di quei che in fatti ed in parole
Del ben fare e ben dire hanno le scuole.

LVII.

Per conquistare a Dio province e regni
De' figli d'un Ignazio la pietade
Porta di Cristo i sacrosanti segni
Dall'Oriente all' ultime contrade.
Posti in cammin sopra notanti legni
Per lunghe vie e faticose strade
Con gran perigli van fermando il piede
Nell'Indie, sol per propagar la fede.

LVIII.

D'Evangelica vigna agricoltori
Un nuovo mondo a coltivar venuti
Per estirpar d'Idolatria gli errori
In cui s'erano gl'uomini perduti,
Di tante lor fatiche e di sudori
Diedero poi al Ciel nuovi tributi,
E con il pubblicar leggi cristiane
Posero fine alle credenze umane.

LIX.

Quindi la vera e santa religione
Per essi riconobbe un vasto impero,
Nell' Indie, ove con sua predicazione
Gran frutto fece pure il gran Savero;
E quella prima incognita regione
A noto Dio si diede unico e vero,
Seguendo poi gl' affettuosi inviti
Di tanti Missionari Gesuiti.

LX.

Dal Ciel dunque sperar piena mercede
Posson di tante operazioni ancora,
Siccome il Padre di famiglia diede
A chi già fu condotto all' ultim' ora;
Poichè da lor portata ivi la fede
Nell' Oriente il vero Dio s' adora,
E si può dir che con ardente zelo
Un altro Mondo abbin guidato al Cielo.

LXI.

Per voi, o di Gesù sacri Forieri,
E Duci della Chiesa militante,
Salvati sono i popoli stranieri,
E il falso culto lor cangiò sembiante.
Voi nel condurre a più retti sentieri,
E in coltivare le novelle piante,
Acciò che in verde età virtude abbondi,
Fate di vostre scuole orti fecondi.

LXII.

Voi, mercè delle vostre alte dottrine
A rozza gente l'intelletto aprite;
Tutte le professioni e discipline
Appariscon tra voi oggi fiorite.
Quindi alle buone lettere latine
Stanno le greche in vostre scuole unite;
E per lo studio poi che si sostiene
Rinnovossi tra voi l'antica Atene.

LXIII.

Voi nel provare in giovenile ingegno
Il suo valor, la Lidia pietra siete,
Per applicarlo con miglior disegno
A quello che inclinato lo scorgete;
Onde producon poi frutto più degno
Le stesse piante che allevar solete,
E della Chiesa a sostenere il pondo
Nascon tra voi novelli Atlanti al mondo.

LXIV.

Di giovare a ciascun son vostre cure,
Per voi si fa profitto in ogni scienza;
Da voi spiegate son sacre scritture,
Da voi diretta vien ogni coscienza.
In voi molt' alme per il Ciel sicure
Trovano di virtù ricca semenza;
Voi nel ridur le pecore smarrite
Con i sacri Pastori ancor vi unite.

LXV.

Sono pur vostre glorie e vostri vanti,
Oltre tanti Teologi e Dottori,
L' aver dato alla Chiesa uomini santi
E a pulpiti famosi dicitori:
Per dar poi documenti agl' ignoranti,
Un numero infinito di scrittori,
Quali nell' opre loro oggi la fama
A nuova vita ancor molti richiama.

LXVI.

Vivono i morti, e morti sono i vivi,
Quei per virtù, questi per mente insana;
Breve negli anni che son fuggitivi
Si dimostra per noi la vita umana;
Ma d' allungarla all' uomo dà motivi
Il merto che all' onor la via si piana,
E sol con una penna ancor senz' ale
Vola la fama, e fa l' uomo immortale.

LXVII.

Tali sono i scrittori ch' han lasciato
Il nome loro di memoria degno
Per le grand' opre che hanno in luce dato,
Ed alla fama consegnate in pegno;
Onde ne' suoi volumi è poi stimato
Dal Mondo tutto un erudito ingegno:
Quest' è per lui quaggiù felice sorte,
Che rapir non gli può falce di morte.

*

LXVIII.

A voi, o Padri del Gesù, dovuta
Stimo di tutta ciò la maggior parte;
Da voi più che da ogn' altro sostenuta
Si riconosce della stampa l'arte.
Per ogni profession da voi tenuta
Sudano i torchi sull' impresse carte;
Ogni studioso alfin gusto ne sente,
E sol dà noia all' oziosa gente.

LXIX.

Eppure ogn' arte dal sapere è nata,
Perchè nulla di buon dà l' ignoranza;
Cosa mal si può far non imparata,
Nè dall' ozio si può cavar sostanza;
O gente vile, o gente sfaccendata,
Che sol forse nutrisce la speranza,
Che a qualche vecchio un dì caschi la gobba,
E per eredità goder la robba.

LXX.

Ma per chi non v' è poi tal fondamento,
O povero meschin, come farai?
Se hai qualche pezzuol d' oro o d' argento,
Al monte di pietà ricorrerai;
Ma poi netto e pulito e mal contento
Nello Spedal tuoi giorni finirai,
Perchè necessità fu sempre amica
Di chi nemico fu della fatica.

LXXI.

Ma voi di simil gente non volete,
O Padri del Gesù, d'Ignazio figli;
E se venisse alcun, so che direte,
Vatti con Dio, e chi ti vuol ti pigli
Così conviene appunto, e voi solete
Fare con prudentissimi consigli;
Poichè gettato via è l'alimento
Dato a chi mangia il pane a tradimento.

LXXII.

Per mille volte sia pur benedetto
Vostro instituto, e lode a quel si dia;
Mentre son io a confessare astretto
Ch'alla prudenza sempre unito stia:
E come già fu della Grecia detto
Che senza nome un sasso ivi non sia,
Così l'esperienza oggi fa prova
Ch'uomo inutil tra voi non si ritrova.

LXXIII.

Tra voi fiorisce ogni arte liberale,
Da voi s'apprende la filosofia,
Fisica, metafisica e reale,
Con la mistica ancor teologia
Unita alla scolastica e morale;
Illustrata è per voi l'astronomia,
Ed ogni scienza che si dà nel mondo
In specolare, penetrate il fondo.

LXXIV.

Da voi s'impara ad esser buon grammatico,
Rettorico, dialettico e aritmetico,
Musico, geometra e mattematico,
Astrologo, ed usar lo stil poetico;
In ogni possession esser ben pratico,
Nella contemplazion perfetto ascetico,
Dotto legista, medico e politico,
E in corregger gli error esperto critico.

LXXV.

Del buon governo regole voi date,
Con ottimi consigli vi reggete,
E con le vostre leggi dimostrate,
Che d'Atene lo stil voi ritenete.
Norma di buon esempio altrui vi fate,
Sempre nel cuore l'altrui bene avete,
E per illuminar le cieche genti
Siete nel mondo gran lucerne ardenti.

LXXVI.

Per vostre fruttuose missioni
Ridotti i peccatori a penitenza,
E mossi dalle sante ammonizioni
Cercano di emendar la coscienza.
Degni gli fa poi di celesti doni
De' Missionari vostri l'assistenza,
Che nel passare e mari e valli e monti
Si trovan sempre alle fatiche pronti.

LXXVII.

Nuovo Paolo al mondo oggi rinato,
Un Segneri a ciascuno il modo insegna
Di liberarsi ogni alma dal peccato,
E convertire il peccator s'ingegna.
Con un soave stile a tutti grato
Delle sante virtù l'orme disegna,
Invitando a seguirle i penitenti
Con esortare ed instruir le genti.

LXXVIII.

La gran Madre di Dio scelse per guida
A riscattar le già perdute prede
D'alme rapite già da schiera infida
Del Pirata infernal, e a Dio le diede;
Onde la Chiesa con ragion s'affida
A sì gran religion, per cui si vede
Nascer per adozion devota e pía
Dai Padri del Gesù, figli a Maria.

LXXIX.

Simile un Simi a lui con stile umano,
Ascanio io dico, si mostrò zelante
Qual nuovo frigio eroe contro il Numano
D'Averno, e con l'usar sue armi sante
Disse ed oprò col senno e con la mano
Per convertire a Dio ogn'alma errante
Con suoi concetti quasi acuti strali,
Atti a curar del cuor piaghe mortali.

LXXX.

Onde per quella santa missione
Di così degni Padri Gesuiti
Da gente d'ogni sorta e condizione
Con gran contento in ogni parte uditi,
Io credo e stimo poi con gran ragione
Già tutti i Cortonesi convertiti;
Che ben però di ciò non son sicuro:
Credo per fede sì, ma non lo giuro.

LXXXI.

Ben spesso avvien ch'i discacciati errori
Tosto dé'Missionari alla partenza
Dalle tartaree grotte usciti fuori
Fanno dal cuor fuggir la penitenza;
E risvegliati i giovenili ardori
Tengono poco salda la coscienza:
Con occhio vano accieca la ragione,
E l'uomo ladro suol far l'occasione.

LXXXII.

Proponimenti fatti in tempi santi
Non son tra male pratiche sicuri:
Suon di scordata cetra agl'ascoltanti
Fa che pronta la man gl'orecchi turi.
Se vuoi ch'il suono mio s'accordi a'canti,
E l'armonia tra consonanza duri,
Fa che le corde stiino salde e fisse,
Il suonatore al suo strumento disse.

LXXXIII.

Così dir posso a voi, o Cortonesi,
E tutti i Missionari ancor diranno,
Che il troppo seguir l' uso dei paesi,
E fare tutto quel che gl' altri fanno
Con pensieri non buoni e poco intesi,
Son la cagione di perpetuo danno:
Così di false e triste corde al suono
Spesso chi canta suol uscir di tuono.

LXXXIV.

Convien le male pratiche fuggire,
Che soglion dare all' anime il tracollo;
Voi ben sapete, e ognun ve lo può dire,
Che un tristo all' altro fa romper il collo.
Chi poi quest' ostinato vuol seguire,
Corre all' Inferno d' ogni mal satollo;
Perchè per l' uom che al mal è incancherito
Non v' è rimedio, e si fa già spedito.

LXXXV.

L' uomo superbo poi, che tra gli eguali
Superiore ancora esser si stima
Di ricchezze e sapere, o per natali
Si stima esser tra gl' uomini la cima;
Nè si ricorda pur che tra i mortali
S' ha da ridurre alla materia prima,
E di gente diversa in una fossa
Non si conosce più di chi son l' ossa:

LXXXVI.

Egli che sempre a sommi gradi aspira,
E che giammai all'altrui merto cede,
Corre e s'inalza, e col cervello gira
Con desío di fermar in alto il piede;
Ma caduto ch' egli è, piange e sospira
Le perdute grandezze, e al fin si vede,
Che di ciò che la sorte a lui prescrisse,
Solo si trova in man gl'Orti d'Ulisse.

LXXXVII.

Ma voi che tanto l'interesse affanna,
E l'avarizia per nutrice avete,
Anzi dir la potrei vostra tiranna,
Che non vi cava mai d'oro la sete;
Troppo la mente vostra oggi v'inganna,
Se frutto far della Mission credete,
Perchè sola apparenza di dolore
Non toglie via il mal che sta nel cuore.

LXXXVIII.

Così sogliono far certi mercanti
Che ricchi per fallir son divenuti,
Perchè quando riposto hanno i contanti
Non han bisogno che nessun gli aiuti:
Da'creditori poi per esser tanti
Non attendono più nemmen saluti;
E se del suo aver gli tratta alcuno,
Gli rispondon: compar, non ce n'è uno.

LXXXIX.

Quando l'avaro al fin sta per morire
Aprire egli si fa tutte le casse,
Pensando come può distribuire
L'oro e l'argento e le monete basse,
E l'orazione poi comincia a dire
Di Geremia e quella di Manasse;
Quindi per far del suo altri contento,
Muore stentando chi visse di stento.

XC.

Rimira in quella tomba oggi disfatta,
Lascivo, la tua già diletta amante.
Dov' è quel biondo crin, dove s' appiatta
Quel così vago a te caro sembiante?
Fermati, e guarda bene com' è fatta;
E se vedi beltà che in lei si vante,
Che la stimavi di bellezza un fiore
Che cosa or sia, te lo dirà l'odore.

XCI.

Non più dall' ira a te s' accenda il cuore,
Che alle vendette siei così proclive:
Il vendicare l'oltraggiato onore
Vita non dà, ma fa morir chi vive.
Per un' Elena fe' bestial furore
Esporre ai venti tante navi argive,
E fu rigor da forsennati sdegni
Il dissipar per una donna i regni.

XCII.

Voi che per vostro Dio il ventre avete,
Con tanto studio il corpo governate,
E per i gusti suoi più che potete,
Di contentar la gola procurate
Tra laute mense; poi non vi accorgete,
Che per pascere i vermi v'ingrassate.
Chi troppo mangia, vuol tre pan per coppia,
O col ventre ripien più presto scoppia.

XCIII.

Alcuni mossi poi da strano umore
Miran con occhio bieco e invidioso
Chi la fortuna tiene in suo favore,
Vivendo inquieti nell'altrui riposo.
Conturba in lor l'altrui contento il core,
L'altrui viver felice è a lor noioso;
Ma i grassi avanzi poi dell'altrui bene
Fanno all'invidia far magre le cene.

XCIV.

E voi che come bestie da vettura,
Che in gran viaggio han fatto la condotta,
E come un cavallaccio che non cura
Lo sprone, sol per pochi passi trotta,
Oziosi e pigri siete per natura
Da voi giammai al bene oprar indotta;
Cavallo ch'ha il restio, io ve l'avviso,
L'alme non può condurre in Paradiso.

XCV.

All' uomo pigro così appunto avviene,
Che a viva forza il bene oprare apprende,
E tanto nel suo stato si mantiene,
Ch' ad ogni azione inabile si rende,
Se per destarlo e per ridurlo al bene
L' altrui mano per lui non si distende;
E in questo le missioni han forza tale
Da liberarlo da così gran male.

XCVI.

Alcuno v' è nel suo mestiero ed arte,
Che con rapace man di furti amica,
In panno, legno o ferro o sassi o carte
Viver procura dell' altrui fatica;
Con roba d' altri nel pigliar gran parte
Si dimostra peggior d' una formica,
Ma in crusca si converte poi l' acquisto
Che di farina del demonio è misto.

XCVII.

Ladrò dell' altrui fama, all' imposture
Alcuno attende con maligno cuore,
E con le sciocche sue manifatture
Si fa di cieche lettere autore.
Semina poi satiriche scritture
Fatto di Satanasso agricoltore;
Ma più atto sarebbe a maneggiare
Penna di legno, a far dei solchi in mare.

XCVIII.

Maligna gente che 'l suo nome tace,
Perchè faccia non ha da comparire
Come ribalda, perfida e fallace,
La buona fama non può far perire,
Nè penna ignota esser di fè capace,
Nè per testimonianza può servire;
Ma rette azioni d' uomini migliori
Bugiardi fan gl' adulteri scrittori.

XCIX.

Ma ormài con troppa lunga digressione
M' allontanai da' Padri Gesuiti,
Da cui ad una nuova conversione
Ridotti furo i Cortonesi uniti,
Che corretta ogni mala inclinazione
Si fero poi veder tutti contriti;
Restando ogni gran fallo in essi spento
Da intenso e doloroso pentimento.

C.

Or da quei Padri dunque in sì sant' oprà
Il Cortonese popolo ridotto
In penitenza, in cui oggi s' adopra
Per esser tra' Beati in Ciel condotto;
Chi per amor di quel che sta di sopra,
Chi per timor di quel che sta di sotto,
Ora veder si fanno tutti quanti
Già convertiti e poco men che santi.

CI.

Le Chiese giornalmente frequentate,
Le devozioni ancora assai frequenti,
Ed altre opere buone al Ciel più grate
Fatte dai Cortonesi penitenti,
Saran di loro colpe oggi emendate
Chiare testimonianze ed evidenti;
E d' esser fatti di salute degni
Danno speranze e manifesti segni.

CII.

Ma se il far ben s'arresta, e poco dura
La devozione in qualche cuor cristiano,
Vien da fragilità della natura,
Che la malizia alberga in corpo umano;
Muove l' uomo a tornare a vita impura
La suggestion del perfido Satano,
Che correr fa la volontà primiera
Per quel fiume Toscan chiamato l' Era.

CIII.

Quindi ritorna per contrario corso
L' uomo vizioso ad ogni mal costume:
Di can lupo si fa, d' agnello un orso,
Di fida scorta già perduto il lume;
E nel solo gustar di Lete un sorso
Tosto si scorda in quel tartareo fiume
Di ciò che per salvarsi a lui conviene,
E liberarsi dalle eterne pene.

CIV.

Talor di quercia o faggio o pur d' oliva
Dalle percosse d'affilata scure
Resta la pianta già spogliata e priva
De' rami suoi e di sue scorze dure;
Ma se la sua radice il taglio schiva,
Vive il suo natural vigor, che pure
Fa rinascer ad onta dell' accette
Nuovi germogli e l' albero rimette.

CV.

Così col vizio appunto la coscienza,
Come legno, negli uomini indurita
Vien con il ferro della penitenza
Percossa e finalmente poi contrita;
Ma se in essa rimane l' assistenza
Dell' occasione che a peccare incita,
Rinasce nel pentito peccatore
Il vizio antico che lo fa peggiore.

CVI.

Così nell' emendare ogni suo fallo
Suole avvenire all' uomo abituato,
Che dopo aver fatto ne' vizi il callo,
La radice non leva del peccato.
Appena uscito egli ritorna in fallo,
Ad ogni occasione apparecchiato;
E mostra in questo caso il Penitente,
Che d' essersi pentito egli si pente.

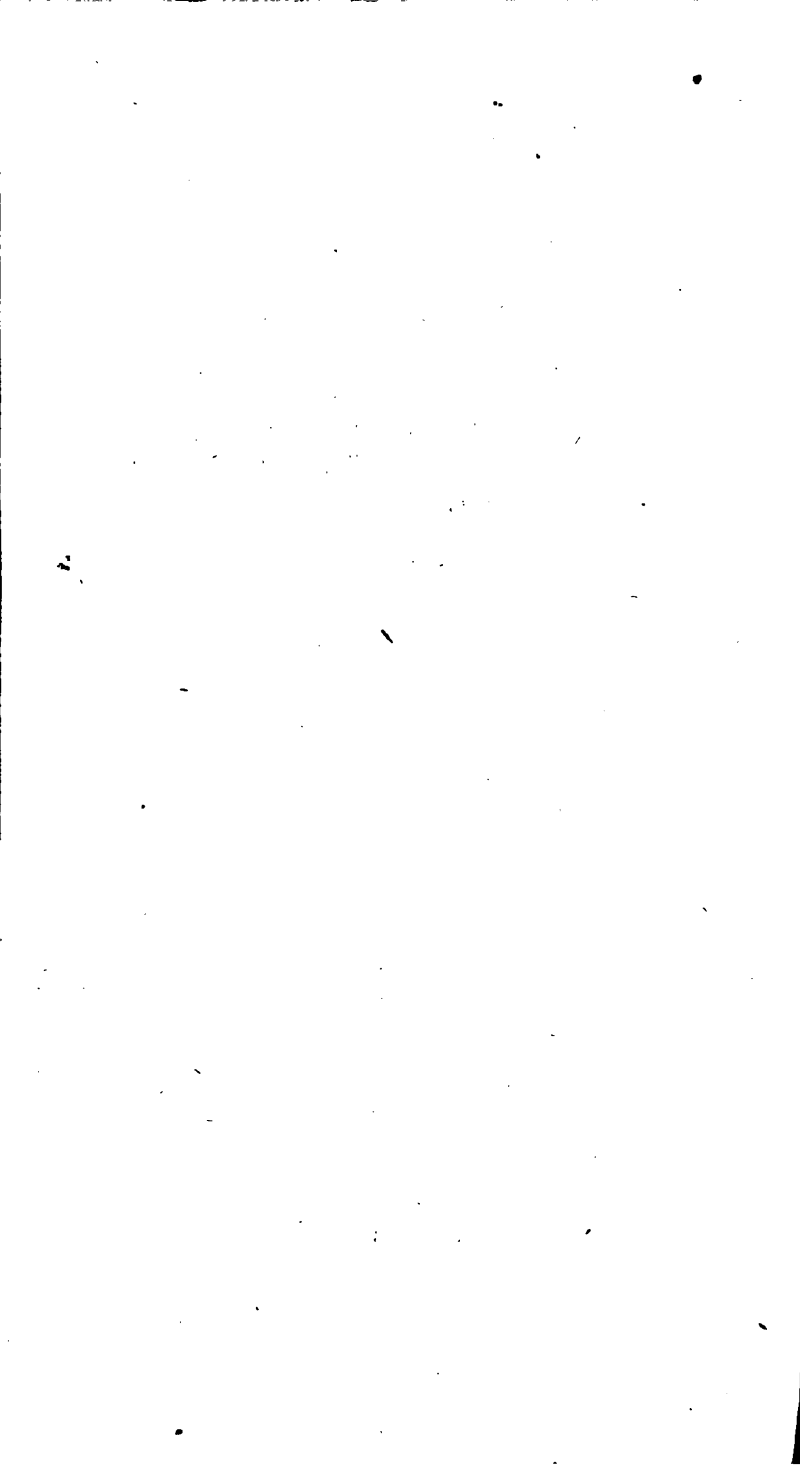
CVII.

Non già di voi così creder vogl' io,
O Cortonesi miei, che far vogliate,
Mentre dal mondo ritornando a Dio,
Del mondo ancor le cose abbandonate,
E tutti convertiti, al parer mio,
Tra gl' uomini del mondo vi mostrate;
Ma sol, per non entrar negli altrui fatti,
Dirò che quel che ha rogna se la gratti.

CVIII.

Ma per tener da vizi oggi lontano
Dei Cortonesi il già purgato cuore,
Pronto ben si dimostra un Sebastiano
Come vigilantissimo Pastore;
Ministro poi del Gran Duce Toscano,
Fra i Tolomei ancora un Salvatore:
Ed ambi nel corregger l'altrui vita,
Alla giustizia han la pietade unita.

CIX.

Alfin tutti e ciascun prego a scusare
D'ogni satira mia il troppo ardire,
Con cui ne' versi miei venni a sfogare
Contro di chi m' offese, i sdegni e l'ire.
Or dica pur chi vuol quanto gli pare,
O bene o mal di me, che pel suo dire,
Io quì dichiaro voler dire anch' io
Di tutti bene, esser l' intento mio.

IL
MONDO FALLITO
SU I BANCHI DELL'AMBIZIONE
E DELL'INTERESSE
SCHERZO POETICO

IL

MONDO FALLITO

SU I BANCHI DELL'AMBIZIONE
E DELL'INTERESSE

SCHERZO POETICO

I.

Tutto d'un pezzo il mondo già prodotto
Dall'uomo in quattro parti fu diviso;
Nè ciò bastando, in mille pezzi rotto,
In Regni ed in Provincie fu reciso.
In esso altri stan sopra, altri di sotto,
A chi è causa di pianto, a chi di riso;
Utile non dà mai senz'altrui danno,
Nè il buon tempo ad alcun senza il mal'anno.

II.

Dicono alcuni, ch'egli è fatto a scale,
Altri scherzando dicono, a scarpette,
Perchè in quelle chi scende e chi vi sale;
Queste un se le cava, un se le mette:
E come fosse ad un melone eguale,
Per divorarlo l' han diviso in fette;
Ma per i suoi costumi e sciocchi fatti
Meglio dir lo potrei gabbia di matti.

III.

Nel termine di sol ventiquatt'ore,
Lucido Febo che gli gira intorno,
A chi dona, a chi toglie il suo splendore,
A chi dà buona notte, a chi 'l buon giorno.
Così l'uomo, com'esso, e nasce e muore,
Ma dall'occaso poi non fa ritorno;
E per dar vita e luogo a nuova gente,
Il futuro che vien caccia il presente.

IV.

Palla che serve di fortuna al gioco
Per sua tonda figura è fatto il mondo,
Che a chi dà troppo bene, a chi dà poco,
Chi troppo inalza e chi riduce al fondo.
Dove l'acqua bisogna manda il fuoco,
Chi fa star malcontento, e chi giocondo,
E in mare, in terra, a piedi ed a cavallo
Gioco non fa, che non vi nasca un fallo.

V.

A un gran teatro pure è somigliante,
In cui si vede comparir sovente
Da principe vestito e recitante
Un che nato sarà di bassa gente;
Per poco tempo ancor fa da regnante,
Chi del bisogno pur nacque parente;
Spesso un poltron si finge capitano,
E si fa d'un Narsete un Giustiniano.

VI.

Son grossi i fallimenti dei Scrittori,
Che con istorie vendon la bugia,
E tra i fallaci ed involpiti cuori
Passa il valore d'ogni mercanzia.
Dipinte con bellissimi colori
Spaccia carote ancor la poesia;
Onde per essi l'unico sostegno
È la finzion di raffinato ingegno.

VII.

Fu del mondo nutrice la malizia
Madre dell'interesse ed ambizione;
Fe' con l'invidia poi stretta amicizia,
Per far guerra crudele alla ragione;
Nell'invecchiar s'unì con l'ingiustizia
Dando al crescer dei vizi occasione:
Onde ridotto poi al mal partito,
Serrò per le virtù banco fallito.

VIII.

Egli è un ingordo ed avido Banchiero,
Che più di quel che impresta, a cambio toglie,
E nei traffichi suoi poco sincero
Ricco si fa sol di rapite spoglie;
Serba gl' avanzi suoi al Cimitero,
Più di quello che semina raccoglie;
E se si trova nell' usure stanco,
Inganna i Creditori, e serra il banco.

IX.

Nessuno per lui può mai esser Signore
Se prima non discaccia altri del posto,
Nè risplende tra gli uomini il valore
Se non al ferro de' nemici esposto;
Ignoto ancor sarebbe a noi l'onore
Se il vituperio non gli fosse opposto;
E più gioconda libertà diviene
Per chi schiavo provò dure catene.

X.

Per dimostrar che il Mondo suol fallire
Tra le ruine de' più vasti imperi,
Colui che lo creò, fece perire
Con le Città, Provincie e Regni intieri:
Dei giganti domò l'insano ardire,
E vani fe' restare i lor pensieri
Di poter arrivar fino alle stelle
Con l'altissima torre di Babelle.

XI.

In varie lingue poi venne confusa
Della divisa gente la loquela,
E la superbia ne restò delusa,
In cui l'umana vanità si svela.
Vario linguaggio in ogni luogo s'usa,
Che spesso ad altri il proprio senso cela,
E di tanti idiomi l'abbondanza
D'intelligenza genera mancanza.

XII.

Nel sogno di Nabuccò pur si vede
La ruina del Mondo figurata
Con quella statua, che già stando in piede
Di metalli ben sodi era formata;
A cui la scossa un piccol sasso diede,
Onde franta rimase e stritolata,
Per dimostrar che i suoi malnati imperi
Sono dell' ambizion sogni non veri.

XIII.

Divisa già quell'empia e iniqua gente
Delli Samaritani dai Giudei,
Il gran desio di farsi più potente
La razza propagò dei Farisei;
Che per il dominar fatta insolente
Fece moltiplicar gli uomini rei,
E dei mondani stati e degl'onori
Nacquero divisioni assai peggiori.

XIV.

Per ingrandir la Monarchia Romana
Fu la rival Cartagine distrutta;
Schiave si fer dell'ambizione umana
L'Affrica, l'Asia con l'Europa tutta.
Dall'argivo furor con ira insana
Con la greca beltà restando brutta
Fu per la moglie a Menelao rapita
Una Troia disfatta e incenerita.

XV.

Chi vuol andar di questo Mondo in traccia
Spesso si stanca e senza forze resta;
Men lo stringe colui che più l'abbraccia,
E la vigilia fa dopo la festa.
Sino alla morte molti egli n' allaccia,
Acciocchè poi riesca a lor funesta
Tra le funi, con cui per colpe gravi
Il tiranno comun gli fa suoi schiavi.

XVI.

Il savio che l' ha ben considerato
Conosce pure esser già guasto il Mondo,
E chi con sue misure l'ha squadrato
Instabile lo stima, perchè è tondo.
Ma l' uomo che di lui è innamorato
Sempre s'ingegna di vederne il fondo;
E chi più l'ama e più gli porta affetto,
Spesso cerca di farli onta e dispetto.

XVII.

L' uomo leggier che sol resta contento
Delle sue vanità senza sostanza,
Nell' osservar l'antiche leggi è lento,
E solo attende alla moderna usanza;
Ripieno in somma sol di fumo e vento,
Altro non fa veder che la sembianza
D' affettata bontà che il cuor non tocca,
E brama guerra con la pace in bocca.

XVIII.

Ciascun vorrebbe solo esser Signore,
E tutti gli altri su i calcagni avere;
Ciascun solo per se desia l'onore,
E tutte le ricchezze possedere.
Della Giustizia poi tutto il rigore
Vorrebbe in casa d'altri ognun vedere;
Per se brama la polpa, e agli altri l'osso,
La mala pasqua ed il mal' anno addosso.

XIX.

Con torvo sguardo da livore oppresso
Alle fortune altrui prende la mira
L'invidioso, a cui non è concesso
Goder quello che in altri egli sospira;
Il prossimo veder desia depresso,
Nell' altrui male al proprio bene aspira,
Nè si trova contento esser giammai,
Sin che sazio non è degl' altrui guai.

XX.

Sforzisi pure o la Fortuna o il Fato
Per far lieto e contento un di costoro,
Di porlo in alto e più felice stato,
E del Perù tutto donargli l' oro;
Che mai si troverebbe contentato
Di qualsisia dominio o gran tesoro,
Poichè per saziar simil bestiame,
Altro non si può dar che l' altrui fame.

*

XXI.

Del Mondo le fortune ogn' un desia,
E in esso lo star bene a molti è caro;
Ma travagliati poi da sorte ria
Il dolce in bocca gli diventa amaro.
Non sa il Pattòlo ritrovar la via
Di ben cavar la sete al tristo Avaro;
Scarse il Gange per lui l' acque contiene
Col ritenere in sen d' oro l' arene.

XXII.

Molti con ladra man dell' altrui panno
Per se soglion tagliar larghi giubboni,
E le vivande in casa d' altri danno
Maggior gusto al palato dei ghiottoni.
Con arti industriose i conti fanno
Per se stessi di roba de' Padroni
Nel trattar col suo pelo da Barbieri
Il Rustico e il Fattor poco sinceri.

XXIII.

A ricercare i più remoti Regni
Con vele esposte alli sfrenati venti
Volano di Mercanti onusti legni
Al trafficare ed a' guadagni intenti;
Ma fortuna contraria ai lor disegni
I Naviganti fa restar dolenti;
E spesse volte in uno scoglio arresta
Ogni speranza loro una tempesta.

XXIV.

Intenti alle piratiche rapine
Scorrono il Mar tanti Corsari ancora,
Che con prede alla perdita vicine
Al Porto spesso van della malora;
Poichè dopo il predar predati alfine
Ad altri gli convien ceder la prora
Dei legni da lor vinti, e col perduto
L' impresa fanno poi di Benvenuto.

XXV.

Al Mondo miserabile e mendico
Scarseggiante nel bene e poco forte
Cento amici gli costa un sol nemico,
E per un solo a mille e più la morte.
Suole ad alcuni col suo stile antico
Con l' altrui danno dispensar la sorte,
E fa che un uomo vincitore spesso
Nelle vittorie sue perda se stesso.

XXVI.

Con l' altrui povertà ricco diviene,
E col far magro altrui l' uomo s' ingrassa;
Allora tra l' altezze un si sostiene,
Quando sotto di lui altri s' abbassa.
Il dominio ch' egli ha meglio ritiene
Se il comando s' estende a gente bassa:
Con una ingiusta poi vana follia,
Ciò ch' è in mano d' altrui per se desia.

XXVII.

Chi non possiede al possessor procura
Ciò che di bene egli ha, rapir di mano;
Nè robba o donna d'altri è mai sicura
Da scellerata man d'uomo inumano.
S'ergono spesso alte e superbe mura
Dagl'edifizi altrui gettati al piano:
Se lieto in gioco o in guerra alcun guadagna,
Delle perdite sue altri si lagna.

XXVIII.

Non può campare il bisognoso artista
Se il ricco non gli dà dei suoi denari;
In ogni profession, ciò ch'uno acquista
Con le spese d'un altro va del pari.
Sempre l'uscita con l'entrata in lista
Accompagnata va per conti chiari,
E al mondo non può mai uno arricchire
Se prima non fa molti impoverire.

XXIX.

Del cieco Nume la volubil ruota,
Che col suo giro ogni grandezza stringe,
Luogo non trova da fermarsi immota;
Se un'uomo inalza, un altro a terra spinge,
Con instabilità pur troppo nota.
Chi sta di sopra a gir di sotto astringe,
E in crescer e mancar come la luna
Varíabil si mostra la fortuna.

XXX.

Agl'ingordi animali è scarso un trogo,
Ad un sol piatto stanno mal due ghiotti;
A più d'un corpo è troppo stretto un luogo,
Per ben d'un sol mille son mal ridotti.
A più d'un par di buoi non serve un giogo,
Più breve il giorno fan le lunghe notti;
In due guaine star non può un coltello,
Nè a due basta per seggio uno scabello.

XXXI.

Vi è certa razza di galline strane
Nate già senza penne, e non fann' uova,
Che fatte amiche delle pompe vane
Voglion le vesti ad ogni usanza nuova,
E con le creste ancor parere umane;
Ma di formiche soglion far la cova
Nei lor granari, che per ben vestire
Si spazzano e gli fanno ripulire.

XXXII.

Quindi si legge spesso il debitore
Nei libri mercantili scritti a mano,
Che come pigro e lento pagatore
Pagàno esser non vuol, ma buon cristiano
Che pasce di sua fede il creditore;
Ma di speranza lo nutrisce in vano,
E in petto si riserba il pagamento
Per darlo in carità nel monumento.

XXXIII.

Per far serica veste, non per voi,
Le vostre proprie viscere filate,
Vermi ingegnosi; e il duro giogo, o buoi,
Per il padrone arando voi portate:
Siete dall'uomo per vestirsi poi
Di vostra lana, o pecore spogliate;
L'uovo fa la gallina, e d'esso nasce,
E di quello e di lei altri si pasce.

XXXIV.

Del contadino poi agricoltore
La vita miserabile e meschina,
La fatica, lo stento ed il sudore
Riempiono il granaro e la cantina
Del suo padron che passa i giorni e l'ore
Tra i spassi e tra i piacer sera e mattina;
E purchè sia la mensa a lui sicura,
Di chi digiuno sta nulla si cura.

XXXV.

A farsi grande ed inalzarsi in terra
L'uomo superbo con la mente aspira;
Ed il soldato a procurare in guerra
La morte altrui, mentre la sua rimira.
Per sollevarsi, l'un l'altro si atterra;
L'acqua ciascuno al suo molino tira:
Non v'è chi possa divenir padrone,
Se prima gli altri in servitù non pone.

XXXVI.

Nessuno si può fare imperativo,
Se molta gente non fa declinare;
Del dominarsi grande è l'optativo,
Che senza l'infinito non sa stare.
Veggio a più d'uno senza il positivo
Superlativi titoli vantare,
E mentre in forze altri avanzar pretende,
Sol con i buoi a coniugarsi attende.

XXXVII.

L'amore, l'interesse e signoria
D'ogni travaglio fan l'uomo paziente;
Di notte, in mare, in corte e in ogni via
Per far le voglie sue alfin contente.
Comparativi mai aver desia,
Ma sol dell'altrui bene il deponente:
Fiera crudele contro ogni rivale
Si mostra opere e verbo impersonale.

XXXVIII.

Con inventati modi poi s'ingegna
Di dar forme al discorso e al disputare;
Certi argomenti stravaganti insegna
Da proporre, da sciogliere o legare;
Ammette (oh cosa poi di riso degna!)
Quello che non si dà nè si può dare,
E impugna con sofistiche ragioni
Spesso la verità posta in questioni.

XXXIX.

Con fallaci supposti sostenere
S'ingegna il disputante una bugia,
E per mostrarsi altrui di gran sapere
Per il ponte degli asini s'invia.
Chi meglio sa gridar si fa tenere
Per più dotto degli altri (oh gran follia!)
E di paralogismi un'apparenza
Fa l'ignoranza poi stimare scienza.

XL.

Più che d'alcuni al merito conviene,
Le lodi altrui un oratore espone
Con le figure sue tutte ripiene
D'una fina e loquace adulazione:
Quindi con buona frase egli sostiene
D'ingegno una fantastica invenzione,
E come fa il pittor nei suoi ritratti,
Più belli che non son descrive i fatti.

XLI.

Quanto che poi si stia lontano il core
Dalla lingua oratrice; misurare
Con la mente si può dell'oratore,
Se interesse o timor lo fa parlare;
In esso non si dà sincero amore:
Parto sol di finzione è l'adulare,
Che ancor tra lodi ritrovò la via
Del dir la verità con l'ironia.

XLII.

Col do, re, mi, fa, sol, che son le note
Di musica, si forma l'armonia
Che riempir fa molte borse vote,
Premio regal della castroneria:
Ma la fortuna con battute scuote
Chi con i fanti e re va in compagnia;
Col padrone che suol far da tenore,
Per il fa finto canta il servitore.

XLIII.

Tra gli uomini mai può far da soprano
Un che cantar non fa da molti il basso;
Ma nel contralto l'impiegarsi è vano,
E un incontrare intoppi ad ogni passo.
Un organo scordato è l'uomo insano,
E voce sola fa poco fracasso;
Ma cosa da cantor perfetto e buono
E' l'accordarsi di fortuna al suono.

XLIV.

Il numero s'accresce in infinito,
E di pazzi nel mondo è molto grande:
Vien però limitato e definito
Da chi per tutto sua potenza spande;
Chi tra i mondani corre a ogni convito
Gli conviene cibarsi al fin di ghiande;
E camminando l'uomo per le poste
Giammai può fare i conti senza l'oste.

XLV.

Con una profession troppo fallace
Gli accidenti del Mondo alcun predice;
Chi si dimostra in ciò spesso mendace,
E vanta di saper ciò che non lice.
Annunzia ora la guerra, ora la pace,
Ora prospero stato, ora infelice;
Ma in tutto quello ch' ogni stella inclina,
Del mal più che del bene egli indovina.

XLVI.

Dall' ambizion l'uomo tirato e mosso
Per inalzar se stesso un altro abbassa;
S' attacca al grasso, e lascia agli altri l' osso,
E della roba altrui spesso s' ingrassa.
Altri annullar desia per farsi grosso,
E del dovere i termini trapassa;
Ma questo Mondo per l'ingorde voglie
Ricco fa l'un di ciò che agli altri toglie.

XLVII.

Seguon vano piacer cure moleste,
E lunga pena un breve spasso costa;
Terminan chiaro giorno ombre funeste,
Al buon principio un tristo fin s' accosta.
Dietro alle gioie e alle gioconde feste
Vanno i travagli e le miserie in posta;
Alla mestizia ogni allegrezza cede,
E del riso diviene il pianto erede.

XLVIII.

Più d' un procura con l'altrui fatica
Tra le carte spremuta da mercante
Di guadagnar; ma con voglia nemica
Di lavorar, in busca va il birbante.
Se poi capita in man di furti amica
La robba in fumo va del bene stante:
E il Mondo insano che ha la faccia tonda
Chi più polito sta più lo rimonda.

XLIX.

Gli onori poi, che tanto a buon mercato
Senza merito alcun da lui si danno
All' ambizioso d' essere onorato,
E di vento gonfiar gl' uomini fanno;
Di persone prudenti all' odorato
Di fumo assai più che d'arrosto sanno;
E del Camaleonte in compagnia
D'aria si pasce vana signoria.

L.

La forza non sarebbe conosciuta,
Se in altri non si desse l' impotenza,
E l'altrui fama resterebbe muta,
Se in tutti eguale fosse ogni potenza.
In maggior pregio è la virtù tenuta
Del vizio suo contrario alla presenza;
Nè l' uomo può giammai col suo valore
Esser senza perdente vincitore.

LI.

In mano d' una femmina gradita
Lasciò Sanson con sua fortezza il crine;
Che se di Gazza fe' violenta uscita,
In essa pure ebbe sua forza il fine,
E per la morte altrui lasciò la vita
Sepolto poi sotto l' altrui ruine
Colui che in trenta spoglie a lor funeste
Già diede a Filistei la vinta veste.

LII.

Di fallimenti il Mondo s'arricchisce
Con la malizia dai Mercanti usata,
E di pane alieno si nutrisce
Assai più volentier gente mal nata.
A chi pupilli ed orfani tradisce
La robba altrui riesce assai più grata;
Ma la restituzion legato pio
Morendo chiama, e per l'amor di Dio.

LIII.

Un vizioso i falli altrui detesta,
E il mal che addosso tiene in altri addita;
La mala vita altrui si fa molesta
A chi peggiore è di costumi e vita;
E chi tra scelleraggini s'arresta
In altri piange la bontà smarrita;
Anzi presume dar consiglio a noi
Uno che non sa fare i fatti suoi.

LIV.

Alcuno che degli uomini la cima
E degli altri migliore esser pretende,
Gli altri disprezza e sol di se fa stima,
Se stesso loda e gl'altri poi riprende;
Con la sua lingua dei difetti lima
D'errori suoi brama in altrui l'emende,
Condanna il vizio ch'egli alberga in seno,
E curare lo vuol col suo veleno.

LV.

Pretende far da rigido censore
Di vanità, chi più degl'altri è vano;
Corregge in altri ogni minuto errore
Chi di virtù non tiene addosso un grano;
Biasima il mormorare un detrattore,
Schernisce i pazzi un di cervello insano;
E insegna altrui di carità la via
Un che non l'ha nè sa che cosa sia.

LVI.

Agli altri alcuno vuol fare il pedante,
Che a regolar se stesso non attende,
E della gioventù tenere piante
Col mal esempio suo sterili rende.
Si spaccia per gran dotto un ignorante,
E d'insegnar quel che non sa pretende;
Stroppiando i detti gran sentenze sputa,
Ed a Priscian spesso le brache muta.

LVII.

Spesso all'indegno un uomo degno cede,
Spesso un deriso il derisor deride;
Chi fu superior sotto si vede,
E debol mano ancora i forti uccide,
Se con il fuso in mano poi si crede
Tra le femmine aver filato Alcide,
Seppe ancor l'asta maneggiar in selle
Tra l'Amazoni antiche il sesso imbelle.

LVIII.

Nel far vedere all'uomo il gran Tonante
La sua possanza sopra il fasto Umano,
L'umile esalta e fa che sia regnante,
Ed il superbo fa cadere al piano;
Per atterrare il Filisteo Gigante
D'un pastorello armò tenera mano:
Contro l'Assirie poi armi orgogliose
Agli Oloferni le Giuditte oppose.

LIX.

Non è valore che al divin volere
Vaglia ad opporsi e che resister possa;
Di forze umane è fragile il potere
Che sol consiste in carne, pelle ed ossa.
L'uomo di vita privo fa vedere,
Che più non val che a riempir la fossa:
E son ridotti ancor forti guerrieri
A farsi calpestar su i cimiteri.

LX.

Spesso per l'uomo in mar con le tempeste
Apparecchiate le fortune stanno;
Spesso il riso di lutto si riveste,
Tra i spassi il nido le disgrazie fanno;
Dietro a piaceri, godimenti e feste
D'un lieto carneval corre il mal'anno:
Mesto e dolente poi si fa vedere
Chi già si vide ridere e godere.

LXI.

Spesso per troppo camminar si suda,
E per troppo tirar la corda è rotta:
Resta in pentola pur la carne cruda
Per continuo bollir disfatta e cotta:
Spesso rimane di cervello nuda
Per troppa ambizíon la gente dotta;
E fra gli estratti d' una mente yana
In fumo se ne va la vita umana.

LXII.

A mutazion troppo è soggetto il Mondo
Correndo in fretta a ritrovare il fine,
Nè più sostien di sua gravezza il pondo,
Per cui dolenti stan genti meschine:
Scosso da terremoti nel profondo
Fa più segni veder di sue ruine,
E si vede per noi già stare a scolo
Dal boreal verso dell' altro polo.

LXIII.

Dalle ricchezze sue l' uomo ingannato
Stabile chiama un posseduto bene
Che la fortuna prodiga gli ha dato
In grasse terre d'ogni frutto piene;
E pur sul Mondo instabile fondato
Spesso restarne privo a lui conviene;
Che sicuro non è, conforme è noto,
Dai debiti, dal fisco e dal tremoto.

LXIV.

Per suo vantaggio il mondo è giocatore,
E di gabbare il prossimo s'ingegna;
Amico ti si mostra un traditore,
Vender ti vuole chi per te s'impegna:
La toga il nome sol dà di Dottore,
E chi non imparò legge ed insegna;
Bianco vuol fare il corvo al cigno il manto,
Ed insegnarli a far più dolce il canto.

LXV.

Non è minor degli altri il fallimento
Di chi quello che aver non può lo dona:
Ma la necessità è un istromento
Ch' esser fa liberale ogni persona,
Quando che si riduce al testamento
Che, acciò la stimi ogn' uno anima buona,
Lascia con bocca larga e mani strette,
E quel che non è suo donar promette.

LXVI.

In tal maniera la malizia astuta
Appresso al Mondo mascherata appare,
E con la falsità sempre rifiuta
Tutte le cose ch' ella vuol comprare.
Un sol quattrino dato in ricevuta
Spera che cento a lei deva fruttare
In questo Mondo, ove a chi non discerne
Lucciole vender suole per lanterne.

LXVII.

Con faccia assai pelosa e ciglio altero
Si fa degli altri mentitrice scorta,
Con sua mente perversa ed un cuor nero
Per insegnare altrui la via più torta:
Rivolge ai vizi poi l' occhio severo,
Ma sottomano a quelli apre la porta;
E in riguardar con nuove forme il Mondo
Fa che divenga ancora assai più tondo.

LXVIII.

D' esso il governo alcun vorrebbe avere,
E del comando la bacchetta in mano,
Per far pompa di tutto il suo sapere
Con la fortuna d' un Ottaviano:
E tal' ora dirà stando a sedere:
Oh s' io potessi un dì far da sovrano
Vorrei far qua, far là, farei, direi:
Ma questi io tengo per gli amici miei.

LXIX.

Che s'ha dunque da far se è tanto stretto
Il mondo, che di terra non può dare
Nè pure un piede o pure un palmo netto,
Se prima un altro non si fa scansare?
Ond'io vi dico per parlare schietto,
Che meglio sia per noi lasciarlo andare;
E chi gli vuol pigli di lui gl'impacci,
Lo mondi e ripulisca, o pur lo stracci.

LXX.

Chi molto fa spesso fallisce ancora,
E si mostra in oprar l'error non raro,
D'ambiziosi e di chi Venere adora,
Del seguace di Marte, e l'uomo avaro.
Erra colui che troppo il mondo onora,
E chi nel bene altrui ha il core amaro;
Esce affamato poi dall'osteria
Chi per amica ha la poltroneria.

LXXI.

Corre precipitoso un imprudente
Pronto a'cimenti, all'arme, alle contese;
Ma spesso poi di vincitor perdente
Suol divenir nelle marziali imprese.
Mancò l'ardire all'Affricana gente
Col valor dell'eroe Cartaginese,
Che con l'asso di spade nelle mani
Già vinse un gioco marcio coi Romani.

LXXII.

Per acquistare e conservar l'onore
L'uom' il sangue vi spende e insin la vita;
Ma della donna basta un solo errore
Per cancellar di quello ogni partita.
Con spada ultrice poi, e col valore
Non salda, anzi maggior fa la ferita,
Chi legato col fil di fusa torte
D'una capra si trova esser consorte.

LXXIII.

Male quell'occhio invidioso vede
Il bene altrui che l'animo gl'incide,
E vorrebbe veder sotto il suo piede
Il benestante a cui fortuna arride.
Gli operari desia senza mercede,
E di chi piange volentier si ride;
Ma ogni vantaggio che da ciò ne cava,
É un mal che in lui s'accresce, e più l'aggrava.

LXXIV.

Le pompe e vanità con larghe spese
Restringer fanno l'ineguali entrate;
Nel farsi quel che fa l'altro paese
Son le misure mal considerate;
Onde a Messere Aronne vengon rese
A minor prezzo vesti ben pagate,
E gli abiti preziosi dei Pompei
Ne vanno in Ghetto a ritrovar gli ebrei.

LXXV.

Con la superbia ciaschedun s'inalza,
Per avarizia ogn' un suol farsi basso;
Molti a cercar suoi danni il senso incalza
Con far più lungo della gamba il passo.
Molti la gola all'ospidale sbalza,
Manda la fame ancor la fama in chiasso:
Da un vizio solo ogni virtude è vinta,
E gran bontà per poco male estinta.

LXXVI.

In questo solo mai fallir si trova
Il mondo che non vuol sua destruzione;
Che se la morte un de' viventi prova,
Altri alla luce in luogo d'esso espone,
E la generazion sempre rinnuova
In ogni specie per sua corruzione:
Onde guasto e rifatto per natura
Nell'incostanza sua costante dura.

LXXVII.

Per far dei conti giusta ogni partita
Spesso consegna alla giustizia i falli;
E acciò l'entrata egual sia con l'uscita
Sviscera i monti e fa ingrassar le valli:
A più animali un animal dà vita,
Di un sol cavallo nascon più cavalli;
Se molti poi a morte ne riduce,
Per uno sol cent'asini produce.

LXXVIII.

Cerchi pur quanto sa gente mondana
Di stare in esso ben quanto gli pare;
Ma si ricordi poi con mente sana,
Che le Parche per noi soglion filare,
E sanno il filo della vita umana
Quanto il sottile il grosso ancor tagliare;
Ed apre a tutti all'altra vita il varco
Colei che dice a noi: *Nemini parco*.

LXXIX.

La stanza dei contenti è in esso angusta,
E capace non è di tanta gente
Che ad abitarvi col desio s'aggiusta,
Nè può tante persone far contente.
Molti son discacciati con la frusta,
E da chi sta in possesso dir si sente:
Voi che tardi arrivaste, ite in mal'ora;
E chi entrar non vi può resti di fuora.

LXXX.

Breve felicità che poco dura
In questa nostra miserabil vita,
Che labile e caduca è per natura,
Con la falce di morte ogn'or s'addita.
Incerto il quando, sì, ma ben sicura
E certa è poi quest'ultima partita;
E in sette palmi o poco più di terra
Un corpo umano si ricopre e serra.

LXXXI.

La tomba poi, che per ogni persona
Sempre la bocca aperta e larga tiene,
Con sua voce funesta a tutti intuona,
Fra tanti uomini estinti che ritiene:
Venite pur, ch' io son capace e buona
Da ricevere ognun che a me ne viene,
E come locandiera assai cortese
Gli do la buona notte a proprie spese.

LXXXII.

Albergati da me sono i Romani
Fabii ed Antonj, Cesari e Pompei,
Gli Asiatici pure e gli Africani,
Gli Achilli, gli Alessandri e i Tolomei,
E in compagnia di sì gran Capitani
Gli Annibali e Scipioni ospiti miei;
Nè credete per voi già tarda l'ora,
Perchè i letti serb' io per voi ancora.

LXXXIII.

L' acqua sempre all' ingiù correr si vede,
E corre il sangue verso la ferita:
Languida giace oggi l' umana fede,
E piange Astrea dal proprio Foro uscita:
Corre veloce al mal' oprare il piede;
E l' empia mano a noi tra i falli addita,
Che nella feccia sua rimasta al fondo
Di male in peggio va fallito il Mondo.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

POESIE

DEL PADRE

FRANCESCO MONETI

TOMO SECONDO

Nec vanos timuit strepitus Acherontis avari

AMSTERDAM

PRESSO ERNESTO FRAYMANN

1790.

LA CONSULTA

DEI

MEDICI IN PARNASO

SOPRA L'INFERMITA' DA LORO FALSAMENTE PRETESA DELLA VIRTU'

SCHERZO POETICO

I.

D'etica febbre a lungo mal soggetta
Corre alla morte la virtù languente,
Da vari morbi contagiosi astretta
Per il commercio d'appestata gente;
Con la bara i becchini ormai aspetta,
Nè piangere per lei alcun si sente,
Perchè gli ha tolto già quasi ogni amico
Il vizio ch'è suo capital nemico.

II.

Ma perchè all'uomo poi di molti danni
Sua mancanza potrebbe esser cagione,
Essendo il Mondo tutto pien d'inganni,
E a torti sottoposta la ragione;
Per prolungar della sua vita gli anni
Apollo fe' chiamar d'ogni nazione
Ciascun perito a dare il suo consiglio
Per liberarla dal mortal periglio.

III.

Così a consulta i Medici adunati,
Il parer di ciascun volle sentire;
E Ipocrate fra tutti i congregati
Il primo fu che così prese a dire:
O saggia Maestà, negli ammalati
È necessario prima il discoprire
Le qualità del male e la cagione,
E poi usar le cure a proporzione.

IV.

Or quivi il mio consiglio udir ti piaccia,
Che il vero modo in medicar tenuto
Col suo contrario un tristo umor si scaccia
Quando che il morbo sia ben conosciuto;
E il Medico se vuol fuggir la taccia
D'imperito e in oprar poco saputo,
Nelle medicinali operazioni
Deve aver l'occhio alle costellazioni.

V.

Se dunque la virtù s'ha da curare
Mentre è ripiena di cattivi umori,
Prima bisognerà farla sudare
Con amari bocconi; e per trar fuori
Le materie che sogliono mandare
Sin'al cervello pessimi vapori,
Col purgare del capo la sostanza
La cassia dare all'ozio e all'ignoranza.

VI.

Degli Astri poi l'osservazione è tale,
Che per la cura sia il giorno eletto
Con l'ora che Mercurio Orientale
Sia col Sole e con Marte in buono aspetto;
Veloce sia per far che dal suo male
Libera presto possa uscir di letto,
Perchè se vuol curarsi ha da fuggire
Il comodo del suo troppo dormire.

VII.

Non dite mal, rispose allor Galeno,
E col vostro conviene il mio parere:
Languisce la virtù col ventre pieno,
Perchè ha mangiato assai più del dovere;
Onde l'indigestion fa venir meno
Le forze in lei, nè si può sostenere,
Se con una lunghissima dieta
Il superfluo mangiar non se gli vieta.

VIII.

L'etico morbo in essa pur s'annida,
Male che abituato pur si tiene;
Onde per impedir che non l'uccida
Ogni miglior secreto usar conviene.
Poichè sarebbe d'ogni ben la guida
Per noi perduta, s'ella a morte viene;
Dunque per liberarla da i suoi mali
Si faccin ricchi i Medici e i Speziali.

*

IX.

Intanto io stimo ben per il suo male,
Giacchè corrotti in lei sono gli umori,
Il farli far d' inchiostro un serviziale
Bollito coi digesti dei Dottori,
E con carta avanzata al caviale
Di libri senza sal d' ignoti Autori;
Che se non giova questa mia ricetta,
Di morte il colpo sol per lei s' aspetta.

X.

Averroe, che ben la conosceva
Aver di fumi assai piena la testa,
Disse che della China ci voleva
Polvere in quantità, che quelli arresta;
E di questa pigliar sin che vedeva
L' infermità non esser più molesta,
Perchè nel corpo uman ridotto in polve
Cessa ogni vizio e in ombra si risolve.

XI.

Soggiunse poi, così dicendo: O Sire,
Io pur nel visitarla ho osservato,
Ch' ella non può il boccon bene inghiottire
Senza pena di gola e del palato;
Onde ben mi parrebbe il far venire
Dal mio paese, Cordova chiamato,
Un secreto mirabil per la gola,
Che leva a un tratto il male e la parola.

XII.

Dopo di lui così parlò Avicenna:
Il male, o Sire, quando ch'è invecchiato,
E che passato ha tutta la cotenna,
Non può sì facilmente esser curato;
Poichè questo non è come la penna
D' un pollo che ben presto vien pelato:
Onde se il morbo è lungo per natura,
Esser deve più lunga ancor la cura.

XIII.

So ben che mi diranno: Ed a che giova
L' affaticarsi per farla guarire,
Se è tanto vecchia? Ed io con una prova
Veder ve la farà ringiovenire.
Questa non è follia, nè cosa nuova
Il fare il latte a' vecchi ancor sorbire;
Così vecchia virtù già rimbambita
Pigliando il latte allungherà la vita.

XIV.

L' esperienza è quella gran maestra
(Disse Eliano) ch' a noi altri insegna
Per arrivare a tiro di balestra
Il vero mal che nell'infermo regna;
Nè bene oprar si può, mentre la destra
Le parti infette di tastar si sdegna:
Così nella virtù trovar conviene
I luoghi offesi dove il mal ritiene.

XV.

Ma io però, se (come par che sia)
Il suo morbo si tien pestilenziale,
Stimo bene per lei che se gli dia
Della Triaca quale in simil male
Di peste assai giovò per opra mia;
E in vero fu l' esperienza tale,
Che con medicamento sì potente
Molti salvai dell' appestata gente.

XVI.

Tal fu poi del Riverio il sentimento,
Perchè in essa notò gran stitichezza,
Per sollevarla da sì gran tormento,
Cagionato da troppa ripienezza;
Farsi ogni dì servir per alimento
Un decotto di fumo e sottigliezza,
E dovesse dormir sopra un cassone
Pieno di flava bile e contagione.

XVII.

E per levarli tutto il mal di dosso
Empir le Spezierie di sue ricette;
Poi con un ferro da limar ben grosso
Raschiarli tutte le sue parti infette
Col farsi dalla pelle insino all' osso,
Acciò restasser poi polite e schiette;
E perchè tanto mal più non l' aggravi
Il sangue della borsa a lei si cavi.

XVIII.

Il troppo grasso all' avarizia nuoce,
E d' arricchirsi accresce l' appetito,
Come appunto d' un fiume ingorda foce
D' acque non sazia corre al marin lito;
Così d' avida gente assai veloce
Vola il desio ad ogni rivo invito:
Ma poi tra le ricchezze possedute
Dispera avaro infermo ogni salute.

XIX.

Erasistrato poi alzato in piede
Disse: porgete a me l' orecchie attente;
Ed al consiglio mio prestate fede,
A cui col giusto la ragion consente.
È la virtù della fortuna erede,
E benchè vecchia ed in età cadente
Al vizio ancora in qualche parte è grata,
Che per suo interesse l' ha sposata.

XX.

Io che d' Antioco verso la matrigna
Seppi scoprir l' affetto in sua presenza,
Saprei ancora ad onta di Ciprigna
Con oggetti abbassar la sua potenza:
In vece d' un bel volto, ombra maligna
Di terribil sembiante in apparenza
Io gli farei veder, di cui l' orrore
Gli scaccierebbe altri pensier dal cuore.

XXI.

Con questo mio secreto salutifero,
Che la concupiscibile raffrena,
Atto a scacciar dal corpo anco un Lucifero
Con ogni tentazion di mente oscena,
Io stimo che del mal così pestifero
La virtù sottraesse almen di pena
Il timore al vedere una figura
Oggetto non d'amor, ma di paura.

XXII.

Per tal cagion l'alma restando illesa
S' estinguerebbe ogni carnale affetto:
Ammorzan l'acque ogni gran fiamma accesa,
Scaccia le brame un aborrito oggetto;
Di nemico lontan vana è l'offesa,
A rimossa cagion manca l' effetto;
E tutto ciò che a senso non s' espone
Poco danno può fare alla ragione.

XXIII.

Esculapio dipoi disse dovere
Scemarsi il vitto e la provisione,
Perchè col troppo suo mangiare e bere
Dal mal restò sorpresa del ghiottone,
E s' ingrossò cotanto il suo sapere,
Che si rese incapace di ragione;
Onde a ridurlo alla primiera essenza
Non vi è cosa miglior dell' astinenza.

XXIV.

Vanto ancora mi do con l'arte mia
Di farla ritornare in buono stato,
Se vuole entrare e tanto tempo stia
Dentro un fornello mio ben riscaldato,
Sinchè tutto l'umor colato sia
Della sua vita, e il corpo assottigliato;
Come il mercurio quando si sublima,
Venga ridotto alla materia prima.

XXV.

Antonio Musa medico d'Augusto
Trovando in lei la flava bile accesa,
Da soverchio calore il sangue adusto,
Per cui la vita sua rimane offesa,
Disse che aprir la vena era ben giusto
Acciò la complession restasse illesa;
E che per rinfrescarsi fosse bene
Entrar nuda nel bagno d'Ippocrene.

XXVI.

Onde come chirurgo della corte
Cesare Caporali si chiamasse,
E che per liberarla dalla morte
Dal braccio manco il sangue a lei cavasse
Con certe sue lancette o lunghe o corte
Quanto a forar la pelle bisognasse;
Poichè dal corpo il tristo sangue uscito,
Sarebbe sana ed il suo mal finito.

XXVII.

Sì, disse Arnaldo poi da Villanuova;
Ma da polmoni ancora sia cavata
Quella flemma viscosa che si trova
Nelle viscere sue oggi invecchiata;
Perchè sin tanto che nel petto cova,
Pigra render la suole e sfaccendata,
E l'esercizio loro ai sensi niega,
Quali co' suoi viziosi lacci lega.

XXVIII.

Alle vitali dunque operazioni
Convien che in qualche modo si richiami
L'ozíosa virtù con certe unzioni
Di legno in grossi e stagionati rami;
E coperti di pegola in bocconi
Pigli per bocca una dozzina d'ami,
Che con un filo poi fuora tirati
Verranno con le flemme avviluppati.

XXIX.

Sotto un' ascella poi gli vidi un segno
Quale di peste mi dà gran sospetto;
Ed è un tumor che d' abbronzato legno
Tiene il colore, e va serpendo al petto:
Se così è, non trovo altro disegno
Per liberarla, che dar fuoco al letto,
E per non incontrar maggiori affanni
Bruciar la stanza con l'inferma e i panni.

XXX.

Signori miei, la via che più sicura
Io stimo (disse Rasis) mi par tale
Per operar con fruttuosa cura,
Acciò nella virtù cessi ogni male;
Prima farli mutar vita e natura,
Ordinando una purga universale
Che in corpo ad ogni feccia esito dia,
Perchè ripiena è di poltroneria.

XXXI.

Onde se vi piacesse il mio parere
Io la rifonderei dentro un fornello:
Di poi colata la farei vedere
In forma nuova e di color più bello;
E la potreste forse ancor tenere
D' un Prasitele o un Fidia esser modello:
E qual metallo raffinato e buono,
Tolta la schiuma, avria migliore il suono.

XXXII.

Io gli ho scoperto addosso un certo male
(Disse il Zacchla) che la fa stare in pene,
Con la febbre maligna sì bestiale,
Che curar non si può da chi sta bene:
E questo morbo di natura è tale,
Che già per incurabile si tiene;
Nè stimo ella si possa risanare
Se il mondo tutto non si fa disfare.

XXXIII.

Nera la fa veder l'altrui candore,
La mala sorte altrui cieca la rende,
Sorda esser la fa l'altrui dolore,
L'altrui odor le sue narici offende:
All'altrui merto brama il disonore,
La buona fama sol per se pretende;
Misera poi la fa l'altrui ricchezza,
E magra divenir l'altrui grassezza.

XXXIV.

Ma per cavarli sí gran mal da dosso,
Dovrebbe og' un di noi farsi castrare;
Ma questo *absit a nobis*, ch'io non posso
Far ciò in coscienza o ad altri farlo fare.
Solo consiglierei che dentro a un fosso
Tutto quel mal dovesse consumare,
Nè mai uscir potesse di quel fondo,
Sinchè col fuoco non finisse il mondo.

XXXV.

Uomo di mente e di cervello insano
Di risanare la virtù pretese,
E per un premio glorioso e vano
Menecrate s'offerse a proprie spese;
Ma un titolo eccedente il merto umano
Di ottenere in sua mercè richiese,
D'esser per suo saper Giove chiamato,
E per tale dagli uomini stimato.

XXXVI.

Sì stolta pretensione in quel congresso
Cavò di bocca a tutti una risata;
Ma da Apollo con suo ordine espresso
Dei pazzi al magistrato fu inviata
Pro informatione, e comandato appresso,
Che fosse a discrezione esaminata:
E fu risposto che non si doveva
Dar fede a chi il suo mal non conosceva.

XXXVII.

Il mal (disse Fernelio) che ho scoperto
Nella virtù, da cui afflitta è tanto,
Stimo che possa derivare al certo
Dal non avere un virtuoso accanto,
E che la renda sterile di merto
L'avere addosso il vedovil suo manto:
Ma se con doni poi si fecondasse,
Credo che in breve ella si risanasse.

XXXVIII.

Però prima bisogna provvedere
Alla cagion del mal che tanto dura,
Con rimedio efficace da potere
Tor via dal fianco il mal della puntura,
Con cui la fa una lesina dolere
Per man dell'avarizia acerba e dura:
E in somma per salvarla dalla morte,
Sposarla a un ricco e liberal consorte.

XXXIX.

Buoni sono, o Fornelio, i tuoi consigli,
(Disse Cornelio Celso) ed è dovere
Che a questi pure ognun di noi s'appigli,
E la virtude inferma sostenere;
Poichè morendo, e non lasciando figli,
Un bosco il mondo si faría di fiere,
E resterebbe schiava la giustizia
In mano all'ingnoranza e alla malizia.

XL

Si trovi dunque alla virtù marito
Che sia giusto, leal, forte e prudente,
Ricco, di razza nobile, e perito,
D'onorati natali, e continente.
Ma quando non si trovi tal partito,
S'appoggi a un pazzo, a un sciocco o ad un pezzente;
E se farsi non può d'un ricco sposa,
Si dia per moglie a gente bisognosa.

XLI.

Quando si trova dal bisogno astretto
L'ale l'uomo fa nascere all'ingegno,
E su le piume collocato in letto
Con l'intelletto fa più d'un disegno;
Mentre ad un segno di bramato effetto
Ch'ha per oggetto, va senza ritegno,
E con l'ingegno ancor tra genti ladre
Necessità dell'invenzioni è madre.

XLII.

S'io col mio nome aspiro alle ricchezze,
Con la penna mi feci agricoltore;
Se del parlare attesi alle dolcezze,
Seppi dare i precetti all'oratore;
E se col nome pur tendo all'altezze,
Dell'arte militar sono scrittore:
Dunque medico ancor metter le mani
Or mi convien, perchè virtù risani.

XLIII.

Veduto (disse Gebro) ho la Signora,
Che nella vita sua ha una cancrena
Che la carne consuma e la divora,
Onde l'affligge, e gli suol dar gran pena,
E temo non gli dia la morte ancora,
Se con un taglio il mal non si raffrena:
Onde in curarla il medico da poco
Usar deve con essa il ferro e il fuoco.

XLIV.

Se con il fuoco poi non vien sanato
Il corpo da quel mal così funesto,
Segno sarà, che il caso è disperato,
E potrem dir, col marcio or vada il resto,
Quando poi sarà morto e sotterrato,
I medici faranno manifesto
In quella infermità fatta mortale
Dopo la morte esser cessato il male.

XLV.

Il mal della Virtù, Signori miei,
Che noi cerchiam qual sia (disse il Morino)
Stimo che dai Studenti Cicisbei
Derivi certamente, e l'indovino.
Per il contratto poi passato a lei
Di Celtico si sia fatto Latino,
E che in bocconi divenuti amari
Attaccato gli sia dalli Scolari.

XLVI.

Dal sangue già corrotto il tutto viene,
Che infetta ancor le parti più secrete:
Non danno chiaro umor torbide vene;
Dove semina il vizio il mal si miete;
E spesse volte infracidarsi avviene,
Pescando in acque putride, la rete;
Onde bisogna poi del corpo umano
La barca risarcir con legno indiano.

XLVII.

Ha la virtù, conforme ho già notato,
Il segno della Libra in Ascendente,
Con Venere Mercurio accompagnato;
In quell'istessa Linea d'Oriente
Marte diametrale collocato
A questi due Pianeti in Occidente;
Saturno in mezzo Ciel della Figura,
E Giove a lui opposto in positura.

XLVIII.

In casa della Luna il Sol risplende,
E nel Cardine Regio si trattiene;
Della festa la Luna il posto prende,
Di Giove il segno per ospizio tiene.
Gran mutazion dunque per lei s'attende
In tutto ciò che agli Astri s'appartiene;
A travagli e miserie sta soggetta,
Disprezzata dagli uomini e negletta.

XLIX.

A dolori di capo ella soggiace,
E fa che male ogn'altro membro stia;
Con suoi nemici non avrà mai pace,
Male ottener potrà ciò che desia.
La fortuna per lei divien fallace,
E instabil'è in ogni luogo e via.
Inclina a camminar per la corrente
Tra poco buona e viziosa gente.

L.

Se scolastico morbo in se ritiene
(Disse Cleante) la virtù è finita;
Onde gran cura a noi usar conviene
Per liberarla e ritenerla in vita.
D'olio di mia lucerna io stimo bene
Farli un'unzion che al morbo dia l'uscita,
E con purghe si sgravi il corpo afflitto
In vigilie, digiuni e scarso vitto.

LI.

L'erbe inacquate a me diedero il pane,
L'acqua cavata a me cavò la sete:
In basso stato, e tra vicende umane
Da notturne vigilie ebbi la quiete;
Nè furon già le mie fatiche vane,
Perchè il nome salvai da stigio Lete:
I stenti fanno l'uomo virtuoso,
E la necessità industrioso.

LII.

Dunquo acciò la virtù sia liberata
Dal grave mal che a se tira ogni vizio,
La fatica da lei venga abbracciata,
E si trattenga sempre in esercizio.
Per gli oziosi è persa ogni giornata,
A chi s'ingegna il Ciel si fa propizio;
Madre d'uomini grandi è la fatica,
Mentre della virtù si mostra amica.

LIII.

So ben che di mal d'occhi ancor patisce,
E quel che la travaglia ella non vede;
I morbi altrui ammira, e si stupisce,
E maggiori del suo esser gli crede.
Oh somma carità, per cui languisce,
E sol per gli altri medicina chiede!
Ma perche questa sua pazzia discerna,
Gli è necessario aver la mia lucerna.

LIV.

Di questa hanno bisogno alcune genti,
Tra cui la cecità si fa vedere,
Più che tra l'altre, e con i lumi spenti
Gli occhiali d'oro sogliono tenere.
Dove Giunon fa i popoli contenti
Più che Minerva, e pur credon sapere
Il mal della virtù col far ricette,
E negli altri curar lor membra infette.

LV.

In altri la bontà la lor malizia
Cerca, brama, desia, mai non dimanda;
Ama non come amica la giustizia,
Ma in casa d'altri ad abitar la manda;
E perchè intatta resti l'avarizia
Non vuole che tra' poveri si spanda:
Al Mondo l'uomo fa parere umano
Largo di bocca, e poi stretto di mano.

LVI.

Pietro d'Abano poi disse: o Cleante,
Dir molto e poco fare è una pazzia.
Se la virtù ci pare agonizzante,
Dell'acqua in abbondanza a lei si dia,
E il vin resti per noi con il contante,
E ciò che avanza dei speziali sia;
Ma nel curarla poi (notate il punto)
Il Medico per lei dev'esser unto.

LVII.

È meglio al certo (il Fuchsio rispose)
Che degl'infermi il vin per noi beviamo,
E l'erbe e l'acqua e polve ed altre cose
Per trattenerli agli ammalati diamo.
Le ricette per noi son fruttuose,
Quí tutti tra di noi ci conoschiamo:
Tedesco io sono, e a' barbari nemico,
E sempre stato son del greco amico.

LVIII.

Signori miei, diceva il Mattíoli,
Il mal della virtù sta nel cervello
Che per troppo girare ha guasto i poli,
E ci vuol per saldarlo un gran piastrello.
Io temo assai che tutto non si scoli,
Conforme il grano uscir suol del crivello;
Onde acciocchè non esca per di sotto
D'erba lunaria ci vuol un decotto.

LIX.

Dioscoride poi disse: a me pare
Che la virtù non possa stare in vita,
Se da noi non si manda a pascolare
Nei prati, perchè d'erbe sia nutrita;
Poichè mal si riduce all'operare
Se speranza di premio nòn l'incita:
Però del verde in erba il bel colore
A lei spirto darà, forza e vigore.

LX.

Ma prima si proveda d'un pastore
Che mangiar non gli lasci erbe cattive,
Perchè questo sarebbe un grosso errore
Se in corpo si cacciasse erbe nocive.
Io stimo la borana esser peggiore,
Perchè in lingua di bue virtù non vive;
Nè men dai morbi la virtù si salva
Col far decotti o servizial di malva.

LXI.

Dino del Garbo fiorentino esperto
E nella medicina assai perito,
Voleva che gli fosse il ventre aperto,
Sinchè ne fosse il sangue infetto uscito;
Ripieno poi di crusca, e ricoperto
Di carta pergamena, e ricucito:
E bisognavan per aver l'intento
Pillole d'oro e pittime d'argento.

LXII.

Per levarli da dosso ogni difetto
Se gli desse antimonio preparato,
E se gli ungesse tutto quanto il petto
Con unguento quercino stagionato;
F finalmente col dar fuoco al letto
Restasse il corpo suo netto e purgato:
I tagli poi di borsa erano buoni,
Ma migliori per lei esser taglioni.

LXIII.

Poichè con il continuo evacuare
La sanità nel corpo suo si prova,
Cessando la potenza di peccare
Quando la borsa vacua si trova,
E dell'argento ed oro l'orinare
Molta per lei alla salute giova;
Perchè se il troppo grasso vien distrutto,
Della sana virtù si vede il frutto.

LXIV.

Conforme tutti sanno, è cosa antica
Ed oggi pure al mondo è manifesta,
Che dei poltroni è la virtù nemica,
E borsa piena tien vuota la testa.
Languisce la virtù, se la fatica
All'ozio cede e nell'oprar s'arresta;
Col proprio ingegno povertà si pasce,
E da necessità l'industria nasce.

LXV.

Comparso in questo mentre un forastiero
Davanti a quella dotta radunanza,
Qual, benchè in dosso avesse abito nero,
Rustico dimostrossi alla creanza;
Signori, disse, anch'io son del mestiero,
Che da medico far so per usanza:
Da tutti il Dottor Grillo son chiamato
In virtù da me stesso addottorato.

LXVI.

Dei pari miei è troppo scarso il mondo,
Nè che possa arrivarmi alcun si trova,
Perchè dell' altrui male i' tocco il fondo,
E il far l' esperienze assai mi giova:
Con il cervello mio grosso e profondo
Ho fatto a giorni miei più d' una prova,
E tra gl' infermi a non veder l' interno,
S' uno sia maschio o femina discerno.

LXVII.

Io pure già introdotto in una Corte
Dell' arte e saper mio un saggio diedi:
A regia figlia, a cui dava la morte
Nella gola una spina, io gli unsi i piedi;
E perchè di guarirla ebbi la sorte
Ne ritrassi dal re grosse mercedi:
Utile fu per lei la mia dottrina,
Perchè contrariorum disciplina.

LXVIII.

D' infermi io liberai un ospidale,
E ancor son indovino assai perito,
Che col far d' acqua fresca un serviziale
Fei ritrovare un asino smarrito
A un contadino, e non riuscì male;
Poichè gridando egli di casa uscito
A un fosso poi, per tal secreto raro
Al suo padrone ritornò il somaro.

LXIX.

Però se pare a voi ch'io possa fare
Col mio sapere la virtù guarire,
Fatela della camera levare,
E ben tutta la stanza ripulire;
Dipoi un tino d'acqua ivi portare,
Perchè a comodo mio deva servire,
Per levar tutto il mal che la travaglia
Col far dei serviziali alla muraglia.

LXX.

Sì bella e stravagante ordinazione
Con applausi di riso fu lodata
Da quella dottoral congregazione,
E d'ordine d'Apollo fu donata
Al Dottor Grillo fatta a proporzione
Una veste di caoli ricamata;
E poi condotto di Parnaso agli orti,
Fu dichiarato medico de' morti.

LXXI.

Per onorar il suo gran merto poi
Volse di più la Maestà d'Apollo
Farlo scalco degli asini e de' buoi,
E coppier di cavalli dichiarollo,
Commendatore dei fenili suoi:
Indi gli pose una catena al collo,
E per i suoi sì gloriosi fatti
Lo fe' prior dello spedal dei matti.

LXXII.

Castor Durante allora disse: Oh bene!
Costui mi pare assai intelligente;
Poichè se l' uomo in se virtù contiene,
L' uomo, e non la virtù divien paziente.
Dai morbi dunque liberar conviene
Il contenuto no, ma il continente;
Onde con gran giudizio egli procura
Coi serviziali di purgar le mura.

LXXIII.

Ma Traian Boccalino ivi presente
Disse poi esclamando: Oh che pazzia!
E chi v' insegna, o forsennata gente,
Che infermità nella virtù si dia?
Poichè giammai si trova esser vivente
Nel male, benchè minimo egli sia;
Onde se qualche vizio a lei s' attacca,
Virtù non è già più, ma una vigliacca.

LXXIV.

Ella come virtù sta sempre schietta,
Nè viver può col male accompagnata:
Non fu giammai di morbo alcuno infetta,
Ma sana sempre mai s' è ritrovata,
E si vedrà per mantenersi netta
Morir più tosto, ch' essere ammalata:
Perchè un sol vizio a lei può dar la spinta,
E basta a farla rimanere estinta.

LXXV.

Costei dunque che in letto inferma giace,
D' essere la virtù non ha sembiante,
Se questa a male alcun giammai soggiace
Ma sempre sta nel ben salda e costante:
Da lei dunque s' intenda, se vi piace,
Chi sia, perchè la stimo una birbante;
Ed il sospetto a me fa dubitare,
Ch' ella una donna sia di mal' affare.

LXXVI.

Spesso ci fa provar l' esperienza
L' amarezze nascoste in dolce aspetto,
E sotto una pacifica apparenza
Celato un cuor maligno ed il dispetto;
Di pia e venerabile presenza
Esser il vizio principale oggetto,
Perchè con la modestia mascherata
La falsità si rende al mondo grata.

LXXVII.

Appena il Bocccalino ebbe ciò detto,
Che in fretta ivi comparse l' infermiero
Con una carta dentro a un fazzoletto
Ricamato di fumo e tutto nero:
E v' era un privilegio il qual fu letto,
E già concesso dal Tartareo Impero
A donna Frade che dal basso fondo
Era mandata per gabbare il mondo.

LXXVIII.

Ella pur confessò d' esser venuta
In quella guisa appunto travestita
Per non esser dall' uomo conosciuta
Con una veste alla virtù rapita;
Onde con degna pena a lei dovuta
Per tal misfatto poi fu stabilita,
E d' ordine d'Apollo fu legata,
E per tutta la piazza strascinata.

LXXIX.

Dipoi con suo gran vituperio e scorno,
Col collo incatenato alla berlina
Fu fatta ivi fermar per tutto un giorno
E tutta notte insino alla mattina;
Finalmente levata a suon di corno,
Trattata come strega ed assassina,
D' onore e fama già spogliata e priva
In una stalla fu sepolta viva.

LXXX.

Così pur della fraude la finzione
Scoperta già con sua vergogna e danno,
Dell' opre sue in apparenza buone
Ci fa veder che in se virtù non hanno;
E in faccia alla giustizia e alla ragione
Il vituperio accompagnar l' inganno,
Perchè col vizio la virtù non resta,
Nè col fine cattivo il buon s' innesta.

LXXXI.

Un uomo dunque letterato e dotto
Quando scoperto sia esser vizioso,
E la ragione al senso tien di sotto,
Non sarà mai perfetto virtuoso.
A farsi laurear ne va di trotto,
E di virtù diviene un finto sposo,
Per esser poi dagli uomini tenuto
Dottor d'Averno e Consultor di Pluto.

IL

MONDO NUOVO

SULLE SPALLE D'ERCOLE

IMPAZZITO

I.

Io che d'intorno alla stellata sfera
Sin'ora andai col mio cervel girando,
E de'suoi Astri la lucente schiera
Co'moti e influssi loro specolando;
M'accorsi poi che sotto l'aria nera
Dietro alle Stelle erranti andava errando,
E mentre volsi farci l'indovino
Merlotto mi trovai più che Merlino.

II.

Onde mi parve bene in tal mestiero
I sistemi del Ciel metter da parte,
E nel cambiare il falso con il vero
Riporre in un canton Venere e Marte,
Col ricercare nel nostro Emisfero
Ciò che si fa; perchè migliore è l'arte
Di scrivere il passato ed il presente,
Che di predir quel ch'ha da far la gente.

III.

Intanto nel far noti i miei concetti
Prego la musa che non m'abbandoni,
Acciocch'io possa dir con versi schietti
Del mondo le stupende mutazioni,
Gli eccessi, le magagne ed i difetti
Al dispetto de' tristi e a prò de' buoni,
Mentre per onorar la poesia
Urania il luogo cede oggi a Talìa.

IV.

Del mondo una fantastica figura
Penso di far con pellegrin disegno,
E con una poetica struttura
Le sue pazzie cantar con pazzo ingegno;
L'onte dall' arte fatte alla natura,
Fatta del vizio la virtù sostegno,
Per far veder con prova manifesta,
Che gli Antipodi abbiam sopra la testa.

V.

Apollo tu, che nel tuo carro a spasso
Col celeste leone ogn'anno vai,
E col far lume a questo mondo basso
Così gran caldo a noi l'estate dai;
Tien' saldo il mio cervello insin ch'io passo
Tale stagion: che se mi sosterrai
Il capo, io canterò poi di coloro
Che pazzi sono, ed io ben più di loro.

VI.

Com'un pallone il mondo fu creato,
Acciò servisse agli uomini per gioco,
E questi fur divisi in ogni lato,
Perchè ciascun possa goderne un poco;
Ma l'uomo vi s'è tanto interessato,
Che un sol regnar vorrebbe in ogni loco,
E procurando ancor ciò che non lice,
Crede nel proprio male esser felice.

VII.

Quanto in lunghezza ed in larghezza sia
Con sue misure m'insegnò Catone,
Che con una moral geografia
Bene squadrò le popolate Zone;
Ma perchè in esso il centro è la bugia,
Poli son l'interesse e l'ambizione,
Suo asse il vizio, in cui gira il piacere,
Parmi che largo sia più del dovere.

VIII.

Vario si mostra in ogni bel colore
Conforme a quello d'Iride apparente;
Per lui s'inganna ancor l'ingannatore,
Mentre alla faccia il cor non acconsente.
Copre un bel manto ogni più brutto errore,
Candido il nero fa parer sovente,
E con industriosa arte volpina
La semola si spaccia per farina.

IX.

Molte sembrano stelle, e son comete;
Tutt'oro già non è ciò che riluce;
Sempre pace non è dov' è quiete;
L'ombra si cela dove appar la luce:
Non per il pesce sol fatta è la rete,
Nemmeno il carro solo il bue conduce;
Poichè l'uomo, che i suoi pensieri asconde,
Con l'arte la natura in se confonde.

X.

Spesso cangiar costume in forme strane
All'uopo fa viziosa inclinazione,
E fa veder sotto le spoglie umane
Chi pecora, chi lupo e chi montone.
Con topi gatto, e intorno a lepri cane
Più d'un fa l'interesse; e l'ambizione
Fa che di scimia alcun porti il sembiante
Per farlo tra le bestie un elefante.

XI.

Dell'uomo così grande è la follia,
Che stima l'esser suo più che non vale;
Riveste di pietà la furberia,
Coll'aquile volar fa le zenzale,
Tra le virtù dà luogo alla bugia,
Passa per cavaliere ogni stivale;
E a gente sciocca poi, che mal discerne,
Lucciole son vendute per lanterne.

XII.

Spinto dalla sfrenata sua passione
Alle grandezze ognun prende la mira;
Alla berlina l' uomo ancor s' espone
Mentre agli onori e alla potenza aspira.
Piero, Donato, Paolo e Simone
Dell' acqua il corso al suo mulino tira,
E mai si trova alcuno esser saziato
Di quant' egli ha, sin che non è crepato.

XIII.

Il mondo non è già come una buca
Che va crescendo quanto più si cava;
Ma bisogna che al fine si riduca
Chi troppo il sacco suo empie di fava.
Esser dimostra l' animal di Luca
Chi dell' altrui troppo il suo ventre aggrava;
Perchè di rape il bue tanto s' ingrassa,
Finchè al macello dall' aratro passa.

XIV.

Dove tacer si deve, ivi loquace
Scorre la lingua e di parole abbonda;
Dove deve parlare, è muta e tace,
E lascia che i pensieri il cor nasconda;
Chi finger sa, stimato è più sagace,
Persona schietta si tien goffa e tonda:
Si vede in somma sempre esser meschino
Chi non sa far la gatta di Masino.

XV.

Avanti i buoi il carro andar si vede,
Ed a camminar dritto il granchio insegna;
Un Tiresia guidar Linci si crede,
E nel dar lume altrui cieco s' impegna;
In altri un infedel brama la fede,
Contro di Giuda un traditor si sdegna;
E sin dal creditor che il suo attende,
Esser pagato il debitor pretende.

XVI.

In ogni luogo, stato e professione
L' uomo d'Aurelia si dimostra amante;
A' travagli e pericoli s' espone,
Ed arde per Lucrezia ogni mercante;
Tra' Dottori venale è la ragione,
E di Graziano il favorito è Dante;
Con Donato s' àbbocca Giustiniano,
Dà Pandora ad Astrea la legge in mano.

XVII.

Barbara degli avari è la diletta,
Per man di cui la fede è maltrattata,
La speranza vivendo a lei soggetta
Dall' usure e guadagni lusingata:
Quindi si vede a' piedi lor negletta
La carità de' panni suoi spogliata,
Che di tutori divenuta sposa
Con pel di lupo va tutta pelosa.

XVIII.

Tutta severa, e già di spada armata
Vedo nel trono femmina reale
Con le bilance in mano apparecchiata
Per dispensar la pena al premio eguale:
Ma nella vista a me par depravata;
Mentre che nell' usar d'oro l'occhiale,
E che d'ogni ministro ella si fida,
Del merto altrui divien giudice Mida.

XIX.

Al vizio la virtù cede la mano,
Al men forte si dà più grave il pondo;
S'inalza il degno di restare al piano,
Chi degno è di salir si lascia al fondo:
Così per il capriccio e così strano
Genio dell' uom va sottosopra il mondo,
Che spesso fa nell' opre sue confuso
D'un fuso lancia, e d'una lancia un fuso.

XX.

Non basta esser tenuto dalla gente
Per un uomo da bene e savio e dotto,
Poichè prevale il ricco ed il potente
Per far che sempre a lui resti di sotto;
E s'egli è odiato ancor, benchè innocente
Andar gli converrà col capo rotto;
Nè mai aver potrà fortuna amica
L'uomo prudente, se non è formica.

XXI.

Cede la temperanza agli appetiti,
Il servitor comanda al suo padrone;
La gloria è dei sfacciati e degli arditi,
Non sa che sia modestia l'ambizione.
Del Mondo falso a'lusinghieri inviti
Resta soggetta la reputazione;
Nel vergognoso la speranza è morta,
E la fortuna al temerario è scorta.

XXII.

Trova chi porta ogni gran porta aperta,
Giova il portar più del portarsi bene;
Se l'ignoranza ha d'oro la coperta
Par che di scuola uscita sia d'Atene.
Fatta a chi tocca una preziosa offerta,
Ogni ribaldo il fin bramato ottiene;
E in vece di cavezza, il lauro ancora
Si concede al somaro, e s'addottora.

XXIII.

Con occhio serpentino l'invidioso
Rimira il suo vicino in buono stato:
Il misero non prende mai riposo
Se non quando il compagno è travagliato,
E con effetto in vero prodigioso
Nell'altrui ben si vede avvelenato.
Oh razza da mandare al fiume Lete
Per man del boia, e non per man del Prete!

XXIV.

L'andare in guerra per farsi ammazzare
É cosa che mi fa molto stupire,
Nè alcuno v'è che a me possa negare
Esser pazzia l'andar così a morire:
Eppur molti ci van per guadagnare
Senza saper quel che gli può avvenire.
Io so che molti salva la paura,
Ma molti più n'ammazza la bravura.

XXV.

Quanti mostra pietosi un finto zelo,
Che sotto ovina pelle han cuor di volpe,
Mentre solo gli fan cangiare il pelo
Dell'interesse ed ambizion le polpe.
Il semplice sol quelli estolle al Cielo
Che san coprire lor nefande colpe;
E suol canonizzar certi furfanti
Che solamente scorza hanno di Santi.

XXVI.

Gli uomini buoni dell'antica etade
Alli scherni e disprezzo eran soggetti;
Grata al Mondo non è vera bontade,
Onde più la bugia par che l'alletti,
Come tra'Maomettani appunto accade,
Che chiamano i Santoni i meno schietti:
Divien la falsità piu gloriosa
Dove la verità si rende odiosa.

XXVII.

Non solamente all'apparenza crede
L'uomo ingannato tra le genti basse;
Più d' uno ancora in questo caso cede
Tra i sapienti della prima classe;
Poichè la frode ha già fermato il piede
Sopra del Mondo entrato in queste nasse,
E ognuno da fedel Bartolommeo
Corre con quattro gambe al suon d'Orfeo.

XXVIII.

Con cento mani già l'empio Gigante
Di Giove il regno d'usurpar pretese,
Ed occupare il luogo del Tonante;
Ma il fio pur ne pagò se un Nume offese:
Onde convenne alfin voltar le piante
A Briareo che giù tra'rei discese;
Perchè l'altezza agli uomini bestiali
Fa con cadute far salti mortali.

XXIX.

In Creta ormai andiamo all'osteria
Dove la Greca fede in fiaschi avremo,
E la Corona d'Arianna sia
L'insegna onde conoscer la potremo;
Ivi bever Teseo la malvagia
A noi farà, ma poi la pagheremo.
Per donne or pieno il Mondo è di Tesei,
E per la roba altrui di Briarei.

XXX.

Biasima i vizi altrui un più vizioso,
Coi superbi il superbo ha nemicizia,
Non vuole al piatto suo ghiotti il goloso,
Odia l'avaro in altri l'avarizia:
Talpa si fa per il suo genio odioso
Colui ch'è un Argo per l'altrui malizia;
E il correttore dell'altrui azione
Ha più necessità di correzione.

XXXI.

L'aver gran testa, ma con poco sale,
Fa che l'uomo per bene il male apprende;
Per questo avvien che il misero mortale
S'attacca al peggio, e in questo ancora intende
D'avvantaggiarsi sopra ogn'altro eguale,
E in ogni affare solo esser pretende:
Così sempre in amore e signoria
A tutti odiosa fu la compagnia.

XXXII.

Ma già che amore m'è venuro a tiro,
M'ha fatto ricordare in questo giorno
Di quelle che fan far più d'un sospiro
A' Bergamaschi che gli vanno intorno.
Ecco gli amanti cicisbei in giro,
Dei quali buona parte a suon di corno
Nel trionfo di lui mandò il Petrarca,
E parte Dante di Caronte in barca.

XXXIII.

La donna, che per essere curiosa
Fu la prima cagion del nostro danno,
Per metter confusione in ogni cosa
Unico mezzo, come tutti sanno;
Vaga e leggiadra è sì, bella e vezzosa:
Ma in nove mesi dà più d'un malanno,
E se d'averla in casa alcuno gode
In un istante le sostanze rode.

XXXIV.

Tanto mal non potea fare il Demonio
Se a lui la donna non tenea di mano:
E quì per darne qualche testimonio
Darò prima l'esempio del Romano
Amante di Cleopatra, Marcantonio.
Che fu tra gli altri un bravo Capitano,
Ma dell'amata abitazion d'Egitto
Imperio e Patria gli costò l'affitto.

XXXV.

La sua diletta ancor privò Sansone
D'occhi, e di forze il suo reciso crine;
A Turno poi Lavinia fu cagione
Di provare il rigor d'arme Latine.
Tazio il suo Regno pose in destruzione
Per le rapite femmine Sabine;
Troia restò d'ogni suo fasto priva
Per una donna, anzi una vacca Argiva.

XXXVI.

Ma se tutti narrar volessi i guai
Ch'hanno le donne partorito al Mondo,
Il mio cantar non finirebbe mai
Di cose loro per toccarne il fondo.
Leggi o le prose o i versi, e troverai
Che della donna solo il grave pondo
Fece l'Inferno riempir di rei,
E in bestie trasformar gl' istessi Dei.

XXXVII.

Giove lo dica quante volte e quante
Per donne e per amor cangiò figura;
Che per mostrarsi un impazzito amante
Spesso celò la propria sua natura
Sotto una bestia, sotto augel volante;
Sin per entrar dentro a più forti mura
Per Danae convertito in pioggia d'oro,
Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.

XXXVIII.

Il Dio dell' armi in forma d'un cinghiale
Mosso da gelosia uccise Adone,
Avendo in odio il bel garzon rivale
Con esserne Ciprigna la cagione.
Ma perchè sono favole, e non vale
Addurre in questo fatto l'invenzione,
Lasciamole ai Poeti in lor piacere,
E il punto ritocchiamo in cose vere.

XXXIX.

Cotanto della donna è la potenza,
Che gli Idoli adorar fè un Salomone,
Ed è bastante con la sua presenza
A far del senso schiava la ragione.
Per man di quella more la prudenza,
Cede ogni forza a lei, nulla s'oppone,
. . . .
. . . .

XL.

Se tanta forza con i savi tiene,
Or che farà con quei della corrente?
Dunque a ciascuno cederli conviene,
Mentre con tutti ell'è così possente.
Mostrossi un dì con basto sulle schiene
Un Filosofo antico assai paziente,
Per amor di una serva che teneva,
Perchè il cervello allora in tasca aveva.

XLI.

La donna fe' del Ciel chiuder le porte,
E ci ridusse alle miserie in terra;
Con un sol pomo fe nascer la morte,
Che in ogni età l'umana stirpe atterra.
Essa dell'uomo oggi si fa consorte
Per travagliarlo e per tenerlo in guerra;
E per dar gusto al suo capriccio strano
Fa starlo sempre con la borsa in mano.

XLII.

L'Indie, l'Arabia, Cipro e l'Eritreo,
Perchè sia vista i giorni delle feste
Ricca di gioie e grato odor Sabeo
Con molto vaga e assai pomposa veste,
Bastanti or più non sono; onde Imeneo
Si trova stanco a tante sue richieste,
E per le spese d'un mostaccio adorno
Sterile fatto è d'Amaltea il corno.

XLIII.

La vanità che troppo in lei s'avanza,
Porta la donna in cima della testa;
E nel cangiar con essa la sembianza
Fa che d'umanità poco gli resta,
Mentre seguendo la moderna usanza
Bizzarre creste nel suo capo innesta,
. . . .
. . . .

XLIV.

Saldo giammai può stare il mondo in ballo
In cui convien voltarsi a tutti i venti,
Onde può fare un asino a cavallo
Tremar la terra e far temer le genti:
Ma perchè negli errori ha fatto il callo
Fa che la briglia al senso ognuno allenti;
E se nei balli suoi salta il Demonio
Vi fa romper il collo al matrimonio.

XLV.

Non mancano però Bartolommei
A' quali il far da correttor non tocca,
Che dicon: se foss'io, vorrei, farei;
Ma questi per lo più son gente sciocca.
Udito ho poi tra certi amici miei,
Che a modo suo un ch'ha Catone in bocca
Di ritondire il mondo ha pretensione,
E dei ritagli suoi farsi un giubbone.

XLVI.

Vuol chi senno non ha far da censore,
Vuol chi è senza pietà mostrare zelo;
Vuol chi non ama in altri esser l'amore,
Vuole un cieco mostrare ad altri il cielo:
Vuol dar l'aringa al baccalà l'odore,
Vuol far agnelli un ch'ha di lupo il pelo,
Vuol insegnare a fare i solchi a' buoi
Uno che non sa fare i fatti suoi.

LXVII.

Si trova ancora d'uomini una razza
Che in ricercare i fatti del paese
Si prende grand'impaccio, e nella piazza
Spacci suol farne poi; arte che apprese
Con cervello mal sano e mente pazza:
Non già per imparare all'altrui spese,
Ma l'indagar del prossimo ogni cosa
Continuo studio è della gente oziosa.

XLVIII.

Altro genio non ha lo sfaccendato,
Che il fare addosso altrui severa critica;
Dell'ignorante l'infelice stato
Gli fa fare una vita sibaritica.
Ricco di vizi e di virtù spogliato
Procura poi con certa sua politica
Le sordidezze altrui mostrare a dito,
Per apparir tra gli altri il più pulito.

XLIX.

Ripieno il mondo tutto è di furfanti,
E galantuomo ognuno esser pretende;
Si senton biasimar gli uomini santi
Da chi suoi vizi lor bontà riprende:
Corretti esser non vogliono gli erranti,
Perchè son vergognose a lor l'emende;
Onde il vizio trionfa, e dal suo seggio
Andare il mondo fa di male in peggio.

L.

In esso la superbia e l'ambizione
Congiunte all'insaziabile avarizia
Fan sempre compagnia alla ragione.
Si veste d'umil panno la malizia;
In ogni parte regna la finzione,
Che suole a ogni ghiottone esser propizia:
Con questa sorte d'erba il semplicista
Si crede a'ciechi insin render la vista.

LI.

Col manto d'amicizia si ricopre
Il cor maligno che nel petto umano
Vendette cova sin che non si scopre;
Come dall'Etna il fumo di Vulcano.
A cattivo pensier parole ed opre
Seguono spesso in questo mondo insano,
Che a' tempi nostri in tanti vizi immerso
Come il granchio ne va sempre a traverso.

LII.

Tanto s'avanza l'infernal potenza,
Che già baccante dal tartareo speco
Venne quassù per farvi residenza,
E dar l'ultimo vale al mondo cieco.
Quivi aspettando la final sentenza
Per tutti i rei, e poi condurli seco,
. . . .
. . . .

LIII.

Ecco del mondo l'infelice stato
Da me descritto com'egli è in effetto,
Dall'esser suo primier tanto cangiato,
Che sol di pianto è divenuto oggetto;
Per altro da Democrito stimato
Delle risate sue degno soggetto;
E in vero pare a me, che in detti e in fatti
Tra i spropositi sia gabbia di matti.

LIV.

In questa gabbia pur gli uomini fanno
Come gli uccelli su e giù saltando;
Altri salendo, altri calando vanno;
Chi passa in servitù, chi nel comando.
In somma questo mondo come un panno
Chi di qua, chi di là lo va tirando;
E' uno spedale, in cui ogni suo piano
E' mattonato di cervello umano.

LV.

Crescendo s'è ingrandito ed ingrossato
In ogni parte sua più del dovere;
Per sì gran peso Atlante già stancato,
Non potendolo poi più sostenere,
Sopra le spalle d'Ercole appoggiato
Questo lasciò: ma il mondo fe' vedere,
Che ancora vincer sa la gente brava,
Quando in fuso gli fe' cangiar la clava.

LVI.

Dopo che questo eroe cotante imprese
Con le sue forze ebbe tirato a fine,
Alla forza d'amore egli si rese,
Cagion la donna delle sue ruine:
Se contro Nesso l'onor suo difese,
Provò di quello ancor l'arti più fine;
Per cui pazzo furor con brutto gioco
Perder gli fe' la vita poi nel foco.

LVII.

Or se lo resse il favoloso Alcide,
Che poi divenne furioso e pazzo,
Tra gli Ercoli moderni or si divide,
Che tutti insieme fanno un grosso mazzo.
Di questi oggi lassù Giove si ride,
E nelle sue vicende ha gran sollazzo;
Mentre che il Mondo fertile si rende
Di quelle cose che ciascun m'intende.

LVIII.

Così per vanità che lo sostiene
In ogni cosa instabile si rende;
È porta e strada, in cui chi va, chi viene;
Scala, per cui chi sale e chi discende;
Commedia, in cui col suo mutar di scene
Il fine ch'ha d'aver nessun l'intende:
Chi fare in essa il Cesare si prova
All'ultim'atto un Niccolò si trova.

LIX.

A sostenere il Mondo oggi si stima
Atto ciascuno, ed io questo concedo;
Perchè grave non è com'era prima,
E in ogni testa più leggier lo credo:
Poichè di ciaschedun sotto la lima
Tanto si è raffinato, com'io vedo,
Ch'ogni cervello s'è diminuito,
E quasi tutto in fumo convertito.

IL
CELESTE SPECCHIO
D'URANIA

NEL QUALE PER IL RIFLESSO DELLE COSE PASSATE SI RIMIRANO LE IMMAGINI DELLE COSE FUTURE IN TUTTI GLI ANNI SINO CHE DURA IL MONDO

Prognostico Fantasticopoetico perpetuo

I.

Del Mondo guasto l'ordine confuso
Nei tempi nostri, e le vicende io canto,
Che stimolato dal regnante abuso
Ricamato di vizj or veste il manto.
Ripieno ormai l'adamantino fuso
Ad inaspar costringe Radamanto,
Mentre a' gradi sublimi ed agli onori
Ben spesso inalza gli uomini peggiori.

II.

Sotto le sue già lacerate insegne
A rompicollo corre ogni vizioso,
Che pur si stima tra l'azioni indegne
Nel vituperio suo più glorioso.
Allor che il lume di ragion si spegne,
All'uomo il ben oprar si rende odioso;
Se di virtù lo stimolo disprezza,
Nè ritenerlo può freno o cavezza.

III.

Nel continuo girar dell'universo
Osservo il variar della natura,
Che col suo camminar per ogni verso
Ad ogni cosa fa mutar figura;
Onde in vane follie il Mondo immerso
La vita umana in strane guise oscura:
Poichè scacciata la virtù di seggio,
Continuamente va di male in peggio.

IV.

Il curioso che saper desía
O di bene o di mal futuri eventi,
Va ricercando nell'Astrologia
Notizie di fortuiti accidenti;
E con la mente su per l'alta via
D'Urania e degli erranti Astri fulgenti,
Rimira in Ciel come in lucente specchio
Il Mondo nuovo simigliante al vecchio.

V.

Spesso però dal vero esser lontane
Le predizioni fatte ognuno vede,
E riuscire in tutto o in parte vane
A chi troppo ai pronostici dà fede;
Ma la notizia dell'azioni umane,
Per cui un torchio aspetta la mercede,
Fa che si spaccin degli errori a balle
Da chi gli accresce in stampe all'altrui spalle.

VI.

Se dell'uomo l'arbitrio poi s'oppone
A ciò che il suo destin par che l'inclini,
Vana si rende in lui l'inclinazione,
E fa restar bugiardi gl' indovini.
Fa la bontà felici le persone,
E la malizia gli uomini meschini;
Possono l' influenze delle Stelle
Bagnar bensì, ma non passar la pelle.

VII.

Il Cielo come un lucido cristallo
Rinfaccia a noi di nostre macchie i nei
Con il riflesso di ogni colpa e fallo,
Che ci dichiara esser di morte rei;
E benchè lungo sia quell' intervallo
Che dalle colpe fan passare i Dei,
Le comete, l' eclissi ed altri segni
Son di pena più grave ombre e disegni.

VIII.

In questo specchio dunque ancor si nota
Delle cose passate ogni ritratto,
E la posterità quantunque ignota
A noi si rappresenta in quel ch'è fatto;
Mentre al girar della volubil ruota
Il mondo a poco a poco vien disfatto,
E ciò che in esso rinnovar si vede
Alla sua destruzion rivolge il piede.

IX.

Cloto dimostra, che chi nasce muore,
Per esser il morire antica usanza;
Pena già data all' uomo trasgressore:
Onde la morte poi senza creanza
Con il suo formidabile rigore
Entra per tutto e passa in ogni stanza,
Nè perdona giammai a creatura,
O sia di bassa o pur d' alta statura.

X.

Il tempo che di tutti è fatto scorta,
E delle novità corrier veloce,
Le cose vecchie al monumento porta,
Belva nel divorar, mostro feroce.
Molti n'invia di là per la più corta;
E col suo dente che per tutto nuoce,
Duro macigno pur tenero fassi,
Mangia i metalli e rode ancora i sassi.

XI.

Se poi le mutazioni e cangiamenti
Di fortuna cerchiamo in ogni stato,
Il tutto in molti strani avvenimenti
Da tante istorie a noi vien palesato,
Narrando i miserabili accidenti
Di chi fu dalla sorte abbandonato;
E noti fa suoi trattamenti infidi
Di Solone l'avviso al Re de' Lidi.

XII.

Di Cesari Romani e di Regnanti
Quanti ne trucidò morte severa,
Per dimostrar che di fortuna i vanti
Deve temere ancor chi al mondo impera!
Tra le corone e tra' purpurei manti
Suol' innalzar, ma non è mai sincera,
Colei che seppe al Re Siracusano
Cangiar lo scettro in una sferza in mano.

XIII.

Di tal natura si dimostra il mondo
Agli uomini che d'esso vanno in traccia:
Or si mostra crudele ed or giocondo;
Altri a seguirlo invita, altri discaccia;
Altri solleva, altri ne spinge al fondo:
Così sempre inclinato a mutar faccia,
Si vede nel cangiare ognor sembiante
Solo nell' incostanza esser costante.

XIV.

Si maraviglia ognun quando che sente
Di qualche cosa nuova un fresco avviso,
E con l' orecchie ad ascoltare intente
Pien di stupor si vede all' improvviso;
E nessuno s' accorge che il presente
Con il futuro va sempre indiviso,
E sotto il Sole, come scritto io trovo,
Quaggiù non si dà mai cosa di nuovo.

XV.

Ciò che è presente, e quello ancor che è stato
Sempre convien per l' avvenir che sia,
Per legge inviolabile del Fato,
Che Prior delli Dei per cortesia
Fu fatto, e dai Gentili già stimato
Che avesse il mondo tutto in sua balìa.
Chi dunque di saper brama il futuro,
Guardi il passato, e ne sarà sicuro.

XVI.

Nel tempo che i Pianeti fan consiglio
Per quel che s' ha da fare in tutto l' anno,
Più d' uno agli Almanacchi dà di piglio
Per sapere i decreti ch' essi fanno;
Se il Cielo si vedrà con lieto ciglio,
Se frutti e pace o guerre vi saranno:
Ma il pretender che in ciò faccin la spia
Le cieche e mute Stelle, è una pazzia.

XVII.

Saturno che un mal vecchio vien tenuto,
E della roba altrui l'appalto ha preso,
Prepara all' avarizia un gran tributo,
Perchè il bisogno ne rimanga offeso:
Aguzza l' unghie al contadino astuto
Con le misure adulterando il peso;
E finalmente per avari espone
Tanti capestri alla disperazione.

XVIII.

Dall' istesso malefico Pianeta
Nell' uomo ogni tristezza è cagionata:
Fa spesso in lana convertir la seta,
E invita ad una vita ritirata;
Ma con la sua malignità secreta
L' apparente bontà tien simulata,
Dimostrando pietà poco sincera,
Che più di Fariseo, che d' altro ha cera.

XIX.

Solo del vin che ell' ha suol dar la botte,
Nè tutt' oro non è ciò che riluce;
Presente il giorno non può star la notte,
E suol cacciar le tenebre la luce.
A far de' frutti ha la natura indotte
Le piante, e ciascheduna i suoi produce,
E della specie loro ognun gli aspetta,
Nè dassi in rami torti anima retta.

XX.

Di tenere in speranza gli Alchimisti
Detto Pianeta parimente ha cura,
Sperando questi fare immensi acquisti
Nel superar con l' arte la natura:
Con molti estratti tra i metalli misti
Di ritrovare l' oro ei gli assicura;
Ma nel farli soffiar con tanto stento
Non gli fa guadagnare altro che vento.

XXI.

A tanto arriva la pazzia umana;
Inclinata a nudrir l'ingorda sete
Del Frigio Mida che con voglia insana
Da Bacco ottenne, come voi sapete,
Grazia per lui infruttuosa e vana,
Cangiando in oro sol da far monete
Il cibo ancora per l'ingorde brame,
Che l'ebber quasi a far morir di fame.

XXII.

Favola è questa, e per l'ingordo avaro
Un' istoria verissima si rende;
E d'Apuleio sol divien somaro
Chi col soffiare d' arricchir pretende:
Ma il lapis filosofico è si caro,
Che inutilmente tutto il suo ci spende.
Oh gran pazzia che fa muover costoro
Con pianeta di piombo a cercar l'oro!

XXIII.

Dopo Saturno il fulminante Nume
Sempre inclinato a fortunati acquisti,
Essendo sua natura e suo costume
Agli uomini giovare, o buoni o tristi;
Col suo favore d' inalzar presume
E Filosofi e Medici e Legisti:
Onde a sì nobil razza di Dottori
Suol dar comandi e preparare onori.

XXIV

Egli per dare agli ambiziosi un saggio
Della sua Giovial beneficenza,
Abbandonato il ciel, fece passaggio
Nella corte d'Acrisio alla presenza
Di regia figlia a cui prestò l'omaggio,
Già ricoperto la sua propria essenza;
Mentre discese dal celeste coro
Per Danae convertito in pioggia d'oro.

XXV.

Guidato ancora dai capricci suoi
Gli piacque pur pigliar forma novella,
E come un Toro nel suo dorso poi
In Creta trasportar Tiria donzella;
Nè gli bastando l'accozzar coi buoi
La deità di sua benigna stella,
In altre forme con suo poco onore
Cangiossi per virtù del Dio d'Amore.

XXVI.

Con queste ed altre simili invenzioni
Volle a noi dimostrar la Grecia antica,
Che la natura in tante mutazioni
Di cose nuove è troppo grande amica;
E sotto le poetiche finzioni
Farci veder la verità pudica,
Poichè per esser nuda a lei non lice
Il praticar con gente adulatrice.

XXVII.

In tali azioni avvisa ogni mortale
Quaggiù dal mezzo ciel Giove cadente,
Che stimare si fa brutto animale
Chi di ragione i stimoli non sente;
E in obbedire al senso che prevale
Male gli avviene, e tardi poi si pente:
Mentre che immerso nei terreni affetti
L'uomo in belva cangiar fanno i diletti.

XXVIII.

In questo mondo ancor più d'un si vede,
Benchè ignorante, voler far da dotto,
E spesse volte sopra gli altri siede
Quello a cui toccherebbe star di sotto:
Sotto prezioso manto non si crede,
Che il vizio alloggi, e nei teatri indotto
Si vede pur con finto scettro in mano
Più d'un Narsete far da Giustiniano.

XXIX.

Per l'ambizion che alla grandezza umana
Prende nell'uomo troppo alta la mira,
Giove le scale e ogni sentiero spiana,
E col suo braccio in alto ancor lo tira:
Inalza al sommo con sua mente vana
Il superbo che a farsi grande aspira;
Onde per far che alfin resti contento,
Spaccia lo stagno suo per fino argento.

XXX.

Marte Nume crudele ed inumano,
Che sempre mai dell' altrui sangue ha sete,
E nel mondo suol far da capitano,
Fu come un tordo preso nella rete
Che per vendetta a lui tese Vulcano
Nel castigar le sue voglie indiscrete;
E dimostrò che ognun ch'altri molesta,
Quanto il poltrone, il bravo ancor ci resta.

XXXI.

Alle battaglie e militari imprese
Col suo furor gli uomini Marte incita,
In deserto cangiando ogni paese;
A chi toglie la roba, a chi la vita:
Con le moderne e con l' antiche offese,
Che son passate, le future addita:
Sempre alle stragi e al guerreggiar dispone
Ancor l' irato cor delle corone.

XXXII.

La morte, i tradimenti e le rapine,
E tanti incendi son di Marte i frutti:
Di provincie e di regni le rovine,
Spopolate città, luoghi distrutti;
E per veder del mondo tutto il fine
Colle sue tirannie la vuol con tutti,
Per conseguir col suo ferro guerriero
In ogni stato un assoluto impero.

XXXIII.

Eccovi dei pianeti il direttore
Che porta sopra l'altre stelle i vanti,
E da molti si stima esser datore
Di porpore, corone e regi manti.
Abbaglia l'altrui vista il suo splendore
Allor che i raggi suoi mostra in contanti,
E con il dolce suon della sua lira,
Che tien d'oro le corde, il mondo tira.

XXXIV.

Gran forza in se ritien quel suo metallo,
La possanza di cui ogn'altra eccede,
Bastante a cancellare ogni altro fallo,
Se l'interesse al tribunal risiede.
Tira col suono il traditore in ballo,
A cui offerto fa mancar la fede:
In esso pure si ritrova l'arte
Di sapere accordar Venere e Marte.

XXXV.

Or che dirò della Ciprigna Dea
Madre d'un che di tutti è vincitore,
Che al Dio Vulcan l'insegne d'Amaltea
In testa fe' portar col suo valore?
Ella sebben fu di costumi rea,
Stimata è nondimen degna d'onore,
Mentre per sodisfare all'altrui brame
Spesso in oro cangiar suole il suo rame.

XXXVI.

Con aureo crine i suoi seguaci lega,
Mentre il figlio di lei suoi strali scocca;
Grata si mostra a chi l'adora e prega
Con l'oro in mano più che nella bocca;
A chi co' doni va nulla si niega:
Ma le gioie amorose a chi ne tocca,
Troppo salate al gusto sono amare
Per esser d'una Dea nata nel mare.

XXXVII.

Mercurio che protegge i dicitori,
E porta l'ale a'piedi ed al cappello,
Così mostrando che vi son dottori
Che han fluido e volatile il cervello;
Per cambiare con l'oro ambiti onori
Spesso chiuder si fa dentro un fornello,
Onde più d'un con quello è sublimato,
E chi non ha divien precipitato.

XXXVIII.

S'egli entra coi mercanti in compagnia,
Spesso ne fa veder più d'un fallito;
Dei litiganti spesso fa che sia
Con le false scritture alcun tradito;
Se poi tra i letterati avvien che stia,
Fa passar le ragioni all'infinito;
Tra i chiacchieroni poi nel suo cammino
Sempre dimostra d'esser mattutino.

XXXIX.

Entra il Mercurio con il zolfo e sale
A formar di natura ogni composto,
E per tal confusion mercurïale
Si rende forse al moto assai disposto;
Toccandosi con man che il mondo è tale,
Essendo a tante mutazioni esposto,
E in tanti globi come quel diviso
In tante signorie egli è reciso.

XL.

Simbolo dir si può dell'incostanza
Per l'instabilità questo pianeta,
E tal si rende il mondo alla sembianza
Mosso dalla fortuna or trista, or lieta;
Poichè mentre nel corso egli s'avanza
Non ritrova giammai termine o meta,
Nè stato si dà mai, che a suo talento
Abbia virtù di far l'uomo contento.

XLI.

Pianeta, che d'ambigua natura
Buono si fa nel praticar coi buoni,
Ma prende nei costumi altra misura,
Come l'uomo, coi tristi e mascalzoni.
Con ladri s'accompagna, e fa figura
Tra le frodi e malefiche invenzioni;
Ma si ritrova in più felice stato
Solo un da se, che male accompagnato.

XLII.

Col Caduceo e con la borsa in mano
Egli è solito far molti lavori,
Da giudice, avvocato e da scrivano,
E dalla roba altrui cava tesori:
Fa che gran frutto renda il monte e il piano
Agli agenti, a' ministri ed a' fattori,
Che con la falsità delle partite
Fan dell'entrate assai maggiori uscite.

XLIII.

A liberar l'amata Ioide un giorno
Mercurio dal gran Giove fu mandato
Per torla via da così grave scorno
Di star sotto un pastor tant'oculato.
Egli col suon della zampogna intorno
Fece che quel restasse addormentato;
Onde nemmen seppe in sì gran letargo
Con cent'occhi guardar la vacca un Argo.

XLIV.

Or che mai far potranno in simil caso
Sol con due occhi gli uomini gelosi,
Perchè nessuno gli abbia a dar di naso
Nel cagionar sospetti abominosi?
Sia dunque da Mercurio persuaso
L' uomo a vivere in pace tra i riposi;
Poichè chi più di ben guardarsi intende,
Tanto maggior l'inganno altrui l' attende.

XLV.

Eccovi alfin quell'incostante Nume
Che in cangiar volto par che si compiaccia:
Si mostra in Cielo un risplendente lume,
In terra poi va delle fiere in traccia:
Nell'inferno consorte esser presume
Di Pluto, e col mostrar più d' una faccia
Si rappresenta a noi simbolo vero
Di chi suole spacciar per bianco il nero.

XLVI.

Nel suo sembiante la triforme Dea
Il varíar del mondo a noi espone,
E si dimostra un' adequata idea
Ed un chiaro esemplar della finzione;
Ingrata poi, che per le vie d'Astrea
A chi luce gli dà sempre s' oppone:
E in somma a imitazione della luna
Tra gli uomini si cangia la fortuna.

XLII.

Quanto ai raggi del Sol più s' avvicina,
Tanto si vede maggiormente oscura,
E quanto men si trova a lui vicina
Più lucente divien la sua figura:
Oltre il pregio che ha d'esser divina,
Si tien tra l' altre Dee più casta e pura,
E per celar le proprie macchie in Cielo,
Porta nel volto suo d' argento un velo.

XLVIII.

Metallo è questo che a lei già concesso
Serve a comprar da povertà l' onore,
Per far godere all' una e all' altro appresso
Della potenza sua ogni favore.
A corteggiarla si ritrova spesso
Con suoni, e fa sentir voci canore,
L' allegra gioventù di donne amante,
E in casa altrui la fa veder mancante.

XLIX.

Di Frisso il Vello dà principio all' anno,
E all' aureo segno ogn' altro segno cede;
L' oro vince il poter d' ogni tiranno
Se alla presenza sua questo si vede.
A quelli poi, che a lui ricorso fanno,
Ogni onore e grandezza egli concede,
E fa cangiar con circoli ed incanti
Dorata pelle in più preziosi manti.

L.

All'aureo montone andar vicino
Si vede quel cornigero aratore,
Col quale a permutar l' esser divino
Giove per Tiria donna indusse Amore.
Oh stravaganze di fatal destino!
Fan dunque i falsi Dei cotanto onore
A una vil bestia in farli far tant' alto
Dalle stalle alle stelle un sì gran salto?

LI.

Ma con una bestial filosofia
A noi l'Antichità così ragiona,
Che ad alti gradi assai larga è la via,
Se a colpi d' oro il merito risuona;
E benche l' ignoranza indegna sia,
La fortuna però non l' abbandona,
Che dal covil dei favoriti suoi
Non esclude giammai gli asini e buoi.

LII.

L' adultero Tonante a Leda in seno
Cangiato in bianco augel uova produce,
Di cui oggi vedere in Ciel sereno
Fa tra le Stelle Castore e Polluce:
Con essi pure col suo volto ameno
Elena ancora fu data alla luce,
D' uovo di cui fe' poi la Greca Armata
In Troiana padella una frittata.

LIII.

Tanto amore passò tra quei Gemelli,
Che l'uno all'altro fe' ceder la vita:
Ne gode Apollo nel passar tra quelli
Quando più vaga è la stagion fiorita.
Ma se quaggiù nel Mondo oggi i fratelli
Guardano in quello specchio che gli addita,
Scorger potranno in quei celesti lumi
Rivoltati al contrario i lor costumi.

LIV.

Granchio felice, e chi ti fe' sì degno
Di camminare in compagnia di Stelle,
Se non quel Nume del celeste Regno,
Che tanto s'invaghì del sesso imbelle?
Rompesti a Garamantide il disegno
Di salvarsi da lui tra le donzelle;
Onde provò la bella fuggitiva,
Che la forza d'Amor per tutto arriva.

LV.

Con gli asinelli il granchio accompagnato
Pare che in Cielo voglia dimostrare,
Che dotto vien dagli uomini stimato,
E che hà ragione chi più sa ragliare;
Conforme avviene a qualche infarinato,
Che di quel che non sa vuol disputare:
Ma chi senza saper fa da Dottore,
Solo di granchi è fatto pescatore.

LVI.

Eccovi giunti a quel famoso ponte
Degli asini chiamato nelle scuole,
Che nel passarlo fa sudar la fronte
A chi mal provveduto è di parole.
Ma per andarvi hanno le gambe pronte
I dotti in ciarle, e spesso dir si suole,
Senza sapere il quare o la ragione:
Così dice Aristotile o Platone.

LVII.

Al capo ardente del Numeo Leone
I raggi suoi Apollo in Cielo accende;
Tra i latrati del Sirio e di Procione
L' Estate allor più fervida si rende;
Ed il furor della Caldea nazione
A travagliare il nostro clima attende:
Ribolle il sangue, e della testa in cima
Torna il cervello alla materia prima.

LVIII.

Al caldo unita poi l'ira di Marte
Inclina a far del mal gente molesta;
Bellona poi si rende in ogni parte
Col fuoco, armi e rapine assai funesta;
Di picche, spade e di matton le carte
Fan restar poco in borsa, e meno in testa:
Dà in furie la pazzia; onde conviene
Per fermarla adoprar funi e catene.

LIX.

Ercole istesso ancor che vincitore
D'un cinghiale si vide in Erimanto,
E d'ucciso leon per farsi onore
La pelle usò portar per proprio manto;
Vinto dipoi dal suo bestial furore,
Perduto il senno, afflitto fu cotanto,
Che finalmente divenuto insano
Vivo arrostir si fe' dal Dio Vulcano.

LX.

Quando che il senso alla ragion prevale,
E che manca il discorso ed il giudizio,
L'uomo alle bestie allor si rende eguale,
E nell'azioni corre al precipizio.
In esso l'intelletto a nulla vale,
Nè può il cervello fare il suo offizio:
Così qualunque sia, ancorchè forte,
Per fuggir poco mal, cerca la morte.

LXI.

Astrea, dimmi di grazia, chi dispone
De' tuoi sì venerabili trofei,
Spada e bilancie, in cui con la ragione
Dal dritto il torto separar tu dei;
Se un asinello carico s'oppone
Alla tua spada, e per punire i rei
Solo all'udire di somaro un raglio
Nel fodero si pone e perde il taglio?

LXII.

So che da questo mondo tu fuggisti,
E verso il Cielo già spiegasti l'ale,
Sdegnata di vedere alcuni tristi
Seder con l'interesse al tribunale
Per far dell'altrui sangue ingiusti acquisti,
E le bilancie tue trattar sì male
Col ponderare in qualsivoglia Foro
Le cause e la ragion con pesi d'oro.

LXIII.

Il vanto del superbo cacciatore,
E dell'antica madre il giusto sdegno,
Che d'Orion mortificò il valore,
Ci rappresenta di Scorpione il segno;
Per dimostrar che cade in grand'errore
Chi troppo stima fa del proprio ingegno,
E talor gli convien porre ad uscita
Con la reputazione ancor la vita.

LXIV.

Segno di falsità viene stimato
Dagli Astrologi tutti lo Scorpione,
E simbolicamente figurato
Vien l'uomo finto e traditor fellone:
A' perversi e maligni assomigliato
Con sua destrezza in danno altrui s'espone,
E col velen che serba nella coda
Chiunque abbraccia con la morte annoda.

LXV.

S' osservi ora il Tessalico Chirone
In atto di lanciar dall'arco il telo,
Onde per questa militare azione
Di Sagittario porta il nome in Cielo.
L'Astronomia poi ce lo propone
Tra i dodici staffier del Dio di Delo;
E per rappresentare un uomo finto,
Mezz' uomo e mezza bestia vien dipinto.

LXVI.

Dal mezzo in su si mostra d' intelletto,
Di prudenza e ragione esser capace;
Ma poi dal mezzo in giù mostra in effetto
Che al senso si conforma, a cui soggiace.
Or chi gli occhi ben fissa in quest' oggetto
Vedrà che tal finzione ha del verace,
E speculando con il suo pensiero
Ritroverà che è favola del vero.

LXVII.

Ed eccovi un filosofo Dottore,
Che di Centauro appunto fa figura;
Com' uomo intorno al libro spende l'ore
Volendo interpetrare ogni scrittura;
Ma tra le bestie a fare il bell' umore
Lo spinge ancor una bestial natura:
D' ogni virtù ben disputar si sente,
Ma poi coi vizi va per la corrente.

LXVIII.

Un altro mostro ancor di stelle ornato
Per l'alta via del Sole s'incammina;
L'inverno egli ci annunzia esser già nato
Allor che Apollo a lui più s'avvicina.
Nel principio del Mondo fu creato
Con pure stelle della man Divina;
Ma poi lo fe' poetica invenzione
Mezzo pesce veder, mezzo caprone.

LXIX.

Così cangiato con le scaglie il pelo,
Alle stelle s'unì quest'animale,
Forse per fare scorno al Dio di Delo
Con tal figura fuor del naturale;
Per cui si venne ad infettare il Cielo
Dai seguaci di Pluto a segno tale,
Che con loro diaboliche figure
Preteser d'alterar le creature.

LXX.

Or questo segno pure in Ciel risplende,
Ma sol si fa vedere all'aria bruna;
Ogn'anno Apollo in propria casa attende,
Ed ogni mese alberga ancor la Luna.
A Bacco nell'inverno ossequio rende,
E nelle sale i Cicisbei raduna,
Disponendo tra i balli e nei festini
Uomini e donne a far salti caprini.

LXXL

Ebe che a Giove il nettare porgeva,
Con la sua coppa un dì cascò sul piano
In modo tale, che veder faceva
L' edifizio più nobile Romano.
Giove che irato più non la voleva,
Diede il suo luogo al bel garzon Troiano;
Onde in vece di lei per suo servizio
Di coppier Ganimede ebbe l'offizio.

LXXII.

E questo appunto è lo stellato segno
Che dall'Astronomia Aquario è detto,
E di servire a Giove fatto degno
Nella mensa real come valletto,
Già destinato in quel celeste Regno
A tenergli il bicchier polito e netto;
E la risciacquatura ch' egli butta
Bagna e rinfresca poi la terra asciutta.

LXXIII.

Il caso d'Ebe parimente insegna,
Che dei grandi la grazia è mal sicura;
Per lieve fallo un Principe si sdegna
Contro il vassallo che per sua sciagura
Esce di grazia, o in servitù s' impegna,
Rimettendosi in tutto alla ventura:
Per esser grato nel servire in Corte,
Senza l' abilità vana è la sorte.

LXXIV.

Per liberarsi dal tiranno infido
Persecutore degli stessi Dei,
Ritrovandosi Venere e Cupido
Nella vasta regione de' Caldei,
Del fiume Eufrate abbandonato il lido
In pesci si cangiaro e lui e lei,
E nell'acque la Dea e il Dio d'Amore
Sfuggiro di Tifeo l'empio furore.

LXXV.

In Cielo tra le Stelle collocati
Si vedono ambedue, e con ragione,
Per dimostrar che gli uomini tirati
Dalla perversa loro inclinazione
Son come pesci appunto, che allettati
Con l'amo in acqua corrono al boccone;
Ma da questo che a lor la vita invola
Tra gli amori son presi per la gola.

LXXVI.

In tanti segni con figure espresso
Ogni atto uman lassù vien colorito,
E come in uno specchio col riflesso,
Ciò che nel mondo avviene è presagito:
Con vanità però d'ogni successo,
Non potendo toccarsi il ciel col dito;
Onde per arrivar cose future
Bisogna camminar per strade oscure.

LXXVII.

Poco parendo all'idolatre genti
L'aver già piene le sovrane sfere
Di Deità vigliacche ed impotenti,
Le riempiro ancor di molte fiere,
D'orsi e di lupi a divorare intenti;
Di modo che ci fan quasi vedere
Il cielo trasformato in un cortile
Pieno di bestie e ogni animal più vile.

LXXVIII.

A così vane e temerarie imprese
L'uomo avanzossi fuor d'ogni misura,
Poichè più in alto di salir pretese
Al par del Creator la creatura.
Quindi l'empio Gentile il modo apprese
Di crear nuovi Dei d'altra natura,
Con un potere in essi limitato
Dalla prima cagion chiamata il Fato.

LXXIX.

Così tal Deità a una più forte
Vien sottoposta e ne sopporta il pondo,
E tanto avviene a chi diede la sorte
Il poter dominar quaggiù nel mondo:
Or si ritorna sollevato in corte,
Ora depresso e rigettato al fondo;
Ora di far da Cesare si prova,
E poi al fine un Niccolò si trova.

LXXX.

Affissa dentro al circolo polare
Tra le celesti immagini si conta
La minor Orsa che col suo girare
Lenta si muove, e che giammai tramonta;
Dall'altre Stelle si fa corteggiare,
Poichè sopra di tutte ella sormonta;
E in essa pure ogni nocchier s'affida,
Mentre nel Mare ai naviganti è guida.

LXXXI.

Ma sotto al Polo una metà dell'anno
Dalla luce del Sol sempre coperta
Prova il tempo con lei esser tiranno,
Mentre ai popoli allor la rende incerta.
E tale appunto di Fortuna il danno
Prova il superbo, allora che scoperta
A lui contraria lo riduce in stato
D'esser non più padron, ma disprezzato.

LXXXII.

Già tutta intenta ad oscurare il vero
Con le bugie l'Antichità s'accinse,
E per tor via di verità l'impero
Con falsitade le sue istorie finse.
Ogni racconto istorico e sincero
In favole ridusse, e ancor dipinse
In quei favoleggiati suoi giganti
L'empia Babelle e di Nembrotte i vanti.

LXXXIII.

Quindi per fare onore a Satanasso
Spinse contro gli Dei i suoi Titani,
Che fer cóntro di lor tanto fracasso
Nel farli guerra e nel menar le mani.
Ma io non so quel che quaggiù da basso
Potesser far questi giganti insani.
Scesero i Dei dal cielo? E che pazzia!
Oh quanto corte gambe ha la bugia!

LXXXIV.

Nei pomi degli Esperidi si addita
L'uomo ridotto all'infelice stato,
Per quello che gli fe' perder la vita
In pena sol d'averlo egli gustato.
Ma un forte Alcide con sua mano ardita
Del custode Dragon già superato
Dall'Espero tornò vittorioso,
Invitto e vero eroe, non favoloso.

LXXXV.

Il buon Re degli Etiopi Cefèo
Anch'egli in cielo è tra le Stelle ammesso
In grazia del suo genero Persèo,
Che colaggiù volse la figlia appresso;
Onde col mezzo di tal'Imeneo
Fu ancora a lui un luogo ivi concesso.
Così più d'un che ad alti gradi aspira,
Il proprio no, ma il merto altrui lo tira.

LXXXVI.

Arcade a cui su quei stellati campi
Fu d'Arturo e Boote il nome dato,
Purchè dai dardi suoi la madre scampi
Un luogo in cielo a lui venne assegnato;
A suscitar burrasche e tuoni e lampi
Dietro all'Orsa celeste incamminato,
Per dimostrar che il cacciator di belve
Cerca il mal tempo ancor dentro alle selve.

LXXXVII.

Con la corona d'Arianna il cielo,
In cui di stelle appare il bel profilo,
Veder ci fa stimato men d'un pelo
Dall'ingrato Tesèo di quella il filo.
Per lei mostrando poi un cor di gelo,
Della sorella in sen trovò l'asilo:
Or quella colassù fu posta in segno
D'un infedele e traditore indegno.

LXXXVIII.

Tra quei celesti lumi ella rinfaccia
A gente ingrata il detestabil vizio
Che dalla mente ogni memoria scaccia
Di chi n'ha ricevuto benefizio.
Non ha l'ingrato mai cuore nè faccia
Da farsi al suo benefattor propizio;
Anzi che per cavargli al più la sete
Le manderebbe a bere al fiume Lete.

LXXXIX.

D'uomini fraudolenti e traditori
Son le moderne e antiche storie piene,
E tra i più grandi van sempre i peggiori,
Conforme fu l'infido eroe d'Atene;
Mentre per l'interesse e per gli onori,
E ne' casi d'amore spesso avviene,
Che o sia parente o amico ovver compare,
Dal traditor nessun si può guardare.

XC.

Ercole poi, che tra le stelle gode
In atto eguale a quel di adorazione,
Per farsi onore ed acquistarne lode
Con la clava invincibile campione,
Per dar morte all'esperio custode
Degli orti deliziosi di Giunone,
Sembra un ritratto di persona pia
Che fa quel che non è parer che sia.

XCI.

Ad ascoltare il Tracio sonatore
Che di sua lira al suon trasse le fiere,
Per farli in cielo ancor dovuto onore
Corron degli astri le brillanti schiere.
Così per ammollire un duro core
Vaglion più del rigor dolci maniere;
Poichè chi vincer vuol con le bravate
Chiama piuttosto i legni e le sassate.

XCII.

Amor che spesso allo sfrenato Giove
D'amorosi diletti aprì le porte
Col farlo rivestir di forme nuove,
Lo fe' per la Tindarica consorte
Cangiar in cigno, e far tra le altre prove
Il marito filar con fusa torte.
Per tal cagione in cielo il cigno canta
Il disonor di cui Giove si vanta.

CXIII.

Lassù nell'alta e lucida regione
Appresso alla stellata Cinosura
Col nome di Cassiopea s'espone
D'una donna superba la figura,
Che vantarsi in beltà fe' l'ambizione,
E passar delle Ninfe ogni misura;
Onde col capo in giù l'altera fronte
Ora la fa cader su l'orizzonte.

XCIV.

Degno gastigo d'una donna vana
Come costei, a cui molto conviene
L'abitare tra l'orse in una tana,
E degna è d'esser cinta di catene,
Come di mente e di costumi insana;
E sarebbe per essa ancora bene
Il far festini sol con quelle Dame
Che al campo dan rinfreschi di letame.

XCV.

Persèo che tra le stelle collocato
Del cielo pur divenne abitatore;
Non già perchè l'avesse ereditato
Per nobiltà di un Nume genitore,
Ma di tal grazia degno fu stimato
Per quel tanto che oprò col suo valore;
Poichè per quelle cristalline porte
Sol v'entra l'uomo coraggioso e forte.

XCVI.

Ma in questo mondo a ritrovar la via
D'inalzarsi s'osserva un altro rito.
Prima convien che la fortuna dia
Comodo all'uomo d'esser arricchito,
E qual Persèo, che generato sia
Da Giove in pioggia d'oro convertito;
Perchè se contro il merito combatte,
L'oro battuto ogni potenza abbatte.

XCVII.

Come inclinato a gloriose imprese
Del gran Tonante il generoso figlio,
Dalla marina belva egli difese
Andromeda col trarla di periglio,
Tornando dall'Esperio paese,
Dove eseguì di Pallade il consiglio;
E dal suo gran valor dal mondo esclusa
Col capo mozzo fu l'empia Medusa.

XCVIII.

Quindi la vista di Gorgonea testa
Col suo orrido crin converso in angue
Gli uomini in sasso convertiti arresta,
E senz'alma rimane il corpo esangue.
Atro veneno su la terra innesta
Quel seminato serpentino sangue,
Con cui Amor per la beltà risolve
Ogn' uomo in terra, e la sua roba in polve.

XCIX.

Questa è ben degna pena; e tanto avviene
A chi si trova preso ed incappato
In femminili insidie, e gli conviene
Di sensi e di ragion restar privato.
Nel sol godere un figurato bene
L'uomo indurito vien trasfigurato
In guisa tal, che delle membra umane
Solo nel corpo suo l'ombra rimane.

C.

In questo ancor le stelle dimostrando
La vanità dei forsennati amanti,
Tutta la notte in ciel vanno girando
Per osservar di loro i passi erranti.
Questi per un'entrata consumando
Tutte l'entrate, fan veder che in pianti
Riduce Amor, e alfin manda in malora
L'anima e il corpo con la roba ancora.

CI.

Per onorar del carro l'inventore
Fu posto già tra le celesti sfere,
Che passeggiando in cielo a tutte l'ore
In quello se ne sta sempre a sedere;
Celando in esso il naturale errore
Di sua figura che ci fa vedere
Quell'Erittonio figlio di Vulcano
Dal mezzo in giù serpente, e in faccia umano.

CII.

Figura è questa che dimostra a pieno
Un uomo finto, che ti ride in faccia,
Ma l'odio interno tien celato in seno
Mentre amico fedel teco si spaccia;
Nascosto nel suo cor serba il veleno;
Ed a suo tempo l'amicizia straccia,
Onde per dimostrarsi uomo prudente
In ogni azione sua fa da serpente.

CIII.

Quell'Esculapio medico sì dotto,
Che ricette facea per ogni male,
Fu a visitar le stelle in ciel condotto
Come fosse d'infermi uno spedale.
L'anima in corpo fè' tornar di trotto
A un morto l'arte sua medicinale;
Ma per qual buco rientrar potesse
Nessun vi fu giammai che lo sapesse.

CIV.

Per questa dunque e per ogni altra cura
Immortal fama egli acquistò nel mondo,
Onde stimato fu per sua bravura
Degno di star tra i Numi in ciel giocondo;
Ma più perchè discese per natura
Dal Dio che tiene il crin lucido e biondo,
Perchè l'adulazione, ove si mesce,
Ogn' uomo inalza, e il merito s'accresce.

CV.

A sì grand'uomo gl'insegnò un serpente
Cert'erba che non fa per tutti gli orti,
Buona per tutti i mali, ed eccellente
A segno tal che ancor sanava i morti:
Però da lui quell'idolatra gente
Sperava in ogni mal tutti i conforti;
Onde in figura con la serpe in mano
Lo dipinsero come un ciarlatano.

CVI.

Or di quell'erba che nel nostro clima
Non si ritrova, ognun desìa d'avere
Per ritornar dalla materia prima
Alla pristina forma a suo piacere;
Ma perchè si teneva in troppa stima
Non si lasciò da noi più rivedere:
Son le sue foglie al semplicista ignote,
Benchè piantata sia tra le carote.

CVII.

D'Ercole in ciel risplende la saetta
Con cui l'aquila già restò ferita,
E per far di Prometeo aspra vendetta
A quel rapace augel tolse la vita.
L'ingorda avidità che l'uomo alletta,
In tal figura l'aquila ci addita,
Per quel che l'altrui viscere divora
Con le rapine e con l'usure ancora.

CVIII.

Per un'azion di vituperio degna
L'aquila in contraccambio ebbe l'onore
D'un luogo tra le stelle, onde c'insegna
Che dall'oscurità nasce splendore:
Sotto una ricca e preziosa insegna
Resta coperto ogni nefando errore,
E l'aurea piuma fa con alto volo
Passar dal centro al più sublime polo.

CIX.

Per la lor mensa quei golosi Dei
Volsero in cielo ancor pesce marino,
Che di tonni riporta i suoi trofei
Col tradire chi segue il suo cammino;
E forse per far noto a cicisbei
Essere stato appunto quel delfino
Che Marte come un tonno amante insano
Condusse nella rete di Vulcano.

CX.

D'avere tra le Stelle il suo splendore
Ben degno fu il Delfino già stimato,
Perchè dalla sua gobba un sonatore
Per un tratto di mar fu trasportato.
Porta in se stesso il suono un gran valore,
Onde se l'istrumento sia formato
O d'aureo metallo o pur d'argento,
Chi il sa sonar sarà sempre contento.

CXI.

Del suono in somma la possanza è tale,
Che alla vita giovò d'un Arſone
Per via di questo aquatico animale,
Che lo tolse di morte all'occasione:
Ma se fa ben, sa fare ancor del male
A chi si fida d'ogni mascalzone;
Sicchè da gente poi che vien gabbata
Si sente dir: colui me l'ha sonata.

CXII.

Or eccoci arrivati all'Ippocrene,
A rimirare il bel cavallo alato
Che dai Poeti antichi esser si tiene
Del sangue di Medusa generato,
Di cui quel fonte il nome oggi ritiene
Per esser dal di lui piede scavato;
E perchè al pelo ebbe congiunte l'ale,
Fero al Pegaso in ciel salir le scale.

CXIII.

Al mondo sempre fu di gran diletto,
La varietà nell'opre di natura,
E benchè in esse ancor vi sia difetto,
Gli è nondimeno grata la figura.
L'annoia il rimirar sempre un oggetto,
Ed alle novità sempre pon cura;
Onde in veder quel mostro cavallino
Giudicollo ciascun parto divino.

CXIV.

Andromeda da Perseo liberata,
Che alle sue brame poi lieta consente,
Per tal cagione in ciel fu trasportata,
E divenne per lui stella lucente.
Ma il genio femminile in donna amata
Può farci dubitar se più potente
In lei verso del suo liberatore
Fosse la gratitudine o l'amore.

CXV.

Cerere poi, che del Trinacrio regno
È protettrice, ottenne pur da Giove,
Che tra le Stelle risplendesse un segno
Di simile figura, e posto dove
Di Frisso è collocato l'aureo pegno,
Sopra di cui egli s'aggira e muove,
Per dimostrar che fra tante girelle
Può stare anco un triangolo di stelle.

CXVI.

D'alterigia l'eccesso in Orione,
Che dall'orina vien così chiamato,
Fatta già da tre Dei con l'infusione
Dentro un cuoio di bue poi sotterrato;
Dimostra all'uomo, che per l'ambizione
Ogni vil cencio entrar vuole in bucato,
E ogni guaina benchè dozzinale
Si stima a ogni coltello esser eguale.

CXVII.

Onde n'avvien che alfin resta di sotto
Chi della gamba fa più lungo il passo,
E se s'inalza va col capo rotto
In precipizio nel cadere al basso:
Sia chi si voglia, o ignorante o dotto,
Povero o ricco o grande o magro o grasso,
Se il cielo o bene o mal quaggiù destina,
Savio solo è colui che l'indovina.

CXVIII.

Per far de'suoi natali esperienza
Eridano che fu d'Apollo figlio,
Del carro suo richiese l'incumbenza
Un dì, senza stimare il suo consiglio;
Onde con troppo ardita impertinenza
La terra tutta poi messe in scompiglio,
E per questo da Giove fulminato
Il nome suo al fiume Po fu dato.

CXIX.

Così per l'ambizion d'esser tenuto
Figlio d'un Nume il misero Fetonte,
Spinto dal cielo alla magion di Pluto
Al fiume andò senza passare il ponte;
E tanto avviene a chi troppo a minuto
Di sua famiglia va cercando il fonte,
Poichè talora con gli Eroi s'accozza,
Gente che soffia, o pur che piglia o strozza.

CXX.

Così nell'acqua torbida si trova
Immerso chi pretende far più chiaro
Il nobil sangue, con addurre in prova
Qualche soggetto singolare e raro.
In un arbore ascende che a lui giova
Per veder da lontan qualche somaro,
E far d'Apollo al carro poi la muta
Con una solennissima caduta.

CXXI.

Chi non sa bene maneggiar la briglia,
E ritenere ogni cavallo in freno,
Il baston del comando in vano piglia,
Che come assai pesante in lui vien meno:
Del suo cader nessun si maraviglia,
Perchè è stimato un animal da fieno
Col far suo proprio di Fetonte il caso,
Che a quei del Sole volse dar di naso.

CXXII.

Chi poi qual fiume in Ciel fra tante Stelle
Corrente figurò, non ebbe il torto;
Poichè si torce in queste parti e in quelle
Serpendo l'acqua, per far l'uomo accorto,
Poichè con tante favole e novelle
Il mondo è fatto di carote un orto,
E l'acqua di grand' utile al vicino
Ognun cerca tirarla al suo molino.

CXXIII.

D'esser timida lepre in Ciel riposta
Ridicola n' assegnan la cagione:
Dica dunque chi vuol, che il dir non osta
In questo caso a dir la mia ragione.
Ciò fu per dimostrar che chi s' accosta
Alla Fortuna in alto stato, espone
All' invidia se stesso, e il fortunato
Dal timore non va mai scompagnato.

CXXIV.

Sirio latrante dono dell'Aurora
Per le selve del ciel condotto a caccia
Correr si vede, e si rimira ancora
Sol d' una lepre seguitar la traccia.
In esso la bravura poi s' onora
D' un ch' a chi fugge sol volta la faccia;
Poichè contro il minore è più feroce
Il can maggiore, e al debole più nuoce.

CXXV.

Il minor cane Procion si vede
Tra le stelle col Sirio in compagnia,
E colassù col suo stellato piede
Calcando va la cristallina via:
Di Canicola il nome a lui si diede,
O d' Orione o d' Elena che sia;
E perchè sa leccar con modi cari,
Son detti i giorni suoi canicolari.

CXXVI.

Oh quanti son, che fanno il Procione
Per arrivare al lor bramato fine,
E con leccar l' orecchie del padrone
Tengono in bocca di Fortuna il crine!
Fondan col mezzo dell' adulazione
Loro speranza sull' altrui rovine;
Vanno spesso lodando un ch' è presente,
Ma per morderlo dietro, han pronto il dente.

CXXVII.

Degli antichi Argonauti la memoria
Conserva il cielo sulla nave Argiva,
Per dimostrar che a conseguir la gloria
Senza industria e fatica non s' arriva;
Ma però di Giasone la vittoria
Da una perversa femmina deriva,
Qual fu Medea amante e incantatrice;
Cose che fanno far ciò che non lice.

CXXVIII.

L'Idra che al corvo fa patir la sete,
E' una figura in quel celeste regno,
Che rappresenta la negata quiete
All'invidioso espresso in tal disegno.
Per altrui danno tende egli la rete,
E nell'altrui fortune arde di sdegno;
L'altrni felice stato è a lui noioso,
L'altrui quiete gli toglie ogni riposo.

CXXIX.

Di vendetta crudel segno funesto,
La tazza di Matusio in Ciel risplende,
Per dimostrar che a chi gli fu molesto
Un uomo offeso il duplicato rende;
Delle sue figlie già poste in arresto,
Mentre l'ardito inganno ei non attende,
Beve del sangue pur con lieta fronte
Il Tracio tiranno Demifonte.

CXXX.

Occupa il Cielo in grazia pur d'Apollo
Il nero augel che a lui scoperse il fallo
Di Coronide amata, onde onorollo
Col farlo tra le Stelle entrare in ballo.
Il far dunque la spia lassù portollo,
Acciocchè impari ogni fedel vassallo
Da questo corvo, in cui vien dimostrato
Di quanta stima sia in Corte il fiato.

CXXXI.

S' egli è quel Corvo poi che per servizio
D'Apollo a prender l'acqua fu mandato,
E sopra un fico fece un lungo ospizio,
Sin che il frutto ne vide maturato;
Questo è quel tanto usato sacrifizio
Di chi dopo l'aver molto mangiato
Quel d'altri, lascia poi per testamenti
A chi dietro gli va tanti escrementi.

CXXXII.

V'è il Corvo ancor che suole andare intorno
A femmine che gli è car'ogni amante,
E consumando va la notte e 'l giorno
Quell'età che gli fa mutar sembiante;
Vive penando per un viso adorno,
Benchè marcito in femmina galante,
E per il matrimonio più sicuro
Aspetta poi che il fico sia maturo.

CXXXIII.

Il Centauro che affisso in Ciel si vede
Dalla saetta d'Ercole trafitto,
E fra le Stelle col ferito piede
Per buona sorte fu da Giove ascritto;
Dimostra che lassù sta la mercede
Per ciaschedun che vive in terra afflitto,
E i travagli e disgrazie a chi si sia
Del Ciel rendon più facile la via.

CXXXIV.

Di tirannia un manifesto indizio
Dà Licaone in quel celeste spazio,
Che come lupo il pel, ma non il vizio
Muta, mangia, divora, e mai è sazio.
Pecore divorare è suo offizio,
E degli armenti fare un crudo strazio;
E tutti sanno che quest' animale
Non è buon vivo, e morto a nulla vale.

CXXXV.

Così da lupo fa l' ingordo avaro,
Che gregge umane a divorare attende,
E con usure accresce ognor denaro,
Nè per pietà pur un baiocco spende:
L' oro e l' argento adora, e gli è sol caro
Lo scrigno, perchè ricco assai lo rende;
E acciò si serbi il suo avere in cassa
Dell' altrui sangue si nutrisce e ingrassa.

CXXXVI.

Il genio bestíal di quell' antica
Gentilità non meno empia, che pazza,
Che dimostrossi al Ciel sempre nemica,
Una selva formò di quella piazza;
E perchè sia sempre di belve amica
Ve n' introdusse quasi d' ogni razza,
E ad ogni capo di ferina pelle
Si compiacque di far gli occhi di stelle.

CXXXVII.

Una mandra di Dei così vigliacchi
Prodotti da poetica natura
Ripose ancor lassù deboli e fiacchi,
Con vituperosissima impostura;
Che nel fuggir si vidder tutti stracchi,
Mentre i giganti a lor facean paura,
E per giurare insieme unito zelo
Convenne a lor fare un altare in Cielo.

CXXXVIII.

Or questo altare così figurato
Riceve il suo splendor da sette Stelle,
E come ai sacrifizi destinato
D'ogni animal che lascia ivi la pelle,
Ci rappresenta l'infelice stato
Di tante scorticate pecorelle,
Che come lupo ingordo e divorante
Svena d'Averno il pessimo gigante.

CXXXIX.

Dell'ideate Deità l'altare
A far dal cielo in Terra ormai passaggio
Ci dà qualche motivo, e ad osservare
Del vano e pazzo Gentilesmo un saggio.
Per novelle ciprigne io vedo fare
Ai sacri Tempj un troppo enorme oltraggio;
Che a chi le adora e i loro sguardi ammette,
Mangiano il cuore come le civette.

CXL.

Di Bacco dunque la corona Australe,
Che di Venere fu dono gradito,
Sia pur concessa al proprio merto eguale
Per correre di quelle al dolce invito,
Per esser poscia dal destin fatale
Coronato nel regno di Cocito,
E nella corte del regnante Pluto
Non come Re, ma come reo tenuto.

CXLI.

Dall'Austro parimente il nome trasse
Un pesce tra le stelle risplendente,
Che del Mondo s'aggira intorno all'asse
Per farne arrosto alla Siriaca gente
Nelle parti del cielo a noi più basse.
La Siria a lui si mostra riverente;
Ma finalmente essendo un pesce solo
Lascio pescarlo a quei dell'altro Polo.

CXLII.

Solo dirò, che chi mangiar lo vuole
Guardi la gola da pungenti spine,
Che sua colpa sarà se poi si duole
Quasi ridotto di sua vita al fine;
Perchè mangiato cagionar poi suole
Mali da salsa e strane medicine,
Con gran lamenti in lingua Gallicana,
A chi nel Mar pescato ha della Tana.

CXLIII.

Ma con le tante sue costellazioni
Pretende la fallace Astrologia
Fare dell'uomo e delle sue azioni
Una certa morale anatomia,
E colle sue ridicole invenzioni
Tra Stelle erranti per incerta via
Va ricercando nei futuri eventi
Di fortune o disgrazie gli accidenti.

CXLIV.

Con le bugie i curiosi pasce
Dicendo a lor ciò che gli tocca in sorte,
Se Marc'Antonio o qualsisia che nasce
Ha un ascendente fortunato e forte;
Se molto viverà fuor delle fasce,
O pure acerba proverà la morte;
S'egli sarà Soldato o pur Dottore,
O dando in trippe potrà farsi onore.

CXLV.

Se la Fortuna all'uomo poi già nato
Assai ricchezze e facoltà procura,
Con il ridurlo a sì felice stato
Per mezzo d'arme o lettere o d'usura,
O per essere erede destinato,
O per l'industria nella mercatura,
Gli fa saper da parte dei Pianeti;
Ma chi sa mai del ciel tanti decreti?

CXLVI.

Tra i consanguinei la concordia e pace
Solo predice, ma non l'assicura,
Perchè a' celesti influssi non soggiace
La volontà che impera per natura;
Nè meno sa l'Astrologia verace
Il presagir tra lor qualche rottura:
Fratelli a litigar con le sorelle
Muovono gl' interessi, e non le Stelle.

CXLVII.

Che il patrimonio poi vada in malora
Non hanno in ciò che far Saturno o Marte;
Se si conserva e che s' accresce ancora,
Non han Venere o Giove in questo parte;
Ma sol va mal per chi se lo divora
Con la gola, con donne e con le carte:
Il prudente governo lo mantiene,
L' avarizia l' accresce e lo ritiene.

CXLVIII.

Per una dramma di bestial piacere
Mille libbre di guai si spenderanno;
A conto d' un sol giorno da godere
Cento per uno frutterà il mal' anno;
E la Fortuna per fatal volere
Contrappesando l' utile col danno
Spesso farà con la sua ruota in giro
Ogni riso cangiarsi in un sospiro.

CXLIX.

Tra cani e gatti col boccone in bocca
Si farà guerra senza discrizione:
Gli uomini si vedran portar la rocca,
Le donne poi la spada ed il bastone;
Molti ancora faran quello che tocca
Agli animali privi di ragione,
E con i lor padroni da signori
Spesso far si vedranno i servitori.

CL.

In zappa ed in rastrello convertita
La penna si vedrà degli Avvocati,
E l' altrui morte a lor darà la vita
Tra i caratteri in carta seminati,
Già per gli eredi ognor posta ad uscita
L' eredità di beni litigati:
Giudici ed altri curíali accorti
Faranno a modo lor parlar i morti.

CLI.

Tra lunghe liti oppressa la ragione,
Farà dei curíali l' avarizia
Vedere al mondo senza discrizione
Fallita sopra i banchi la Giustizia.
Alla vendetta per ogni padrone
Spesso unir si vedrà l' inimicizia;
E ancora nel far salti del Demonio
Tra i balli zoppicare il matrimonio.

CLII.

Se accomular sue facoltà procura
Per via d'usure, e defraudar mercedi
L'ingordo avaro, e di stentar non cura
Per arricchire e far goder gl'eredi,
E perchè il nome nell'età futura
Resti di lui fra i testamenti in piedi,
Con paradosso dall'abuso nato
Lascio chiamar poi fa ciò che è legato.

CLIII.

Figli dell'ozio, nasceranno spesso
Sopra de' fatti altrui discorsi vani,
Ed ai fanciulli usar sarà permesso
Senza senno la lingua e ancor le mani;
Le femmine faranno gran progresso
In vanità coi lor capricci strani,
Et ad alcune sarà più gradito
Il saper partorir senza marito.

CLIV.

All'ordine già mette gli stivali
Per far lunghi viaggi l'ambizione,
E con ella cammina a passi eguali
L'interesse che al mare ancor s'espone:
Compariscono poi certi animali
Col basto sulle spalle e col bordone,
Già propagati d'una razza infida
Che in alto guarda, e per l'abisso è guida.

CLV.

Alcun si stima assai più d' un Platone,
E per maestro dei filosofanti,
Sol per farsi veder con un barbone
Da spaventar bambini e tutti quanti;
Ma suol portar la barba anco il caprone,
E la scienza non ha barba nè guanti:
Onde potrebbe ancor esser bugia,
Che il pelo al mento un segno d' uomo sia.

CLVI.

Ma per passar ad altri Barbassori
Uomini di comando e di giudizio,
Che tra i Monarchi, Principi e Signori
Si spacciano per buoni in ogni offizio;
Questi fanno veder certi lavori
Da mandare i governi in precipizio;
E molti bravi poi corti di mano
Con la lingua faran da capitano.

CLVII.

A sommi gradi e cariche maggiori
Sarà d'oro la scala ricoperta,
E di venduti e di comprati onori
Sarà la porta al vituperio aperta;
Non entrerà, ma resterà di fuori
Chi troppo sarà scorso in far l'offerta,
E il marito ridotto al capezzale
Farà del suo erede un ospedale.

CLVIII.

In alto stato la superbia esposta
Dalla fortuna che la fa potente,
L'invidia troverà sempre disposta
A lacerarla con rabbioso dente;
E se l'altrui giudizio a lei s'accosta,
Con verità farà veder sovente
Tra gli atti suoi ogni minuto errore
In chi gli altri corregge esser maggiore.

CLIX.

Per gli ambiziosi la speranza in vano
Fa dell'altrui fortune un bel disegno,
Col pascer di se stessa il cortigiano
Dandogli del padron la grazia in pegno;
Ma quando pensa aver l'intento in mano
Di sorte avversa incontrerà lo sdegno:
L'uomo appoggiato a sua volubil ruota
Vende se stesso per comprare un'iota.

CLX.

Della speme compagna e confidente
Si mostra, e sempremai fu l'amicizia
Disposta a favorire amica gente,
Nell'armi e nelle lettere propizia;
Onde per far le voglie altrui contente
Con esaltar la toga e la milizia,
A far da capitan tira i poltroni,
Ed i somari a scolaresche azioni.

CLXI.

Di nemica empietà l'ira e lo sdegno
Condurranno in trionfo la vendetta;
La fraude sosterrà l'arte e l'ingegno,
E dalla forza la ragione astretta
Liberata sarà con grosso pegno
Di chi non averà la borsa stretta;
E si vedran salire a due a due
Per le scale d'Astrea l'asino e 'l bue.

CLXII.

Il Tartaro nostral, ch'è 'l contadino,
Fatto di furti appaltator molesto,
Con il rastrello in man, se è ladro fino,
Nel grano del padron farà del resto,
Senza scettro farà da Costantino,
E per se d'uve acerbe un dolce agresto;
Ma certa razza da portar lettighe
Col torchio spremerà l'altrui fatighe.

CLXIII.

Se non si salverà su la galera,
Perchè il capestro non gli facci male
Chi se gli farà notte avanti sera
Troverà su le forche il capezzale.
Ma chi a man salva suol rubare, spera
L'assoluzione dal Foro criminale;
Mentre un che ruba al gioco delle carte
Dalla fortuna ottien la miglior parte.

CLXIV.

L' onore sarà posto alla tortura,
E la reputazion ridotta in chiasso
Dalla lingua di Momo che procura
Tra le vergogne altrui pigliarsi spasso.
Pronta vedrassi la mala ventura
Per far cadere i benestanti al basso,
E stante la gabella degl' impacci
All' aria si vedranno andare i stracci.

CLXV.

A fare una sottile anatomia
Dentro delle botteghe de' Speziali
Si vedran congregati in compagnia
Gli anatomisti fisico-morali;
Dell' altrui vita e azion di chi si sia
Rivedranno le vene arterſali,
E con le lingue in ogni parte incisa
Cercheran d' ogni vizio la divisa.

CLXVI.

Impiegata vedrassi la clemenza
In corte a trattar cose d' importanza.
Con la giustizia dietro alla prudenza
Per far bere a digiun la temperanza,
E idropica poi la coscienza,
Che accompagnata va con la speranza,
Restando ne' guadagni gloriosa
La veneranda carità pelosa.

CLXVII.

La fede poi mancante ancor vedrassi
In chi più del fedele aver pretende;
Lepre fugace il debitor farassi
Col creditor che da levrier l' attende:
Precipitar per amorosi spassi
Molti farà quel Dio che fiamme accende
In petto giovenile, e benchè forte
Per un bel volto lo riduce a morte.

CLXVIII.

L' invidia poi, che regna tra i mortali,
Nemica sempremai dell' altrui bene
Lieta sol viverà per gli altrui mali,
E i godimenti altrui saran sue pene.
Gli uomini sfaccendati e dozzinali
Coltiveranno infruttuose arene,
E dell' onore estingueranno i lumi
Il vizio e l' ozio e i pessimi costumi.

CLXIX.

Al furto stampator sarà concesso
Un privilegio scritto in carta straccia
Con questo patto, che nel libro impresso
Vi siano degli errori in ogni faccia;
Nel frontespizio poi si noti appresso:
Si vende in Fierafredda alla bancaccia,
All' insegna del tetto rovinato
Col marchio imperial contrassegnato.

CLXX.

Agli Avvocati, Giudici e copisti
Sarà di maggior frutto la scrittura,
Che a villani poltroni, benchè tristi,
Il campo rilasciato alla natura:
Al fertil banco dei criminalisti
Inferior sarà l'agricoltura,
Mentre ripien di liti e risse il mondo
Per la curia divien campo fecondo.

CLXXI.

Dalla febbre maligna, e da puntura
Di lingua o penna l'uomo travagliato
Per fare in ogni male ottima cura
Il sangue spesso a lui sarà cavato
Con qualche acuto stile di scrittura
Dai chirurghi d'Apollo maneggiato,
Ch'hanno scoperto uno spumosa umore
Asceso al capo e gli dà gran dolore.

CLXXII.

Morte funesta con severa fronte
Solita spopolare il mondo tutto,
Invierà de' popoli a Caronte,
E più d'un luogo resterà distrutto;
Guerre crudeli, e le discordie e l'onte
Ogni allegrezza cangeranno in lutto,
E il contagioso mal farà stentare
Chi non avrà quattrini da contare.

CLXXIII.

Il vizio che nel Mondo ha gran possanza,
La virtù relegò nel cimitero;
Onde partita dalla propria stanza
Andonne ad abitar l'altro emisfero.
Di scarso premio per antica usanza
La decima si paga al cameriero,
E per trovar del merito gli amici
Si passa in casa delle meretrici.

CLXXIV.

Nel regno dell'avara economia
Domineranno i Scribi e Farisei,
E con sì cara e nobil signoria
Confusi i Donatisti e i Manichei:
Questi faranno grata compagnia
Ai Marc'Antoni, Cesari e Pompei;
E di buoi e castroni scorticati
Si ciberan gl'Erodi ed i Pilati.

CLXXV.

Dall'interesse poi come sensale
D'onori, a'quali ogn'uomo egli dispone,
Che tra i favori è il verbo principale,
Mezzano e direttor dell'ambizione,
Sarà inalzato a' gradi ogni animale
Benchè senza giudizio e discrizione,
E più disposto a sostenere il basto,
Che buono a riformare il Mondo guasto,

CLXXVI.

Molte comete ancora appariranno
Acciocchè l'uomo vano si spaventi,
Ma queste con il crine alletteranno
Gli amanti di lor donne assai contenti,
E pur da quelle si presagiranno
Nei loro amori infortunati eventi;
E a chi di notte a camminar si mette
Daranno un tristo augurio le civette.

CLXXVII.

Con assai ricchi e preziosi manti
Vedrassi il lusso andar sempre vestito,
E se in casa vedrà mancar contanti
Farà il granaro mantener polito.
Son della donna mai contenta i vanti
In far che resti povero il marito,
Ed in gioie che porta a più non posso
Vorrebbe avere un Mondo intero addosso.

CLXXVIII.

Sprezzando l'uso antico del paese
A ognun soglion piacer l'usanze nuove,
Senz'aver l'occhio alle soverchie spese,
Senza considerar chi a ciò le muove;
Poichè la vanità tanto s'estese,
Che induce anco i Mortali a far da Giove,
E un animal da basto e da bardella
Come i cavalli vuol portar la sella.

CLXXIX.

Molti con finte lettere e patenti
Spacciandosi per grandi e titolati,
Di Principi e Signori esser parenti,
Vanno vagando, e vengon ben trattati.
Questi d' un breve alloggio son contenti
Per non restar dal tempo svergognati,
Purchè la lor temerità si pasca
A spese della gente Bergamasca.

CLXXX.

Oh gran bontà di credule persone,
E di chi tanto dolce gli riceve!
Cortese è con incognito birbone,
E in dare ai bisognosi è stretto e breve,
Chi con una indiscreta inclinazione
A quel che toglie dà, toglie a chi deve;
Onde chi così spende i suoi denari
Io lo terrò per un de' miei compari.

CLXXXI.

Discesi dalla razza di Nembrotte
Si fanno poi veder certi volponi
Che al volto paion candide ricotte,
Ma nell' interno son tanti carboni;
Nell' operare amici della notte,
Buona apparenza hanno le loro azioni,
Ma tengono nel cor figure impresse
D' ambizione, di carne e d' interesse.

CLXXXII.

Vedo or più d' uno a interrogarmi pronto,
E particolarmente di coloro
Che dell' azioni altrui san tener conto,
E poi non sanno fare i fatti loro.
Vorrebbero sentir qualche racconto
Di ciò che fa il Cristiano, il Turco e 'l Moro,
E quel che son per fare in tutto l' anno
Gallispani, Anglolandi e l'Alemanno.

CLXXXIII.

Della risposta mia quest' è il tenore,
Che morirà chi va per ammazzare,
E che per non commetter tant' orrore
Sin che si può sia meglio in casa stare;
Ma che non vale a nulla quel valore
Che con la voce sol sa contrastare,
Mentre stando a seder sopra una panca,
La spada no, ma lingua e cul si stanca.

CLXXXIV.

Il Mondo in somma in tante mutazioni
Ad ogni cosa fa cangiar figura,
Come lo specchio con le riflessioni
Mostra gli oggetti in varia positura;
Ma degli avvenimenti o tristi o buoni
All' essenza non fa cangiar natura:
Onde chi lo rimira in tale stato
L' immagine conosce del passato.

CLXXXV.

Se fosse vero l'anno di Platone,
Che trentaseimil'anni lungo appare,
In cui tutte le cose e le persone
Dovessero nel Mondo ritornare;
Allora ben potrebbe con ragione
Chi è ricco e fortunato allegro stare,
Poichè dovendo racquistar sua sorte
Ei non si curerebbe della morte.

CLXXXVI.

Ma questa solennissima bugia
Lasciam da parte per finir col vero,
Poichè per tutto, appresso a chi si sia,
Fanno dodici mesi un anno intero;
Ma se in tal caso avessi in casa mia
Di quell'anno l'entrate coll'impero,
Solo per un'annata di Platone
Vorrei del Mondo tutto esser padrone.

CLXXXVII.

D' esser il tempo ormai ridotto al fine
Del suo durar, lo fanno manifesto
Del Mondo le continue rovine
Con altri segni, e si vedrà nel resto
Mancare il Sole all'ore vespertine,
E gli anni bisestili uscir di sesto;
Quindi per dare a noi gli ultimi guai
Un tempo seguirà qual non fu mai.

*

CLXXXVIII.

Or quel che del passato e del presente
In queste carte scrissi, io t'assicuro,
Che in esso, come in specchio rilucente,
Riconoscer potrai tutto il futuro,
E col raffigurarvi ogni accidente,
Di ciò che ha da venir sarai sicuro.
Altro non dico, ond'io qui mi riposo;
E tanto basti per chi è curioso.

TESTAMENTO

E

RICORDI

LASCIATI DAL GRAN VILLANO DI GARFAGNANA AD UN SUO FIGLIUOLO PRIMA DI MORIRE

I.

Ciascuno di lasciar dopo che è morto
Di se perpetua fama ha per costume,
Sperando in ciò di ritrovar conforto
Quando che di sua vita è spento il lume.
Di volontà fa nascer un aborto,
E con un testamento si presume,
Che lasciato poi deva esser chiamato
Quello che più che un asino è legato.

II.

Io dunque, ch' uomo schietto esser pretendo,
Nemico son di questa gloria vana,
E contro di color d'ira m' accendo,
Che si fanno stimar di mente sana
Quando il senno gli manca, e che morendo
Lascian di liti una semenza strana,
Che fa di legge stiracchiare i Testi,
E la carta imbrattar con i Digesti.

III.

Mentre la morte, o figlio, a me s'accosta,
Poichè la vedo quivi esser vicina,
Ed alla falce sua mia vita esposta;
Sin ch'esce il fiato fuor della guaina,
Trovandomi con mente già disposta
D'andar dovunque il ciel or mi destina,
Voglio lasciare a te per testamento
L'eredità con qualche documento.

IV.

Però, figlio mio caro, ascolta bene
Questi ricordi miei che son per darti;
Io non ti voglio già con le catene
Di tante obbligazioni oggi legarti,
Conforme suol chi roba altrui ritiene
In tante opere pie farne le parti,
Pensando poi con falsa donazione
Fare in tal guisa la restituzione.

V.

Finito il viver mio, a tuo piacere
Fammi pur seppellir dove ti pare,
Per non esser allora in mio potere
Il dir là voglio andar, qui voglio stare.
Le spese ancora sono in tuo volere,
Che al mio più non si aspetta il comandare,
E per il corpo non mi prendo cura
Se bella o brutta sia la sepoltura.

VI.

Pianger il morto poi è cosa vana,
Ed un soffiarli dietro il sospirare:
Il din don don del suon della campana
Invita a pianger no, ma per cantare;
Che se durasse anch' una settimana
Giammai l'uomo farà resuscitare,
Sebbene il morto ricco oggi richiede
Che d'un più lungo suon rida l'erede.

VII.

Ma perchè già così corre l'usanza
Bisogna conformarsi col paese:
So ben, che sol si piange per creanza
Sino che stanno le candele accese;
Riposto il morto poi nella sua stanza
Restano alfin le lagrime sospese,
E di vedove il pianto doloroso
Finisce nel pensare a nuovo sposo.

VIII.

Coloro il mondo solamente apprezza,
Da' quali qualche cosa può cavare,
E l'interesse anco i legami spezza
Dell' amicizia, se non può giovare:
La carne o cruda o cotta si disprezza
Allor che il naso fa lontano stare;
Ma i comodi, i piaceri ed i conforti
Fanno scappar dalla memoria i morti.

IX.

Or sia come si voglia, io ti rammentò,
Che in cielo stan riposti i tuoi tesori:
Il mondo non sa dar se non tormento,
Ripien d' uomini falsi e traditori.
Ti esorto dunque a star sempre contento
Sol del tuo stato, e a non cercare onori,
Nè ti spacciar per bravo paladino
Mentre poltron sei nato e contadino.

X.

Molti ricordi ancor qui ti preparo
Di ciò ch' a buon costumi s'appartiene:
So che col tempo gli averai a caro
Se di quelli saprai servirti bene,
E potrai dire or' a mie spese imparo
Se non gli osserverai come conviene;
Perchè il trovar del vivere la via
È l'arte più difficil che si dia.

XI.

Ma prima vo' che resti consolato,
Poichè tu sei l' unico mio diletto,
E nelle facoltà che t'ho lasciato
Tu riconosca il mio paterno affetto.
Di ciò che i miei sudori hanno acquistato
T'ho dunque erede come figlio eletto,
E ti dirò, perchè son cose miste,
In quel che questa eredità consiste.

XII.

Prima l'entrata io lascio a te d'ogn'anno,
Che sorella minore è dell'uscita,
Con obbligo a pagarne qualche danno
Alle disgrazie in tempo di tua vita;
E in testa di color che bene stanno
L'aja ti lascio netta e ripulita;
E per delitti o cose non pagate,
Delle segrete o carceri l'entrate.

XIII.

La stalla ancor ti lascio col bestiame
Per usufrutto a vita, che giammai
Quello ti lascierà morir di fame,
Se le pedate sue tu seguirai;
Item un sacco pieno di letame,
Con cui se tu la terra ingrasserai,
Quello ti servirà per alimento
Acciò la fame non ti dia tormento.

XIV.

Voglio lasciarti ancor tutti gli arnesi,
Che tengo ad uso dell'agricoltura,
Perchè ciascun di questi a te palesi
Per quel che t'ha creato la natura.
Se a maneggiarli a te parranno pesi,
Sarai meschin sin alla sepoltura:
La zappa fa di terra uscir tesori,
Con spada e fumo dan fame gli onori.

XV.

Onde non ti curar per ambizione
D'entrar coi gentiluomini in dozzina,
Che non sta ben portar drappi e giubbone
Di seta nera a gente contadina;
Perchè della castagna e del marrone
Non si può far giammai gentil farina:
Fan le vesti alla moda ed all'usanza
Mutare il pelo sì, non la creanza.

XVI.

In polizze ti lascio assai contanti
Acciò tu gli rimetta al creditore,
Giacchè con imitare i malestanti
Feci il debito mio per farmi onore.
Item la casa, e perchè non la spianti
Spiantata a te l'assegno, e successore
Ti lascio del mio bene e del mio male,
E libero l'ingresso allo spedale.

XVII.

In virtù di legato ancor t'assegno
Per tuo pedante l'asino col basto,
Acciò da quello impari, e in te l'ingegno
Simile al suo sia conosciuto al tasto.
Erede universal poi ti disegno
Di quanto dentro e fuori è a me rimasto;
Tutore il cane, e per le cose tue
Esecutor testamentario il bue.

XVIII.

Ma perchè le sostanze e beni stabili
Ai colpi di fortuna stan soggetti,
Onde per questo son caduchi e labili,
Come ogni dì si prova con gli effetti;
Dell' animo son più desiderabili
I beni che non hanno in se difetti:
Chi d'arricchirsi di virtù procura
Di sorte avversa non ha mai paura.

XIX.

Però, figliuol, t'esorto andare a scuola
Acciò il maestro i libri a te dichiari,
E cerca di studiare ogni parola,
Che per questo son fatti i dizionari.
Ma se imitar tu vuoi l' uccel che vola,
Fa' che il Donato a menadito impari,
Che se col senno tu lo leggerai
Dottore in breve tempo diverrai.

XX.

Intendi ben questo mio dire, o figlio;
Che se vuoi divenire un uomo dotto
Studiare a te convien per mio consiglio,
Ed alla scuola devi andar di trotto,
E spesso a qualche libro dar di piglio,
Obbedire al maestro e starli sotto;
Perchè chi da poltrone i libri schiva
Dal b a ba al b u bue arriva.

XXI.

Chi poco studia tanto meno impara;
Con fatica lo studio si sostiene,
E chi mostra in studiar la voglia avara.
Credimi, certo non farà mai bene.
Il buon studiante deve fare a gara,
E il libro spesso rivoltar conviene,
Essendo i libri rotti e bene usati
Mezzi per i dottori ammaestrati.

XXII.

Chi nelle scienze solo s' infarina
Per l' ambizion ch' egli ha d' esser dottore,
Apprende solamente la dottrina
Dalli banchieri, o qualche gran favore,
E per sì larga via poi s' avvicina
Il somaro a ricever quest' onore;
Onde si sente dir signor maestro
A chi merita al collo un buon capestro.

XXIII.

Ma molto più cotanto onor disdice
A chi di vizi e pessimi costumi
Infetta in se ritiene una radice
Che manda al capo ambiziosi fumi,
E nella mente cieca ed infelice
Viene a smorzar dell' intelletto i lumi;
Sicchè di tal dottrina è proprio uffizio
D' esser colonna e base d' ogni vizio.

XXIV.

Le lettere non fanno virtuoso
Colui che privo è di virtù morale,
Ma lo fanno superbo e glorioso,
Ed un irragionevole animale.
Che ne' costumi suoi si sende odioso,
È tra gli altri un signor di carnevale,
Che quanto più pretende esser temuto
Un Zanni tra le genti egli è tenuto.

XXV.

Or tu che nato sei tra' contadini,
Guardati dal costume di costoro
Che si fan grandi a forza di quattrini,
E dal comprar gli onori a peso d' oro;
Perchè in tal mercanzia sono assassini
Del merito nell' uno e l' altro foro,
E la giustizia mandano al macello,
La legge al cesso, e la virtù in bordello.

XXVI.

Questi con altri avvertimenti degni
Il mio maestro quando a scuola andavo
Soleva darmi, e tutti gli altri ingegni
Con felice memoria superavo,
Dando in quel tempo manifesti segni
Di dover divenire un uomo bravo;
Ma la mia sorte vuol che adesso io pianga
La penna convertita in una vanga.

XXVII.

La morte già di due fratelli miei
Fu di lasciar lo studio a me cagione;
Per obbedire al padre non potei
Più secondar la mia inclinazione,
Per cui fatto dottore or non avrei
Invidia a Marco Tullio Cicerone;
Ma l'arte bisognò far del villano
Scrivendo in terra con la zappa in mano.

XXVIII.

Or basta: tu m'intendi in questo modo;
Il cervello imbrattato di latino
Mi sento ancora un poco, onde ne godo,
Che mi par d'esser plusquam contadino.
Ma del mio dire il filo adesso annodo
Per darti i documenti, o mio Giannino;
Stammi dunque a sentir, ch'io non t'inganno,
E piglia tu per il suo verso il panno.

XXIX.

So ben, che tu non puoi esser capace
Di certo mio parlare a chiaro-oscuro,
Ma il trattar con metafore mi piace,
Mentre altre cose nel mio dir figuro;
Perchè fa la memoria più tenace
Ciò che si rende all'intelletto duro,
E come a' dotti e letterati lice,
Parlare per parabole si dice.

XXX.

Io teco parlerò con detti brevi,
Ma prima questo a te conviene apprendere;
Quando una cosa io dico, che tu devi
Per quella cosa un' altra cosa intendere.
E questo ancor per regola ricevi,
Che non si può per questo il vero offendere,
Perchè son tutte regole rettoriche
Che chiamano figure metaforiche.

XXXI.

E perchè ritener non gli potresti
Nella tua mente, come in un crivello
Pieno di miglio, avvien che non vi resti
Neppur, se alcun lo scuote, un sol granello;
Acciocchè quando è tempo in te si desti
La memoria di ciò che ti favello,
Ti lascio scritto in questo mio libretto
Quel tanto che dirotti e che t' ho detto.

XXXII.

Porgi dunque l' orecchie, e a me parlante
Con ascoltarmi prendi ora la mira,
Nè ti servir di quelle di mercante,
Nè far come il somaro al suon di lira;
Che se il mio dir ti sembra stravagante
E dalla bocca uscir d' un che delira,
L' intenderai quando sarai ben pratico
Del mio parlare in gergo ed enimmatico.

XXXIII.

Or che di tua età l'Aprile scorri
Il giglio tra le rose non piantare;
Non ti rincresca l' aspettare i porri
Quando tu vuoi le zucche seminare;
Di mescolanze l'insalata aborri,
E con il bue ch' è zoppo non arare:
Se vuoi che del giardin la porta s'apra.
Mentre pecora sei non ti far capra.

XXXIV.

Se cavolo torzuto tu sei nato,
Il far da cavol fior non ti conviene;
Un barbagianni poi sarai stimato
Se civetta pretendi esser d'Atene:
Prima del tempo di segare il prato
Il dar fieno a' polledri non è bene;
Con zappa consumata hai da zappare
Se frutto vuoi raccor del seminare;

XXXV.

Guardati da sputare nell' ortica,
Di verdi pine in casa aver procura,
Fuggi la malva a te crudel nemica,
La menta dall' error non t' assicura:
Non ti potrà la salvia esser amica
Se delle fave imiti la natura,
E la persa congiunta a' secchi allori
É tributaria di men grati odori.

XXXVI.

Quando che il ramo verde hai per insegna,
Allora mal per te se l'arco scocca;
Ma se tu vuoi serbar l'erba più degna,
Mangiar della gramigna a te pur tocca.
La mia ricetta ad applicar t'insegna
L'assenzio al capo sì, non alla bocca:
Lontano sta dall'ellera con l'occhio,
E tra le mura tue pianta il finocchio.

XXXVII.

Nel capo d'aglio per non fare errore
I tuoi pensieri ed i segreti innesta;
Di cipolle non esser mangiatore,
E delle zucche porta i semi in testa.
Non mangiar erbe di cattivo odore,
Che fan vigilie far dopo la festa:
Il corpo tuo di fichi non empire,
E all'ombra dell'olivo non dormire.

XXXVIII.

Le noci non si accostino al tuo dente,
Poichè si dice chi la fa l'aspetti,
E se ti piace l'essere innocente
Fa che il mangiar le rape non t'alletti:
Così sarai dalli spinaci esente,
Perchè quest'erba genera sospetti,
E spesse volte suol ridurre a morte,
Perchè più d'uno fa pisciare in Corte.

XXXIX.

La carne secca fa che non t'ingrassi,
La pecora ch'è magra non tosare,
Non far più lunghi della gamba i passi,
Nè con unghie di gatto i conti fare;
Al can che dorme non tirare i sassi,
E con la volpe non ti consigliare:
Lascia le brame a chi fortune aspetta,
Ma il cappello giammai per la berretta.

XL.

Se vuoi camminar franco in questo mondo
Fa che la luna a te non porti il lume:
Non ti mostrare in creder troppo tondo
Con chi t'onora fuor del tuo costume.
Non passar l'acqua ove non vedi il fondo,
Nè t'inalzar con mendicate piume;
Precipitò dal cielo, e ruppe il collo
Chi far lassù volse il mestier d'Apollo.

XLI.

Guardati poi dal confettar baccelli,
Rape, fagioli, o cavoli o meloni,
O ghiande o zucche o bietole o piselli,
Nè cetriuoli insipidi o marroni;
Poichè se ben gli fai apparir belli,
Se sono guasti non saran mai buoni,
Che in chi più che non è d'esser presume
Non saprà mai di buono alcun costume.

XLII.

Nella stadera, e non in staffa il piede
Hai da tener, se vuoi ben camminare;
A chi troppo insapona non dar fede,
Perchè più presto egli ti vuol pelare,
E la lode che in bocca ad altri eccede
È vituperio a chi si fa gonfiare:
Di lente, e non di rape nè di ghiande,
Per esser uomo, sian le tue vivande.

XLIII.

Farai gran stima della maggiorana,
Perchè ciascuno alletta il buon odore,
Ma per tua condizione è cosa vana,
Mentre con essa non puoi farti onore.
Senza lattuga non mangiar borrana,
Della bietola poi lascia il sapore;
Cibati d'erbe ch'hanno odore acuto,
Acciò non sii per cavolo tenuto.

XLIV.

Se di grand'uomo vuoi entrare in stima
Acciò che non ti tenghin per granello,
Del sacco pien di gran cuopri la cima
Di sal che nascer può dal tuo cervello;
E per coprir la tua materia prima
Di nuove forme far devi un mantello,
E sottosopra, se vuoi far profitto,
Rivolta le piramidi d'Egitto.

XLV.

Fa che la bocca tua nemica sia
D'agrumi, e specialmente de'limoni,
E dalla mensa tua lontano stia
Ciò che solito cibo è de'padroni.
Alcun piacere al tuo gusto non dia
La carne infetta in dolci suoi bocconi,
Nè l'acqua beverai d'ogni fontana
Per evitar la peste oltramontana.

XLVI.

Se con prudenza governar ti vuoi
Non devi far d'ogni erba l'insalata,
Lascia che vada per i fatti suoi
La gente maliziosa e sfaccendata;
Non metter il tuo carro avanti i buoi
Per non far senza l'uova una frittata;
E con chi finge d'esser un baccello
Pianta carote, e non ti far pisello.

XLVII.

Stimarsi un Argo tra i Ciclopi è vano
Per chi vuol più che vale esser tenuto,
E con la coda del pavone in mano
Conosce poi d'aver gli occhi perduto.
Presto s'inalza, indi si trova al piano
Con le penne d'un Icaro caduto,
Colui che di volare ha pretensione
Con l'ale che gl'impresta l'ambizione.

XLVIII.

E così tu, se il quamquam far vorrai,
E il dottor della villa esser tenuto,
Nulla senza bassilico farai,
Ma di scherni averai grosso tributo;
Ed un allocco ti ritroverai
Benchè fossi vestito di velluto,
E portando la cappa ancor di seta
Non puoi dell'esser tuo passar la meta.

XLIX.

Non gettar via in citriuoli il sale,
Perchè non hanno mai grato sapore,
Essendo all'uom e ad ogni altro animale
Un cibo sciocco e vile e senza odore.
Ma perchè il gusto in ciaschedun prevale,
L'asino, che ne sa quant'un Dottore,
D'erba che a lui è utile, si pasce,
Anco peggiore che tra l'altre nasce.

L.

Colomba esser non puoi con il pavone,
Giove a Mida non va con l'oro in pioggia,
Non stan Minerve dove son Bellone,
Nè tra le capre l'armellino alloggia.
Venere sempre a Pallade s'oppone,
Al lupo mai la pecora s'appoggia;
E in somma con perpetuo divorzio
Non ha col vizio mai virtù consorzio.

LI.

L' amicizia di lupi è sol di danno,
Non giova di leoni esser compare,
Nasce la tarma a consumare il panno,
Col gatto è mal sicuro lo scherzare;
E spesso con pericolo si fanno
Dagli uomini cercar fortune in mare:
Torbido cielo è di tempeste indizio,
E in alto posto alberga il precipizio.

LII.

Però sarai contento del tuo stato
E di restar felice ne' tuoi stracci;
E se viver vuoi lieto e consolato
Fa' che ne' fatti altrui tu non t' impacci.
Di scalogne non essere affamato
Acciò la sorte al basso non ti scacci:
Cavô di mano a Giove una saetta
Chi per il cielo andar volle in carretta.

LIII.

Delicate non sian le tue vivande,
Pelle di lupo non portare addosso,
Nè men per te di Marte alle dimande
Bacco gli somministri il sangue grosso.
Chi di carne aliena il grasso spande
Gli convien finalmente il roder l' osso:
Ricordati che il fango i porci alletta,
Ma ch' alla quercia poi ognun gli aspetta.

LIV.

Di piombo formerai le tue parole
Con uomini di grave condizione;
Ma stil di ferro poi per te ci vuole
Con chi da Marte trae l' inclinazione.
D' argento devi usarle con chi suole,
E deve darti il torto o la ragione,
E le parole d' oro serberai
Quando bisogno d' un altr' uomo avrai.

LV.

Ma più di ogni altra cosa necessario
È di saper ognor cangiar sembiante,
E come un Proteo dimostrarsi vario
In figura or di belve, ora di piante,
Col far del petto un mascherato armario
Di personaggi in tante guise e tante;
Essendo a ogni politico permesso
L' esser sempre diverso da se stesso.

LVI.

E perchè non ti stimino un bamboccio
Da metterti paura col mostaccio,
Farai de' tuoi pensieri un sol cartoccio
Per farne a tempo suo sicuro spaccio;
Ma sta in cervello, e non li dare a soccio
A chi metter ti vuole al collo ún laccio,
E se tirar ti vuol come una pelle,
Tu falli il giuoco delle gherminelle.

LVII.

La terra acciocchè sia ben coltivata,
Se pur quest' arte esercitar ti preme,
Prima da te dev' esser ben trattata
Con zappe, con aratri e vanghe insieme,
E poi che da mal' erbe è ben purgata
Sopra di quella spargerai buon seme;
Non come chi per far gli uomini buoni
Fa tutt' un fascio d' essi e di bricconi.

LVIII.

Poichè di nostra vita alla cultura
Convien che prima ben purgata sia
Da ciascun vizio che la rende impura,
E che impedisce al ben oprar la via.
Il seme di virtù poi si procura,
Che in precetti morali gli si dia,
Ed osservando ne' costumi il tutto
Sarà feconda e produrrà buon frutto.

LIX.

Le decime segrete non farai,
Nè ti sia così dolce il far l' agresto
Che allega i denti, come tu ben sai,
E lega l' uomo anco a rifare il resto.
Che se al Prete l' error confesserai
Quel che dich' io ti proverà col testo:
Che deve al Fisco per ogni dottrina
Il sacco, chi rubato ha la farina.

LX.

Al grano ed alla paglia del padrone
Non ci lasciar le femmine accostare,
Perchè le donne per lor devozione
Corone d' ambra sogliono portare.
A' buoi lasciar le rape è di ragione,
Però di quelle non dovrai mangiare,
Perchè tal cibo per troppo appetito
Da molti in su le forche è digerito.

LXI.

Ma nell' unghie di razza contadina
Un tal prurito sempre si ritiene,
Che fa puzzar le mani di rapina
A chi le rape maneggiar conviene.
Ma tu sebbene il genio a ciò t' inclina,
Procura di mostrarti uomo da bene;
Che se ti riuscisse esser dottore,
Per lettere averai roba ed onore.

LXII.

So che di lupo mai l' agnello nasce,
So che la quercia aranci non produce;
L' educazion paterna i figli pasce,
L' esempio al male o al ben l' uomo conduce.
S' imprime ancora in esso tra le fasce
Tal qualità che in gioventù riluce;
E lo fan buono o tristo in qualche azione
La razza, il luogo, il tempo e l' occasione.

LXIII.

Per viver dunque bene e con prudenza
Di buon costumi impara ogni dottrina
Da quelli ch' han di ciò l'intelligenza,
E cerca di studiar sera e mattina.
Per non tinger di nero la coscienza
Tutte le male pratiche declina,
Poichè per dare a noi tale instruzione
Disse: cum nobis ambula, Catone.

LXIV.

De' suoi precetti a mente io n' imparai
Alcuni pochi quando andavo a scuola,
In certe carte che già ritrovai
Nella bottega di Messer Niccola
Tra i salumi, e se legger gli vorrai
Io me ne trovo or' una carta sola:
Leggi pur, che son cose e buone e belle,
Benchè la carta puzzi di sardelle.

LXV.

A te giammai rincresca la fatica
Per mantenerti sempre in buono stato,
Perchè se prendi moglie, non si dica
Che sei per sua industria governato,
E ogni guadagno tuo sia per l' amica
Tua donna ch' ha la notte ancor filato;
Che se pretendi vivere a isonne,
Ti fa saltar dall' alfa all' ipsilonne.

LXVI.

Quanto a prestar la roba o ver denari
Non esser così facile e cortese,
Ma imita la natura de' somari
Acciò tu non impari a proprie spese;
Del non restituire esempi chiari
Ci propon giornalmente ogni paese,
E regna assai tra gente contadina
Quel mal che è detto ritenzion d'orina.

LXVII.

Però se qualchedun da te pretende
Che di borsa lo vogli accomodare,
Digli non habeo, e s' egli non intende
Parla in volgar, non te ne voglio dare.
Che se l' amico poi di ciò s' offende,
É meglio solo in questo scapitare:
La moderna amicizia ordisce e tesse
Panno sol da vestirne l' interesse.

LXVIII.

A far la sicurtà non ti ci mettere,
Perchè ciò del pagare è la vigilia,
Ed al mallevador che ha da promettere
Il debitor promette mirabilia.
Sogliono alcuni tal' error commettere
Per un boccon che a ciò far gli concilia,
E in Chiesa per fuggir poi la prigione
Pe' creditori suoi fare orazione.

LXIX.

Di tutto quello ch' hai per tuo servizio
Fa' che nessuno facci capitale,
Perchè tra tutti gli altri in ogni ufizio
Di servire al padrone è il principale;
E la regola poi del far servizio,
Discrezione carente, a nulla vale:
Chi della roba altrui si vuol servire,
O che è fallito, o che sta per fallire.

LXX.

Per te l' asino tuo porti la soma,
E sol per te deve il tuo bue arare;
Sol per servizio tuo le bestie doma,
Per te le vacche tue han da fruttare.
Nè meno a chi ti promettesse Roma,
Basti, funi o cavezze hai da prestare;
Perchè t' apporterebbe gran vergogna
Servire altrui di quel che a te bisogna.

LXXI.

Quella vendetta poi tanto fallace
Fa' che da te con l' odio non derivi,
Che di cavarsi un occhio si compiace,
Purchè il nemico d' ambedue si privi.
Animo sì bestial d' ira tenace
Dei rustici che son vendicativi,
Fa sì, che poi gli stiman le persone
Per animali privi di ragione.

LXXII.

Del contadin con rustica baldanza
Al non plus ultra passa l'insolenza,
E nel cagionar danni d'importanza
Sol per vendetta, se non ha potenza,
Ricorre a false accuse, e per usanza
In tal maniera ingrossa la coscienza;
Che nel piantare un falso testimonio
Nemmen lo fa tremare il gran Demonio.

LXXIII.

Quel comun detto, chi la fa l'aspetti,
È un mal che infetta tutti noi villani
Che nel farsi e rifarsi onte e dispetti
Meniamo ora la lingua, ora le mani.
Per tristo genio par che a noi diletti
Contra la specie d'essere inumani,
Nel far senza speranza di perdono
Al tu al me, ed io a te la suono.

LXXIV.

Così sfogando la bestial natura
Senza guardarsi l'un' all'altro in faccia,
Per dare ad altri la mala ventura
Del precipizio altrui andiamo in traccia.
Già nessuno di noi più s'assicura,
Perchè in vero noi siamo una razzaccia;
Che se si tratta poi di genti ladre,
Noi facciam delle nostre a braccia quadre.

LXXV.

Di rustica progenie siamo nati,
E tali esser convien sino alla fossa,
Del più rozzo e vil fango generati
Con torbido cervello e sangue ed ossa;
Di certa pelle e di cotenna armati,
Che non l' ha forse l' asino sì grossa,
E tanto ancor nella durezza eccede,
Che può servir per suol di scarpa al piede.

LXXVI.

A confusione mia questo ti dico,
Perchè ancor io n' ho fatta qualcheduna,
E a' giorni miei a qualche mio nimico
Fatt' ho nel pozzo ancor veder la Luna.
Adesso la coscienza in grande intrico
Tutte le mie partite insieme aduna
Per farne meco i debiti confronti,
E prima di morir saldare i conti.

LXXVII.

Però de' falli miei chiedo perdono
Or che mi trovo col capo alla fossa,
E benchè io sappia che mai frutto buono
Dall' arbore cattivo nascer possa,
Tu nondimeno qual' io fui e sono
Fa' di non esser di coscienza grossa;
Perchè dal dolce poi si passa al fiele,
E stoppini cacar fan le candele.

LXXVIII.

Per legge inviolabil di natura
Erba ad altri non dar che a te non piace;
Sempre le cose tue fa con misura,
E dell' obbligo tuo resta capace;
Nell' esercizio dell' agricoltura
Osserva quanto il Mondo sia fallace,
Notando come il tutto ha sempre fine,
E rose non si dan senza le spine.

LXXIX.

La gran premura di paterno zelo
A darti un altro avviso ora mi muove,
Che essendo giovanetto senza pelo
Ti guardi ben dall' Aquila di Giove;
Che sebben viene per condurti al Cielo
Ti vuol guidare al basso, e non sai dove,
Ma nel rapirti con gli artigli suoi
Farti capretto fra i Troiani Eroi.

LXXX.

Dal bracco e dal can corso sta' lontano,
Sfuggi ogni bestia a mangiar l' uomo avvezza;
Non ti mostrar giammai con volto umano
A chi di Primavera t' accarezza,
Che di bestiola che tu siei, pian piano
In breve ti farebbe una cavezza:
Non cavalcar giammai cavalla zoppa,
Nè in compagnia di quel che monta in groppa.

LXXXI.

Questi ricordi in somma io volli darti,
O figliuol mio, per fare esattamente
Di padre che ti son tutte le parti,
Che per tuo bene mi dettò la mente;
E acciò tu possa in questo esercitarti,
Distender gli ho volsuti oscuramente,
E tanto più perchè le cose oscure
Da curiosità son più sicure.

LXXXII.

Poichè il parlar per non essere inteso
Assicura ad ogn'uomo i suoi secreti,
E dall'insidie altrui si tien difeso
Per non dar dei maligni nelle reti;
Lasciando ciò ch'è scritto e non compreso
A chi ha ingegno in commentar poeti,
Perchè l'enimma è fatto a questo effetto
Per farne esercitare ogn'intelletto.

LXXXIII.

Quivi non parmi aver già tralasciato
Alcuna cosa ch'utile ti sia,
Ed ora il tutto a te raccomandato
La vita tua sarà la morte mia.
Resta dunque contento del tuo stato,
Che quando il cielo occasion ti dia
Di toccare con man quant'io t'ho detto,
Dirai: mio padre sia pur benedetto.

LXXXIV.

Son come fresche sorbe i miei consigli,
Che più belli che buoni a te parranno,
E s'alle sorbe appunto gli assomigli
Acerbi al tuo palato sembreranno;
Ma se per tali volentier gli pigli,
Con la paglia e col tempo diverranno
Per te maturi, ed averan valore
Di restringer in te vizioso umore.

LXXXV.

Non ti dia noia il mio parlare oscuro,
Perchè ciò feci con secreto intento
Per darti nelle mani or più sicuro
Un tesoro che può farti contento;
E se per esser di cervello duro
Non ne resta capace il tuo talento,
Non creder già, che sotto oscura benda
Lucciole per lanterne ora ti venda.

LXXXVI.

Roba non ti lasc'io da litigare
Per ingrassar Notari ed Avvocati,
Con obbligo d'avere a frequentare
I cortili d'Astrea tant'impinguati,
E farti nelle corti scorticare
Dove tanti uccellacci son pelati;
Che per far camminare una sentenza
Ci vuol sul carro d'oro la pazienza.

LXXXVII.

Conforme soglion far con tanti fogli
I Testatori, ch'agli eredi figli
Lascian l'eredità piena d'imbrogli,
Acciò che ognun la parte sua ne pigli;
E delle liti ritrovando i scogli
Va poi de' falchi ad incontrar gli artigli,
E col funesto suon delle campane
Cessan del morto le memorie vane.

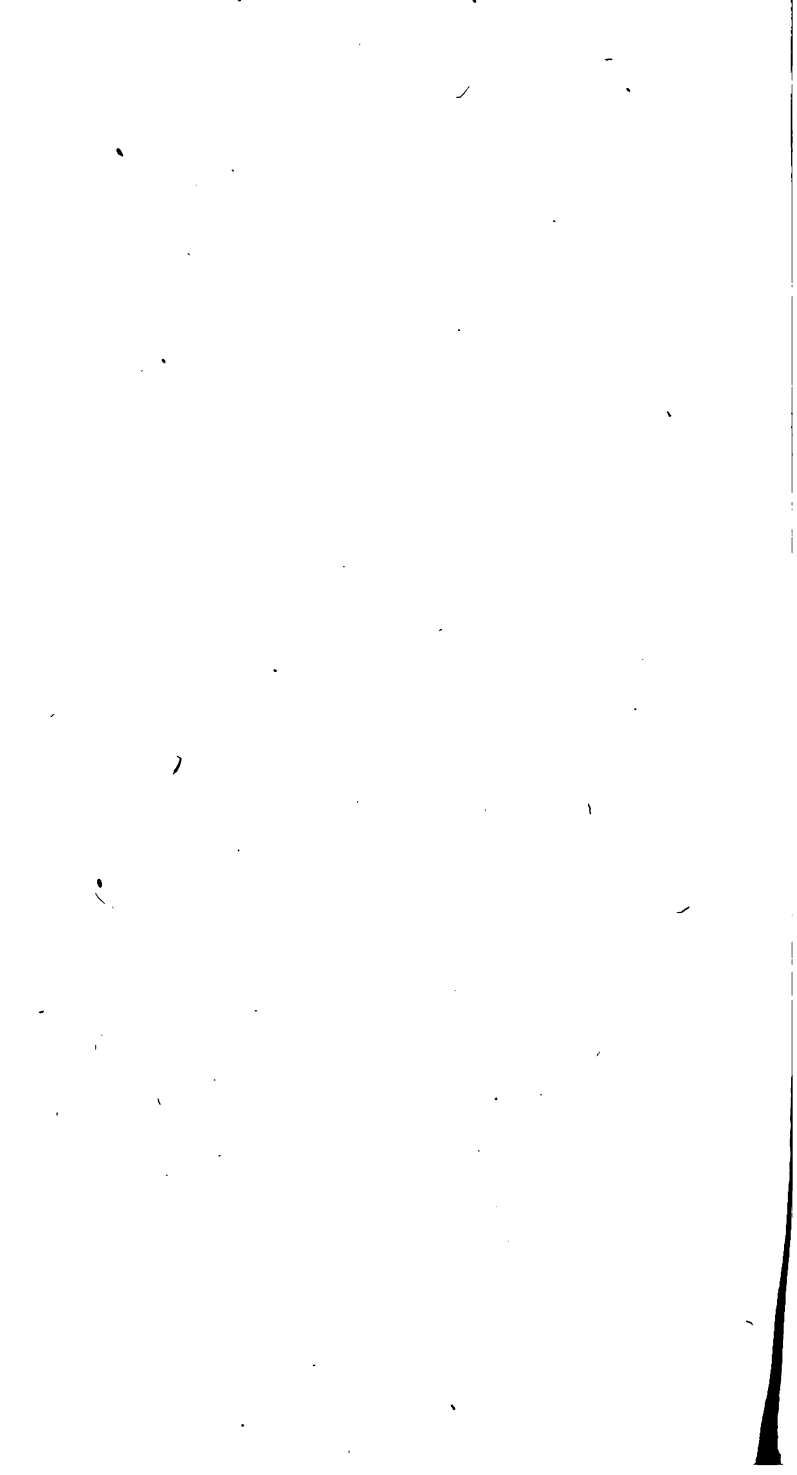
LXXXVIII.

E questo poi è il meritato frutto
Degli avidi pensier di gente sciocca,
Che vorrebbe abbracciare il mondo tutto
Prima d'andare di Caronte in cocca.
Per ingrassare altrui, sol pane asciutto
Fa che sia cibo della propria bocca,
Come sogliono tutt'i pascibietole
Nel far buchi più stretti delle setole.

LXXXIX.

Or quanto udisti ho quì di propria mano
In questi pochi fogli registrato,
Tutto ho disposto con giudizio sano,
Perchè morir non voglio a pin tastato;
E tutto quanto come buon cristiano
Intendo che da te venga osservato,
E di mia volontà sian testimoni
Quivi presenti un par de' miei calzoni.

XC.

Aimè, sento che l'anima vien meno,
E vuole andare a fare i fatti suoi:
Han già per me le Parche il fuso pieno;
Giannino mio, ti raccomando i buoi.
Con una falce da segare il fieno
Vedo la Secca che mi dice, a noi:
Or tu sta' con la stoppa preparato
Acciò che m'esca sol per bocca il fiato.

IL MUSTAFÀ

POEMA

FRAMMENTO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Del Conte Pietro già decapitato
L'ombra colma di sdegno e di furore
Nell' Ungaro Emerico suo cognato
All' arme, alla vendetta accende il cuore.
Egli per ottenere il fin bramato
Tosto ricorre all' Ottoman favore:
Ruspandro l' istruisce; indi gli espone
Di Mustafà gli amori e la cagione.

I.

Al rauco suon del colascione io canto
Quel Mustafà ch' alle marziali imprese
Già spinse Amor quando passolli il guanto
Per femminil beltà ch' il cor gli accese,
E d' espugnar poi Vienna si diè vanto;
Per cui cristiani eroi dure contese
Provar gli fero, e con suo scorno e danno
A giornata campal ebbe il mal'anno.

II.

O Febo tu, che tra stellate ruote
Con la lira d'Orfeo in ciel risplendi,
E delle Muse col piantar carote
Gli orti fecondi in Elicona rendi;
Insegnami a cantar con dolci note
L'alte bravure, e qual maestro attendi:
S'io erro in tal mestiero, ad ogni fallo
Con un ramo d'allor dammi un cavallo.

III.

E tu, benigna Clio, Musa gentile,
Somministra alla mia scarsa memoria
Ciò che s'ordì nell'Ottoman cortile,
Con tutto il resto di sì bella istoria;
Poichè proprio è del sesso femminile,
E delle donne curiose è gloria
Con ingegno sottil, sagace e pronto
Dei fatti altrui tener minuto conto.

IV.

L'undecimo Innocenzo in Vaticano
Già risedeva successor di Piero,
E il buon Leopoldo Cesare Germano
Tenea lo scettro del Romano impero;
Allor che spinto da furore insano
Della vendetta un giovane guerriero
Per dar la buona notte all'Ungheria
La Luna risvegliò della Turchia.

V.

Emerico Techeli era chiamato,
Baron di pezza del Pannonio regno,
Che dei Conti di Sdrino era cognato,
Di torbido cervello e fino ingegno:
Per la morte di Pietro assai sdegnato
Di vendicarlo poi fece disegno,
E d'Ungheria le ribellate schiere
Contro Cesare trasse al suo volere.

VI.

Di Pietro fu quel Niccolò fratello
Che il fiero Trace in gran timor teneva,
E col far di tal gente aspro macello
Di paura tremar quelli faceva;
Ma poi la sorte rivoltò mantello,
Mentre un giorno alla caccia egli attendeva,
Che gli fece provar l'ora fatale
Tra' cari amplessi e baci d'un cinghiale.

VII.

Pietro di poi, non so per qual cagione,
Di tradimento a Cesare sospetto
Si rese, e procurava ogni occasione
Di poter fargli l'ultimo dispetto;
E per farlo crepare in un boccone
Tra l'altre insidie fu il veleno eletto,
Acciò la morte cruda si mangiasse
In un pasticcio, e l'anima cacasse.

*

VIII.

Questo, e molt' altri modi fur tentati
Per tor la vita al buono Imperatore;
Ma il cielo fe' scoprir tutti i trattati
Del tradimento, ed ogni traditore.
Al Conte ed ai compagni sentenziati
A morte con giustissimo rigore
La testa separata fu dal busto,
E come io credo, con lor gran disgusto.

IX.

Mentr' una notte già dal sonno oppresso
Stava Emerico riposando in letto,
Un' ombra in sogno egli si vide appresso
Con orrido sembiante e torvo aspetto;
Onde l' orror fe' ch' ei bramasse il cesso,
E che fosse un Demon ebbe sospetto
Venuto a lui per farli un brutto invito,
E condurlo alle stanze di Cocito.

X.

Ma questa poi l' assicurò dicendo:
Che fai, che pensi, o Emerico ozioso?
Cessi il timore in te, ch' iò non intendo
Farti paura, ma che il tuo riposo
Lasci per l' altrui quiete; e in ciò pretendo
Che ti facci un Orlando furioso
Nel procurar ch' io resti vendicato,
Che sono il conte Pietro tuo cognato.

XI.

Di tutto questo Regno i malcontenti
Chiama alla tua sequela, e quelli esorta
A rivoltar contro l'Impero i denti
Col farti loro capitano e scorta,
E con il braccio di Bistonie genti,
Quale otterrai dall'Ottomana Porta,
Spezzare il fren dell'Alemanna asprezza,
D'Ungara libertà dura cavezza.

XII.

Su dunque pensa a far di me vendetta,
Che in questo pur ti spianerò la via;
Con la cornuta razza maladetta
D'Averno, io ben farò la parte mia,
Acciocchè con sue forze s'intrometta
Meemette, col chiamare in Ungheria,
Per far cader l'Imperatore a basso,
Tu Mustafà Visire, io Satanasso.

XIII.

Ciò detto con grandissimo terrore
Del sognante Emerico, un corno prese
Ripieno d'un Tartareo liquore
Che forza ha di produr liti e contese.
Il petto a lui bagnò con quell'umore,
E di sdegno infernal il cor gli accese;
Poi come soglion far notturne larve,
Dal Tekeli com'un balen disparve.

XIV.

Da Megera, Tesifone ed Aletto
Agitato Emerico, già stimava
Esser bastante ancor sognando in letto
A romper un'armata ancorchè brava,
E di tirare all'uom senza sospetto
Come un cagnuol di Corsica pensava;
Onde gli fè l'inclinazion bizzarra
Dormendo sfoderar la scimitarra.

XV.

Col ferro in man di letto indi saltando
Con le muraglie a contrastar s'accinse,
E tra l'ombre notturne attorno errando
Dir si potea di lui non vide, e vinse;
Che fatto ostile oggetto del suo brando,
A rendersi per vinto alfin costrinse,
Mentre gli parve esser un uomo armato,
Un cantaro da lui tutto spaccato.

XVI.

Passando poi dall'una all'altra stanza
Or colpisce una sedia, or un sgabello,
Credendosi così pien di baldanza
Fare d'uomini armati aspro macello;
E mentre con furore egli s'avanza,
Dar l'assalto gli pare ad un Castello,
Ma nel voler a un muro far la guerra
In due pezzi la sciabla andò per terra.

XVII.

Subito in altre stanze, ancor sognando,
Furibondo e sdegnato s'incammina,
Tutt'i cantoni egli va ricercando
Per trovare un'altr'arme da guaina:
Gira e rigira or quivi or ivi errando;
Alfin s'abbatte in arme di cucina,
E gli dà per le mani un tale arnese,
Che a lui certo pareva un pistolese.

XVIII.

Quindi ritorna a far l'usate prove
Con la nuov'arme ch'egli vibra al vento,
Or s'avanza, or s'arretra, or non si muove,
Solo a parar colpi nemici intento;
Ma poichè il pigro sonno si rimuove,
E i sensi a lui rilascia a suo talento,
Risvegliato si trova (oh caso strano!)
Di sciabla in vece, un salsicciotto in mano.

XIX.

Allora nella mente assai confuso
Emerico restò, che non sapeva
Capir come alterar dei sensi l'uso
Un sogno immaginario poteva.
La notte intanto la canocchia e il fuso
A lieta Aurora consegnar doveva;
Ond'egli da Ghiandolfo cameriere
Si fe' tosto portare il candeliere.

XX.

Quindi poi si fa dar suoi vestimenti,
E nel vestirsi l' animo dispone
Ad eseguir le brame e sentimenti
Dell'ombra apparsa in sogno o sia visione,
Nel vendicar la morte dei parenti
Coi ribelli dell'Ungara nazione,
E nella mente accesa già di sdegno
Macchina il modo e forma il suo disegno.

XXI.

Era di Maggio, e a verdi fieni intorno
Cantare il cigno di Balam s'udía,
E spesso l'aria il cardellin dal corno
Con suoi dolci muggiti ancor ferìa;
Quando Emerico risoluto un giorno
Di far viaggio verso la Turchia,
Colà portossi a fomentàr la Porta
Per util suo, che questo più gl'importa.

XXII.

A Ragliantino fa metter la sella,
Egli vi monta e quel regge col freno;
Assai bizzarro il buon destrier saltella,
E col ferrato piè zappa il terreno.
Dell'uno e l'altro spron dura girella
Fa che nel correr suo sembri un baleno,
Onde con la bestial sua bizzarria
Asineschi nitriti al ciel'invia.

XXIII.

D'animal sì gentil ch'egli teneva,
Per i natali eran le glorie note;
Da quello d'Apuleio ei discendeva,
Razza stimata assai, nè son carote:
Onde il padrone assicurar poteva
Nel guidar la fortuna ancor le ruote,
E già tenuto è di maggior decoro
Nella Corte Turchesca un asin d'oro.

XXIV.

Nel salvar colla fuga il suo padrone
Quest'animal fu bene ammaestrato,
Per fuggir nei perigli ogni occasione
D'esser da'suoi nemici trucidato;
Poichè dal Negromante Calandrone
In un molin fu l'asino incantato,
E a lui con arte magica costretto
Sotto la coda un spirito folletto.

XXV.

Così verso la Francia s' incammina
A negoziar con l'Ottomana Porta
Per procacciar dell'Austria la ruina,
E negli amici suoi già si conforta,
Mentre maligna stella assai l'inclina
A farsi capo dei ribelli e scorta;
E come cieco agli altri ciechi Duce
Al precipizio poi tutti conduce.

XXVI.

Già Febo al meridian s'era inalzato
Nella region stellata e cristallina,
Ed Emerico appunto era invitato
Dal motto che nel Borgo alla Collina
Sopra d'un orologio sta notato,
Che fames docet l'ora esser vicina;
Onde osservando andava per la via
Se poteva scuoprir qualche osteria.

XXVII.

Già quattro leghe viaggiato aveva,
Quando che da lontan vide pendente
Un corno in cui ben si conosceva
Ivi esser luogo da ricever gente.
Arrivato che fu quivi, leggeva
Sopra la porta il motto quì seguente:
Qua si riceve ogaun con accoglienza,
Si dà mangiare e ber, ma non credenza.

XXVIII.

Non in sì breve tempo quando vede
Uscir dal buco il topo suo nemico,
Si lancia il gatto alle bramate prede;
Come ch'allora l'Ungaro Emerico
Nel far la staffa abbandonar dàl piede
Per dar soavi baci a Bacco amico,
Perchè un cartello al corno era vicino,
Che diceva: Signor, quì c'è buon vino.

XXIX.

Entrato ch' egli fu nell' osteria
Gli fu dato dall' oste il ben venuto,
E con gran gentilezza e cortesia
Fu da tutti i serventi ricevuto,
Che ognun di lor fu pronto in compagnia
A riverirlo con un bel saluto:
Di mancie e ben' andate la speranza
Nei vetturini ancor dà la creanza.

XXX.

Vi fu l' ostessa ancor, donna galante,
Che con modi gentili e lusinghieri
Comparve con giocondo e bel sembiante
Per salutarlo, e più che volentieri
Volle il simile fare anche la Fante,
Perchè trappole son ai passeggieri
Le donne, che abitando l' osteria
Fanno votar la borsa a chi si sia.

XXXI.

Or dopo avere alquanto riposato
Svegliossi in Emerico l' appetito,
E perchè il tutto stava preparato,
L' oste gli fece da par suo l' invito.
Si pose a mensa, e come in un steccato
Con la forchetta in man fece polito;
Tirò di punta al Gallo ed al Pollacco,
E con più fiaschi fece onore a Bacco.

XXXII.

Finito ch' egli poi ha di mangiare
Chiama l'oste che venga a fare i conti:
Egli, che molto ben sapeva fare
I fatti suoi ancor di là dai monti,
Ben caro fece il pasto a lui costare,
Perch' era un uom de' più sfacciati e pronti;
Furbo di sette cotte e scellerato,
Ed era Fiorentin Romanescato.

XXXIII.

Conoscendo Emerico, che con tara
Di Pierone tarato esser poteva
Il conto fatto, e che molto ben chiara
La regola del falso egli teneva,
Mentre per far la mensa esser più cara
In grosse poste il pasto gli metteva,
Disse: Che? mi vuoi far, can rinnegato,
Con l'oro digerir ciò ch' ho mangiato?

XXXIV.

Quindi sdegnato con la sciabla in mano
L' oste minaccia, e dice con furore:
Io giuro al sangue del maggior Troiano
Di sbudellarti e di cavarti il core.
Ma ritenuta a lui venne la mano
Dall' ostessa che corse a tal rumore;
Onde stretto da questa fu impedito,
Che non spezzò le corna al suo marito.

XXXV.

E perch' ell' era donna assai galante,
Emerico lasciossi alfin placare,
E di nemico divenuto amante
Oltre il dover si contentò pagare.
Oh quanta forza tiene un bel sembiante,
Che si fa largo da per tutto fare!
Amore è fatto di cotal natura,
Che passa insino il giaco e l' armatura.

XXXVI.

Con ricchi doni egli fa poi contenta
La vaga ostessa al cui affetto aspira,
Ed ella ancora in sen par che si senta
Con fiamme di Didone arder la pira:
La vergogna e 'l timor loro spaventa,
Dall' altro canto poi Amor gli tira;
Così già terminate le contese,
L' ira di Marte a Venere si rese.

XXXVII.

Ma disperando il forestiero errante
Di conseguir la cosa del paese,
Senza la donna amata il nuovo amante
Il viaggio seguì per altre imprese;
Gli disse addio con lingua titubante,
Ed ella pur compì tutta cortese
Con un sembiante mezzo vergognoso,
Ed occhio poco men che lagrimoso.

XXXVIII.

Era bravo Emerico in poesia,
Che in ogni scienza aveva già studiato;
Onde volse lasciar per bizzarria
Uno scherzo poetico segnato
Nella facciata di quell' osteria,
Che in otto versi aveva già formato;
Ed era tale appunto l'iscrizione
Che nel muro egli fe' con un carbone:

XXXIX.

Passate allegramente, o passeggieri,
Ch' io qua ricevo ognun con grand' affetto;
A tutti si provvede volentieri
Di buon vin, buona carne e miglior letto.
Fermar si soglion quì tutti i corrieri,
E chi cavalca ancor per suo diletto:
Questa si chiama l'osteria d'Amore,
Che a chi vi mangia fa cacare il cuore.

XL.

Di Ragliantino il dorso alfin premendo
Lo fa trottare a forza di spronate,
Ed a Costantinopoli correndo
Arrivò per le poste in sei giornate.
Il Gran Visir qui ritrovato avendo
Palesa a lui le cose macchinate,
E un giorno a Mustafà che l'ascoltava,
I sentimenti suoi così spiegava:

XLI.

Alto Signor, che della Porta sei
Nell' Impero Ottoman primo pilastro,
Che di vittorie in man porti i trofei,
Di politica specchio, e protomastro;
Deh moviti a pietà dei casi miei,
Ed al mio mal del tuo saper l' impiastro
Assai potente d' applicar procura,
Acciò ch' io trovi in te la mia ventura.

XLII.

Emerico son io quel disgraziato,
Che vengo ad implorare il tuo favore,
E benchè in Ungheria Principe nato
Schiavo mi voglio far del Gran Signore;
E a te, che sei un uom tanto onorato,
A piedi ed a cavallo servitore,
Che insin per te, poichè ti porto affetto,
Scalzo anderei, e nudo ancor a letto.

XLIII.

Giacchè distrugger l' Ungara nazione
Odiosa a lui l' Imperator disegna,
E con chi più ne può non val ragione;
Rumores fuge, a me Catone insegna.
Ma già che il ciel così per me dispone,
Se il patrocinio tuo per me s' impegna,
Io stimo per salvarmi esser bastante
L' ombra sol che tu fai con il turbante.

XLIV.

Di fare i fatti suoi con buona sorte
Al Gran Sultan si porge or l' occasione,
Che a ribellarsi alla Cesarea corte
Inclina d' Ungheria ogni Barone;
E con armata poderosa e forte
Farsi di tutto il Regno alfin padrone,
Menando ancor di Tartaria i cani
Per far la caccia d'Aquile e Germani.

XLV.

Da Principi cristiani poco aiuto
Cesare aver potrà se tu combatti,
Perchè scordati a guisa d' un leuto
Antico e rotto, son tra lor disfatti.
Trova la pace in lor sempre rifiuto,
S' amano appunto come i cani e gatti,
E fan la spada in ogni pretensione
Di manico servire alla ragione.

XLVI.

A te dunque s' aspetta, o degno Sire,
Proporre al tuo Signor sí bella impresa,
Ed a sfogare i giusti sdegni e l' ire
Sin a Vienna portar la guerra accesa:
Sotto di te non temo di perire,
Che sai e puoi pigliar la mia difesa;
Perchè senza adularti, e dire il vero,
Il Fac totum sei tu di questo Impero.

XLVII.

Non v'è chi contro alli consigli tuoi
Si possa oppor con la ragion di Stato;
Sei padron della casa, onde tu puoi
Pisciare in letto, e dir che sei sudato:
Solo a te lice far ciò che tu vuoi,
Per il naso il Sultan sempre hai menato;
Con un sol detto fai del quadro un tondo,
E con un sputo sol tremare il Mondo.

XLVIII.

Or perchè so che sei uomo cortese,
Oggi ricorro al tuo valore altero;
Che se ti metti a generose imprese
Dalla prudenza tua gran cose spero:
Tu conquistar potrai nuovo Paese
Per sottoporlo all'Ottomano Impero,
E con l'asso di spade nelle mani
Vincere il gioco marcio coi Germani.

XLIX.

Abbraccia dunque ciò che ora presenta
Alla Tracia Nazion propizia sorte,
E con strepito d'arme ormai spaventa
La già di Vienna addormentata Corte.
Colà si vibri la tua sciabla, e intenta
Veder si facci a sanguinosa morte,
E di Tedeschi poi tagliati in fette
Fai far per amor mio tante polpette.

L.

Devi saper ch'io tengo al mio comando
Colà nell'Ungheria armate schiere,
Ch'essendo incorse nel Cesareo Bando,
O vincere o morire è di mestiere:
È tutta gente disperata, e quando
Vien comandata corre al mio volere;
E dir ti posso ancor senza menzogna,
Che pronta è nel fuggir quando bisogna.

LI.

Per te sarà la vita loro esposta
Quanto la mia persona ad ogni evento
Contro il nemico, ed a pugnar disposta
Senza temere il fuoco o l'acqua o 'l vento;
Nè crudo ferro ch'a ferir s'accosta,
Nè le bombarde a noi daran spavento,
Perchè nell'arte e profession guerriera
Uomini siam da bosco e da riviera.

LII.

Galantuomo son io, Principe nato
Nell'Ungheria, e mia parola impegno
Nelle tue mani in cui mi son gettato,
Che di gran confidenza è un chiaro segno.
Se poi dal tuo favor sarò portato
Al Regio Trono di quel vasto Regno,
Farai, cangiando col mio stato scena,
D'un servo Re tuo schiavo da catena.

LIII.

Deh, Sire Eccellentissimo, ti muova
Dell'Unghere miserie a compassione
La tua bontà, per dimostrare in prova
Che protettor sei tu della ragione;
E se tu non mi credi, a me pur giova
Per non lasciar così bell'occasione
Farti vedere di mia fede un segno
Col dare a te mia propria moglie in pegno.

LIV.

Or se tu ti disponi a questa impresa,
Di farmi Turco ti prometto or ora,
E portar sempre l'arme alla difesa
Del Gran Sultan con chi Maometto adora;
E benchè avessi a far l'ultima spesa
Della mia vita, son per farlo ancora:
Onde con giuramento oggi t'avviso,
Che mi vedrai ben presto circonciso.

LV.

Allora il Gran Visir con volto irato
E voce altiera al Tekilì rispose:
Aver tu tanto ardire, o scellerato,
A Mustafà Carrà dir queste cose?
Se un palo fosse quì bene aguzzato,
Vorrei far di tue parti ignominiose
Come si fa dei quarti d'un capretto,
A uscir l'anima tua per buco stretto.

LVI.

Il tuo è un trattar da traditore,
E le ragioni addotte io non ti passo;
Esser non potrà mai Turco migliore
Chi si dimostra un pessimo Papasso.
Il mancar di parola è disonore;
Alle preghiere tue io non mi abbasso,
Perchè giurato avea sull'Alcorano
Di mantener la tregua col Germano.

LVII.

Levamiti d'avanti, empio fellone,
Ch'io sazio sono di tua impertinenza;
Can rinnegato, pezzo di briccone,
Più non ardir venirmi alla presenza;
Nè con maligna e perfida intenzione
Stare a tentar mai più la mia pazienza,
Poichè per causa tua non voglio andare
A prendere or le gatte a pettinare.

LVIII.

Ciò detto, senza usare altra creanza,
Come un cavol piantollo, e immantinente
Se ne passò dentro in un'altra stanza
Con atto molto improprio ed indecente;
Onde Emerico privo di speranza
Grattossi il capo e ne restò dolente,
E senza partorire il suo disegno
Se ne partì sol di vendette pregno.

LIX.

Del giorno era già Febo all' ultim' ora
E s' andava accostando all' Oceàno,
Quando Emerico malcontento fuora
Della Regia scappò dell' Ottomano.
Or mentre che la rabbia lo divora
Maledicendo i Turchi e l'Alcorano,
Scende le scale, e fatto appena un passo
Trova Ruspandro di nazion Circasso.

LX.

Erano amici vecchi, ed alla cera
Tosto si riconobber, poichè stati
Eran compagni nell' età primiera
Ed ambi in Conisberga addottorati;
Dove studiato avevan di maniera,
Che in ogni profession ben raffinati
S' accompagnava in essi con la scienza
Il vizio a cui s' univa l' insolenza.

LXI.

Oh Dio! e pur si dà che a' tempi nostri
Le scuole fan la gioventù viziosa,
E per le forche più che per i rostri
La fan vedere al mondo esser famosa.
Barbari e non Latini or fan d' inchiostri
Morigerar l' Italia abominosa,
Poichè la filosofica dottrina
Di mal costumi or fatta è la guaina.

LXII.

Senza virtù si chiama virtuoso
Chi pien di vizi ancora è letterato,
E solo esser si stima glorioso
Per esser nelle scienze infarinato:
S' onora un uom benchè facinoroso,
Purchè per sua dottrina titolato,
Mentre ricopre ogni nefanda azione
La toga da dottor nelle persone.

LXIII.

Foss' io bugiardo, e non dicess' il vero
Nel dir ch' oggi s' onora il disonore,
Mentr' un che non sa legger il saltero
Spesso chiamato vien Signor Dottore!
Col non sapere un uom guasta il mestiero.
E il merito sostien sempre l' onore;
Ma la fortuna fa, che l' ignoranza
Con l'oro tra gli allori oggi s' avanza.

LXIV.

Molti mossi già son dall' ambizione
A studiare bensì, non per sapere,
E pochi il genio per saper dispone,
Pochissimi per fare il lor dovere.
Ma se così la vuol quel ch' è padrone,
In conseguenza a me convien tacere;
Onde se troppo dissi, or qui m' arresto,
Per seguitar di questo Canto il resto.

LXV.

Visto Emerico nell'uscir di Corte
Ruspandro gli va incontro, indi l'abbraccia,
E gode l'uno e l'altro aver la sorte
Di ritrovarsi quivi a faccia a faccia.
Quindi il Circasso con maniere accorte,
Mentre ch' al collo gli tenea le braccia,
Parlò con dirli: Salve, o bone amice,
Dei gusti miei dolcissima radice.

LXVI.

Che fai, o Emerico mio cortese?
A che fine partisti d'Ungheria?
Che vai cercando in questo bel paese
Della nostra carissima Turchia?
Quì me ne venni per trovar difese
(Egli rispose) e la disgrazia mia
Abbattere m'ha fatto in un Visire
Che mi disprezza e non mi vuol sentire.

LXVII.

Quì raccontolli tutto il suo trattato;
Onde Ruspandro prese a consolarlo,
Dicendo : il caso non è disperato,
Che so ben io un modo di tirarlo,
Acciocchè tu ne resti consolato,
E liberi il tuo cuor da questo tarlo.
Fra tanto vieni meco a casa mia,
Che là t'insegnerò la vera via.

LXVIII.

Ivi una lauta e sontuosa cena
Fu preparata, ed ambedue insieme
Il ventre loro fanno uscir di pena,
Mentre la gola nel saziarlo preme.
Di vin prezioso in grata e dolce vena
Il fiasco spesso lagrimando geme,
E d' un quarto di bue ben grande e grosso
Fu riserbato solamente l'osso.

LXIX.

Dato ch' ebbero al corpo il suo dovere,
Così Ruspandro cominciò a parlare:
Se il Visir non tirasti al tuo volere,
Non ti devi di ciò maravigliare,
Caro Emerico; solo ha gran potere
Coi grandi la ragione in presentare,
Ma nulla mai con gli Ottomani acquista
Chi le mani non ha di Donatista.

LXX.

Così chi al gran Visir grazie richiede
Bisogna che regali in man gli dia;
Il dare in Corte all'impetrar precede;
Ma per il caso tuo so un' altra via:
Allestir ti convien di nuovo il piede
Per andarne colà nell' Ungheria
A trovar Solimena maritata
Con il Bassà di Buda, e là menata.

LXXI.

Costei del Gran Signore essendo figlia
Già di questo Visir divenne amante,
Ond'in corrispondenza egli s'appiglia
A vagheggiar in lei sì bel sembiante.
Ma perchè Amor non tiene alcuno in briglia,
Divenuta rival si fece avante
Melidea, ch'a costui pur diede il core,
Ed ella è madre pur del Gran Signore.

LXXII.

Il fortunato giovine galante,
Che poco prima era venuto in Corte,
Godeva sì per l'una e l'altra amante
D'avvicinarsi all'amorose porte.
Ma più gli piacque il giovenil sembiante,
Se ben da poi ch'ebbe in favor la sorte
In ambedue gli amori fomentava,
Col prender due colombe ad una fava.

LXXIII.

A suo favor Ciprigna che tenea
In mezzo ciel nella sua genitura,
Per via di Solimena e Melidea
Alti favori in Corte a lui procura:
Il Sultano che in stima ancor l'avea
Del governo gli diede in man la cura,
E tra i splendori di cornuta Luna
Per donne l'esaltò cieca fortuna.

LXXIV.

Ma la Sultana che del gran martello
Di gelosia i colpi al cor sentiva,
Come troia che perso abbi un porcello,
Contro di Solimano s'inaspriva.
Di torsi via pensò cotal zimbello
Quella che del diletto suo la priva;
Oprò che ad Ibraim Bassà di Buda
In sposa fosse data, o cotta o cruda.

LXXV.

Non ti dirò qual pena ella sentisse;
Basta saper, ch'ell'era innamorata
Di Mustafà per cui, come si disse,
Era già per amor cotta e spolpata;
E perchè bisognò ch'ella obbedisse,
Andò come la serpe ch'è incantata;
Ma credo che a lei paia ancor che dorma
Spesso veder di Mustafà la forma.

LXXVI.

Non come zeppa ch'altra zeppa scaccia,
Il nuovo amor gli antichi affetti espelle;
Onde s'avvien talor che all'uomo piaccia
Leggiadro volto, unqua dal cor si svelle,
Perchè l'amor che comparisce in faccia
Per arrivare al còr passa la pelle
Lasciando a ciaschedun il suo prurito,
E nella privazion grand'appetito.

LXXVII.

Restò per essa afflitto e malcontento
L'amante Mustafà, che la Sultana,
Perchè fu del suo male un istromento,
Ebbe in orror più che una tigre Ircana.
Lo spasimo d'amor con gran tormento
Gli diè da far per qualche settimana,
Sin che poi applicato ad altri amori
Si mitigaro in parte i suoi dolori.

LXXVIII.

Or tu potresti a Buda un colpo fare
Per conseguire i tuoi pretesi fini,
Col farti a Mustafà raccomandare
Da Solimena; e se tu a questo inclini,
Prenderai l'occasion di frequentare
Nel suo Palazzo i giuochi ed i festini;
Allettar la potrai con canti e suoni,
E col danzar con essa, e più co' doni.

LXXIX.

Io so ch'a tutti ella suol dar pastura,
E sempre s'è mostrata una fraschetta;
Il genio ad ogn'amante ha per natura,
Con ciascheduno giuoca alla civetta:
D'onore il fumo l'occhio suo non cura,
Nè men gl'importa esser tenuta schietta;
Ma qual materia ch'alle forme inclina,
Brama d'ogni coltello esser guaina.

LXXX.

Applica dunque alli consigli miei,
Fa' pure a modo mio, o Emerico;
Vanne veloce a ritrovar colei
Che ti potrà giovar conforme io dico.
Hai vinto il giuoco ed a cavallo sei
Se a Solimena tu diventi amico,
E se al Visir con sue lettere vai,
Fortunato mezzan la mancia avrai.

LXXXI.

Piglia la Donna, che non farai male,
Se questa lancia ora spuntar tu vuoi,
Perchè con l' uom la femmina prevale,
Così puoi rigirare i fatti tuoi.
Dire si suol, che per tirar più vale
Di vacca un pel, che cento par di buoi:
É potente la donna e sì scaltrita,
Che con gli uomini vince ogni partita.

LXXXII.

Il buon consiglio di Ruspandro accetta
Emerico che già partir disegna,
E perchè già la notte il corso affretta,
Morbide piume l'ospite gli assegna:
Si dan la buona notte, e vanno in fretta
A far dei cibi e vino la consegna,
E perchè il corpo doppiamente sguazzi
Stare in conversazion coi materazzi.

FINE

INDICE

DEL TOMO SECONDO